STORIA UNIVERSALE




BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
43
10 D
13
FONDO FORENSE



STORIA
UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

GIACOMO HARDION

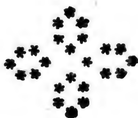
CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

TRADOTTA DAL FRANCESE
IN ITALIANO.

TOMO XVIII.

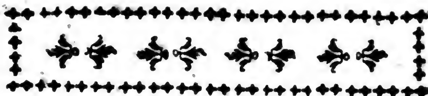


ROMA MDCCCVII.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.


10



TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Volume XVIII.



STORIA PROFANA.

Secolo XIII.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DI SPAGNA.

D. ALFONSO X, detto il Saggio, Re di Castiglia e di Leone, D. GIAIME o GIACOMO I, Re di Aragona, D. TEBALDO II, Re di Navarra, D. ALFONSO III, Re di Portogallo.

D. ALFONSO X, Re di Castiglia e di Leone, D. GIAIME I, Re di Aragona, D. ENRICO I, Re di Navarra, D. ALFONSO III, Re di Portogallo.

D. ALFONSO X, Re di Castiglia e di Leone, D. GIAIME I, Re di Aragona, D. ALFONSO III, Re di Portogallo, Donna GIOVANNA, Regina di Navarra.

D. ALFONSO X, Re di Castiglia e di Leone, D PIETRO III, Re di Aragona, D. ALFONSO III, Re di Portogallo, Donna GIOVANNA, Regina di Navarra.

D. ALFONSO X, Re di Castiglia e di Leone, D. PIETRO III, Re di Aragona, Donna GIOVANNA, Regina di Navarra, D. DIONIGI, Re di Portogallo.

D. SANCIO IV, Re di Castiglia e di Leone, D PIETRO III, Re di Aragona, Donna GIOVANNA, Regina di Navarra, D. DIONIGI, Re di Portogallo.

D. SANCIO IV, Re di Castiglia e di Leone, D. ALFONSO III, Re di Aragona, FILIPPO il Bello e Donna GIOVANNA, Re e Regina di Navarra, D. DIONIGI, Re di Portogallo.

D. SANCIO IV, Re di Castiglia e di Leone, D. GIAIME II, Re di Aragona, FILIPPO il Bello e Donna GIOVANNA, RE e Regina di Navarra, D. DIONIGI, Re di Portogallo.

D. FERDINANDO IV, Re di Castiglia e di Leone, D. GIAIME II, Re di Aragona, FILIPPO il Bello e Donna GIOVANNA, Re e Regina di Navarra, D. DIONIGI, Re di Portogallo.

STORIA D' INGHILTERRA.

GIOVANNI Senzaterra.
ENRICO III.
EDOARDO I.

STORIA DELLA CHIESA.

Secolo XIV.

STORIA PROFANA:

Secolo XIV.

STORIA DEGL' IMPERATORI OTTOMANI.

Continuazione della Storia dei Sultani di Egitto, e dei Kan dei Mogolli di Persia.

STORIA DEGLI IMPERATORI DI COSTANTINOPOLI.

ANDRONICO PALEOLOGO I.
ANDRONICO PALEOLOGO II.
GIOVANNI PALEOLOGO e GIOVANNI CANTACUZENO.
MANUELE PALEOLOGO.

STORIA DEGLI IMPERATORI DI ALEMAGNA.

ALBERTO I.
ENRICO VII.
LODOVICO di Baviera e FEDERICO di Austria.
CARLO IV.
VENCESLAO.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO XIII.

STORIA PROFANA.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DI SPAGNA.

D. GIAIME I, *Re di Aragona.*
D. FERDINANDO III, *detto il Santo, Re di Castiglia e di Leone.*
D. TEBALDO I, *Re di Navarra.*
D. ALFONSO III, *Re di Portogallo.*

STORIA PROFAN. Anni dopo G.C.

Morte di D. Sancio Re di Por.

Alla morte di D. Sancio, Re di Portogallo, D. Alfonso suo fratello, che

togallo, e proclamazione di D. Alfonso suo fratello.

già da tre anni governava quel Regno in qualità di Reggente, fu dagli Stati proclamato col titolo di Re. Animato esso dall' esempio di S. Ferdinando, si accinse a discacciare dall' Algarvia i Maomettani. Fece numerose leve di soldati, ed allestì una flotta, per impedire che ricevessero soccorsi dall' Affrica. Assediò per terra e per mare la Città di Faro; era questa molto ben provveduta, ed il Governatore era risoluto di difendersi fino all' estremo; ma dopo molti inutili sforzi, dovette arrendersi, ed ottenne che gli abitanti ne potessero uscire liberamente, o rimanervi come sudditi del Re.

1249. Assedia e prende la Citta di Faro.

Nuove conquiste di S. Ferdinando.

S. Ferdinando assalì, dal canto suo, tutte quelle piazze che avevano ancora i Mori verso l' imboccatura del Guadalquivir, prese Xeres de la Frontera, Medina-Sidonia, Cadice e S. Lucaro.

Riconciliazione del Re di Aragona con suo figliuolo.

Il Re di Aragona era allora intento a formare un aggiustamento con D. Alfonso, suo figliuolo primogenito, e coll' Infante di Portogallo. Congregò a tal fine gli Stati nella Città di Alcaniz, ed espostavi l' origine delle turbolenze dalle quali era agitato il regno, esibì di rimettersi, per farle cessare, al giudizio degli Arbitri che piacesse agli Sta-

ti di nominare. I due Principi, che erano ancora nell' Andaluzia, approvarono questo mezzo di conciliazione, e giurarono, in presenza di S. Ferdinando, dei suoi figliuoli e di varj Prelati e Signori, di stare alla decisione degli Arbitri. Si adunarono questi, per conferire insieme, nella Città di Ariza; e fu deciso che si desse a D. Alfonso il governo dei regni di Aragona e di Valenza, e che la Catalogna fosse riservata per l' Infante D. Pietro. L' Infante di Portogallo ottenne anch' esso qualche soddisfazione. D. Giaime, che aveva concepito avversione per D. Alfonso, aveva sollecitato gli Arbitri in favore dei suoi figliuoli del secondo letto.

Le gloriose conquiste di San Ferdinando avevano raddoppiato il suo zelo per la estirpazione della Religione Maomettana in tutta la Spagna; ma era ritenuto dal trattato che aveva fatto con Aben-Alhamar Re di Granata; e risolvè di passare in Affrica, per istabilirvi quella di Gesù Cristo. D. Ramon-Bonifacio, suo Ammiraglio, ebbe ordine di allestir una flotta, e di portarsi a riconoscere i porti del regno di Marocco. Poco dopo la sua partenza, l' Ammiraglio incontrò una flotta numerosa

1251. Sconfitta di una flot-

ta del Re di Marocco.

che il Re di Marocco, informato dei progetti di San Ferdinando, aveva armato per sua difesa. Si avanzò D. Bonifacio per combatterla, prese alcuni vascelli nemici, ne mandò altri a fondo, e costrinse il rimanente a ritirarsi nei porti dell' Affrica. San Ferdinando, che fu allora assalito da un' idropisia, non potè effettuare la sua impresa, e tanto rapidi furono i progressi del suo male, che fu disperato della guarigione. Dimandò esso gli estremi Sacramenti con quei sentimenti che suol dettare una soda pietà. Uscì dal letto, si pose la corda al collo, per ricevere il Santissimo Viatico, e fattisi avvicinare i figliuoli e la Regina, raccomandò al Principe D. Alfonso, suo erede, di prender cura dei fratelli, e di trattarli da padre; di usare verso la Regina Donna Giovanna tutte le attenzioni e tutti i riguardi che le si dovevano; di mantenere i Signori e la Nobiltà nei loro diritti e nelle loro franchigie, di sollevare i popoli, e di nòn aggravarli mai colle imposte, senza una estrema necessità; di render giustizia indistintamente a tutti i suoi sudditi; di farsi amare dai medesimi, e di ricordarsi di continuo che il primo dei suoi doveri era

San Ferdinando diviene idropico.

quello di temer Dio, il quale gli avrebbe un giorno dimandato conto severo della sua amministrazione. Diede poi un tenerissimo addio a coloro, che erano appresso di lui. Erano tutti penetrati da un vivissimo dolore, e piangevano amaramente un Principe giusto, un padre tenero, un amico fedele, un padrone, intento unicamente a fare il bene dei suoi sudditi. Vicino alla morte, ricevè l'estrema unzione, e rese tranquillamente l'anima al suo Creatore. Fu esposto nella Real Cappella della Chiesa Cattedrale di Siviglia, con tutta la pompa conveniente alla sua dignità; e fin da quel momento, dice il Ferreras, fu canonizzato dalla voce generale dei popoli, e Dio principiò fin d'allora a pubblicarne la santità per mezzo dei miracoli. Il Sommo Pontefice Clemente X lo ascrisse al Catalogo dei Santi, nell'anno 1671, ad istanza dei Re e dei Popoli della Spagna.

1252. Morte di San Ferdinando.

Questo gran Principe diede a divedere il suo zelo per la giustizia nella cura che prese di raccogliere tutte le leggi dei suoi predecessori. Questa opera insigne non fu terminata se non che sotto il Regno di D. Alfonso, suo figliuolo. Egli fu il primo che chiamasse

Real Consiglio di Castiglia, fondato da San Ferdinando.

presso di se nomini pii e sapienti, per esaminare e giudicare le cause definitivamente, e di quì ebbe origine il Real Consiglio di Castiglia, principal funzione del quale è il prender cognizione degli affari più rilevanti, ed a cui vanno per appellazione le cause già giudicate nei Tribunali subalterni.

San Ferdinando lasciò, di Donna Beatrice, sua prima moglie e figliuola dell' Imperatore Filippo di Svevia, D. Alfonso, che gli succedè, D. Enrico, D. Filippo e D. Manuele, Donna Sancia e Donna Berengaria, che si fece Religiosa. Ebbe di Donna Giovanna di Ponthieu, sua seconda moglie, D. Ferdinando, D. Luigi, Donna Giovanna e Donna Eleonora.

D. ALFONSO X, *detto il Saggio*, *Re di Castiglia e di Leone*.

D. GIAIME I, *Re di Aragona*.

D. TEBALDO I, *Re di Navarra*.

D. ALFONSO III, *Re di Portogallo*.

D. Alfonso IX detto il Saggio e l' Astrologo e perchè.

Don Alfonso X, figliuolo primogenito, e successore di S. Ferdinando, fu proclamato in Siviglia e riconosciuto

nei Regni di Castiglia e di Leone. Il suo amore verso le Belle Lettere, e la protezione di cui onorò i Dotti, gli hanno fatto dare il soprannome di Saggio: fu altresì detto l' Astrologo, perchè si era molto applicato all' Astronomia, e n' era divenuto gran maestro. Aveva esso con spese grandi, compilato le famose Tavole Astronomiche, dette dal suo nome Alfonsine; e compose ancora una Storia di Spagna in lingua volgare, ed altre opere. Accettò l' esibizione fattagli da Aben-Alhamar di continuare ad essergli vassallo, e prese nel tempo stesso sotto la sua protezione Aben-Afon Re di Niebla. Quando si fu assicurato di questi due Principi Maomettani, pensò primieramente a mandar ad effetto il progetto che il Re suo padre aveva formato, di recar in Affrica la guerra. Il Papa gli concedè una Crociata, e gli permise di prendere la terza parte delle Decime Ecclesiastiche. Questa spedizione però andò a monte, e gli Storici non ne dicono il vero motivo.

Sue tavole astronomiche.

Altre sue opere.

Il Re di Granata e di Niebla si riconoscono suoi vassalli.

D. Alfonso si prepara a portar la guerra in Affrica.

In quell' anno medesimo, morì Don Tebaldo I, Re di Navarra, e fu sepolto in Pamplona. Lasciò di Margherita di Borbone due Principi, Tebaldo, ed

1253. Morte di Tebaldo I Re di Navarra. Gli succede D. Te-

baldo II, suo figliuolo. Enrico, i quali regnarono l'un dopo l'altro nella Navarra.

D. ALFONSO X, *detto il Saggio, Re di Castiglia e di Leone.*

D. GIAIME, *o* GIACOMO I, *Re di Aragona.*

D. TEBALDO II, *Re di Navarra.*

D. ALFONSO III, *Re di Portogallo.*

I Mori del regno di Valenza tentarono di scuotere il giogo di D. Giaime, e presero per loro Capo un Moro, detto Alasdrasch, uomo di mente e di coraggio. Raccolse il Re contro di lui tutte le sue forze, e comprese la necessità di scacciar quanto prima dal regno di Valenza tutti i Maomettani. Si disponeva ad entrare in campagna, quando Alasdrasch, che non era forte abbastanza per fargli fronte, ricorse alla mediazione del Re di Castiglia, e lo supplicò d'interporsi per ottenere da Don Giaime un anno di dilazione, tanto per consegnargli tutte le piazze che i Mori ancora occupavano, quanto per dar loro il tempo necessario a ritirarsi coi loro effetti. Spirato l'anno, Alasdrasch

Alasdrasch Capo dei Mori ribelli del Regno di Valenza si ritira nel Regno di Granata.

Il Re di Aragona convalida la divisio-

passò nel regno di Granata con tutti i suoi partigiani. D. Giaime si portò in Barcellona, dove fece giurare a D. Alfonso, suo figliuolo primogenito, di non mai contravvenire al disposto da se circa la divisione degli Stati tra i suoi figliuoli.

ne dei suoi Stati.

Nel tempo stesso, D. Alfonso Re di Portogallo passò la Guadiana, e commise alcune ostilità nel territorio di Niebla. Aben-Afon, vassallo del Re di Castiglia, implorò il soccorso di questo Principe, il quale si mosse subito contro il Re di Portogallo, e l'obbligò a ritirarsi. Entrò quindi nell'Algarva, e al primo comparire dei suoi stendardi, la maggior parte delle piazze gli aprì le porte. Risolvè di far erigere in Vescovado la Città di Silves, e per un concordato che fece col Re di Portogallo, questi gli cedè l'usufrutto dell'Algarva, e sposò Donna Beatrice, di lui figlia naturale, poichè il suo matrimonio con Matilde Contessa di Bologna, era stato dichiarato nullo da certi Teologi, per motivo della sterilità della medesima. Il Re di Castiglia diede l'Algarva in dote a sua figliuola, ma con pretenderne l'omaggio, e si riservò il possesso della Città di Silves.

Il Re di Castiglia toglie a quello di Portogallo varie piazze nell'Algarva.

Erezione di Silves in Vescovato.

Il Re di Portogallo sposa Donna Beatrice figliuola naturale del Re di Castiglia.

1254. Alfonso Re di Castiglia fonda varie cattedre nell' Università di Salamanca. E' eletto Re dei Romani.

Ritornò poi a Toledo, e vi ricevè l'omaggio dal Re di Granata. Nel tempo stesso fondò nuove cattedre nell'Università di Salamanca, e fu eletto Re dei Romani da una parte degli Elettori. Fece di tutto per conservarsi questa dignità; ma le turbolenze insorte nel suo regno, e le guerre continue che ebbe coi Mori non gli permisero di passare in Alemagna. Altronde Tebaldo II, Re di Navarra si recò in Francia, e vi sposò Isabella figliuola di S. Luigi, che gli diede una spina della Corona di Cristo. Questo Santo Re fece in Corbeil un trattato col Re di Aragona, intorno alle reciproche loro pretensioni. D. Giaime rinunziò in favor della Francia a tutti i suoi diritti sopra le Contee di Carcassona, di Rodez, di Narbona, ed altre; ed abbandonò altresì le sue pretensioni sulla Provenza a Margherita, moglie di S. Luigi, il quale, dal canto suo, rinunziò a favore del Re di Aragona tutte le pretensioni, che aveva sopra le Contee di Barcellona, di Girona, ec.

1258. D. Tebaldo II Re di Navarra sposa Isabella figliuola di San Luigi. Trattato di Corbeil tra i Re di Francia e di Aragona circa la sovranità di vari Stati.

1259. Ribellione di D. Enrico fratello del Re di Castiglia.

L'anno seguente, il Re di Castiglia dovè prender le armi contro l'Infante D. Enrico suo fratello, che si era ribellato. Si dice che questi si movesse a

ribellione, per lo sdegno avuto che Don Alfonso, sul punto di passar in Italia, per farsi confermare dal Papa nella dignità Imperiale, avesse nominato, ad esclusione dei proprj fratelli, i Reggenti per governare in sua vece i suoi Stati, unitamente alla Regina Donna Giolanda. Don Enrico adunò alcune truppe nell' Andaluzia, e s' impadronì delle Città di Lebrija e di Arcos, dalle quali fece varie scorrerie nelle circonvicine contrade, e trasse nel suo partito Aben-Afon Re di Niebla. D. Alfonso spedì D. Nugnez di Lara con un esercito, per sottomettere le due Città ribelli, ed arrestare D. Enrico. L' Infante gli andò fieramente incontro; ma fu intieramente disfatto, e non ardì di rinchiudersi in Lebrija. Passò dapprincipio a Cadice, e poi si ritirò presso il Re di Aragona, che negò di concedergli un asilo nei suoi Stati, tanto per non inimicarsi il Re di Castiglia, quanto perchè temeva uno spirito così inquieto. Si ricoverò pertanto alla Corte del Re di Tunisi, militando per lui alcuni anni; dopo di che passò in Italia, dove fu eletto Senatore di Roma, e prese dapprima il partito di Carlo di Angiò contro Manfredi, e poi quello di Corradi-

Trae nel suo partito il Re Moro di Niebla.

Sconfitto di D. Enrico.

Si ricovera in Tunisi.

no contro Carlo di Angiò, che lo fece prigione nella battaglia di Tagliacozzo. Stette esso lungo tempo in prigione, e non ritornò in Ispagna fino all' anno 1293.

Il Re di Castiglia assedia e prende Niebla.

Il Re di Castiglia andò in persona contro Aben-Afon, per punirlo della ribellione, e pose l' assedio a Niebla. Questa piazza era forte, e gli assediati opposero al vigor degli assalti una ostinata resistenza. Era eccessivo il calor della stagione, e l' esercito, che principiava a patir carestia di vettovaglie, si trovò in oltre tormentato da una quantità prodigiosa di locuste, e di mosconi, che fecero morire molta gente e molti cavalli. Si vedeva il Re necessitato a levar l' assedio, quando due Religiosi andarono ad esortarlo a continuarlo, promettendo che avrebbero fatto cessare quel flagello. Pubblicarono essi che avrebbero dato una certa somma di danaro a tutti coloro che avessero recato un certo numero di locuste e di mosconi uccisi. Adescati così i soldati, gli sterminarono in breve, e giunse poi al campo, grande abbondanza di viveri. Raddoppiò il Re gli assalti; ed Aben-Afon, ridotto finalmente a mal partito, consegnò la piazza, a

condizione di poterne condur via tutti gli abitanti; il che gli fu conceduto. Passò esso in Affrica, e il suo piccolo Regno fu unito alla Corona di Castiglia. D. Alfonso, tranquillo al di fuori, terminò la compilazione delle leggi dei suoi predecessori, principiata già da S. Ferdinando, e comandò che negli atti pubblici non si adoperasse più la lingua Latina, ma bensì la Spagnuola. Questa lingua rozza e quasi barbara, incominciò fin d' allora a prendere quel carattere di nobiltà e di gravità, che ad essa è particolare.

Unisce il Regno di Niebla alla Corona di Castiglia 1260. D. Alfonso fa terminare la compilazione principiata da S. Ferdinando. Comanda che gli atti pubblici siano scritti in lingua Spagnuola 1262.

Nello stesso anno, il Re di Aragona perdè D. Alfonso, suo figliuolo primogenito, e diede a D. Pietro suo secondogenito in isposa Donna Costanza figliuola di Manfredi, Principe di Taranto, ed usurpatore del regno di Sicilia. Trovava Manfredi, nel contrarre questo parentado con un Principe potente, il suo vantaggio per mantenersi nella usurpazione; e D. Giaime, sperava dal canto suo, di far passare nella propria casa la Corona di Sicilia. Indarno si sforzò il Papa d' impedir queste nozze; e inutilmente si adoperò il Re di Aragona, per riconciliare il Papa con Manfredi. La Principessa fu condotta a Mon-

Matrimonio di Don Pietro Infante di Aragona con Costanza figliuola di Manfredi.

Donna Isabella Infanta di Aragona sposa Filippo l'Ardito.

pellieri coll' Infanta Donna Isabella, che doveva sposare Filippo III, figliuolo di S. Luigi. Il matrimonio di D. Pietro fu celebrato in Mompellieri, e quello di Filippo in Clermont.

D. Giame fa una nuova divisione dei suoi Stati.

D. Giaime fece una nuova divisione dei suoi Stati tra i due Principi che gli restavano da provvedere, poichè D. Sancio era Arcivescovo di Toledo; ed assicurò col suo testamento all' Infante D. Pietro i regni di Aragona e di Valenza colla Catalogna; all' Infante D. Giaime le isole di Majorca e di Minorca e d' Ivica, le Contee di Rossiglione, di Conflans, di Mompellieri ed altre terre che possedeva in Francia, a condizione che, morendo uno dei due senza figliuoli, l' altro gli succedesse.

Il Re di Castiglia non cessava di pensare al modo di sostenere la sua elezione all' impero di Alemagna, ed i Re Maomettani, suoi vassalli, credettero di potere, mentre egli si trovava lontano dalle loro frontiere, ricuperare

1262. Ribellione dei Re Mori contro il Re di Castiglia.

l' antica lor libertà. Maomet-Aben-Hut-Alboache, il quale aveva preso il titolo di Re di Murcia, Maomet-Alcadi-la-Alhamir, Re di Granata, ed i Mori che abitavano nei contorni di Siviglia e di Cadice, formarono il disegno di

ribellarsi, e trassero nella loro lega il Re di Marocco. Il Re di Murcia fu il primo ad uscire in campagna, e fu subito raggiunto dai Mori dell' Andaluzia e dal Re di Granata. S' impadronirono essi a viva forza del Castello di Xeres, e ne mandarono a fil di spada la guarnigione; ma ebbero la peggio sotto quello di Utrera, difeso da un Commendatore dell' Ordine di Calatrava. D. Alfonso, dopo aver procurato dapprincipio inutilmente di ricondurre il Re di Granata all' ubbidienza, raccolse tutte le sue forze a Cordova, e portò il ferro e il fuoco nel Regno di Granata. Alhamir, ed il Re di Murcia si avanzarono contro di lui e gli diedero battaglia: ma il loro esercito fu tagliato a pezzi, ed erano perduti intieramente, se il Re di Marocco non avesse loro inviato poderosi soccorsi. Raccolse D. Alfonso un esercito più numeroso per la seguente primavera, ed il Re di Aragona si preparava, dal canto suo, per assalire il Regno di Murcia. Principiò il Re di Castiglia la campagna dall' assedio di Xeres; e quando colle sue macchine ebbe fatto larghissime brecce nelle mura, gli abitanti, che si viddero forzati alla resa, dimandarono di po-

S' impadroniscono di Xeres.

Hanno la peggio sotto il Castello di Utrera.

1263. Il Re di Castiglia reca il ferro e il fuoco nel Regno di Granata.

Ripiglia Xeres.

tersi ritirare dove volessero. Lo concedè loro D. Alfonso, perchè era informato che il Re di Marocco veniva in loro soccorso colle truppe che aveva condotto dall'Affrica.

Ricupera varie piazze.

Dopo la presa di Xeres, i Mori di Bejar, di Sidonia, di Rota, e di San Lucaro, abbandonarono queste piazze, e D. Alfonso vi pose le sue guarnigioni. Si avvicinò quindi ad Arcos, e Lebrija, e gli abitanti si arresero subito senza difendersi, e fu loro permesso di ritirarsi ove volessero. Il Re d'Aragona scacciò pure dal regno di Valenza tutti i Mori che vi erano rimasti, ed entrò in quello di Murcia, dove andò con lui ad unirsi D. Emanuele, fratello del Re di Castiglia. Quelli di Villena aprirono le porte, assicurati di essere ben trattati. Ad esempio loro, Alicante, Orihuela ed altre piazze si sottomisero, e quando il Re di Aragona ebbe lasciato alquanto riposare le truppe, intraprese l'assedio di Murcia. Dopo aver battuto la Città in breccia, e rispinti gli assediati in tutte le sortite, li fece avvisare di non lasciarsi ridurre all'estremo, e promise loro di ottenere per essi il perdono da D. Alfonso. Nell'impossibilità in cui erano di difen-

1265. Il Re di Aragona scaccia dal regno di Valenza i Mori, che vi restavano.

1267. Assedia, e prende la Città di Murcia pel Re di Castiglia.

dersi più lungamente, presero essi il partito di sottomettersi, ed avvertitone da D. Giaime il Re di Castiglia, partì da Siviglia per portarsi a ripopolare di Cristiani il regno di Murcia. Maomet-Aben-Hut-Alboache, autore della ribellione di questo Regno, si recò subito ai suoi piedi, ed ottenne il perdono.

Liberato il Re di Castiglia da questa guerra, volle dar moglie a D. Ferdinando suo figliuolo primogenito; onde fece chiedere Donna Bianca, figliuola di S. Luigi, e le nozze furono celebrate in Burgos. Fu concordato che il primogenito dei figliuoli i quali ne sarebbero nati, dovesse succedere al trono di Castiglia, quando ancora Don Ferdinando fosse morto prima di suo padre. Matrimonio di Don Ferdinando Principe di Castiglia con Bianca figliuola di S. Luigi.

Clemente IV, Sommo Pontefice non cessava mai di esortare i Principi Cristiani a far nuovi sforzi per ricuperar Terra Santa. D. Tebaldo, Re di Navarra prese la Croce, ed accompagnò S. Luigi all' assedio di Tunisi. Dopo la morte del Santo Re, approdò esso in Sicilia, e morì in Trapani, senza lasciar figliuoli. Aveva fatto sposare ad Enrico suo fratello, nel 1269, Bianca, 1267. D. Tebaldo Re di Navarra prende la Croce con S. Luigi. 1270. Muore, e gli succede D. Enrico I suo fratello.

o secondo altri Giovanna, figliuola di Roberto Conte d'Artois, fratello di San Luigi.

D. ALFONSO X, *Re di Castiglia, e di Leone.*

D. GIAIME, *o* GIACOMO I, *Re di Aragona.*

D. ENRICO I, *Re di Navarra.*

D. ALFONSO III, *Re di Portogallo.*

1268. D. Giaime Re d'Aragona parte per Terra Santa.

Don Giaime, Re di Aragona imprese anch'esso il viaggio di Terra Santa, e non porse orecchio a quanto il Re di Castiglia suo suocero gli rappresentò intorno alla sua età, ed al pericolo che vi era di lasciare, durante un così lungo viaggio, il governo del regno nelle mani di due figliuoli ambiziosi e gelosi, i quali si sarebbero armati l'uno

1269. E' costretto da una tempesta a ritornar nei suoi Stati.

contro l'altro. Ma pochi giorni dopo la sua partenza, fu costretto da una gran fortuna di mare a ritirarsi ad Aiguesmortes, e ritornò nei suoi Stati. Don Alfonso si portò in Siviglia, e vi ricevè la visita del Re di Portogallo, accompagnato dalla Regina Donna Beatrice, e da D. Dionigi loro figliuolo. Vo-

levano essi sentire ciò che pensasse D. Alfonso intorno all' esenzione dall' omaggio che rendevano al Regno di Leone. Consultò esso gl' Infanti, ed i principali Signori, i quali concordemente pensarono, che sarebbe stato in certo modo un pregiudicarsi il condiscendere a simile domanda. Nondimeno, il Re, in considerazione di Donna Beatrice sua figliuola e di suo nipote, liberò da quella dipendenza il Portogallo. Questa intempestiva liberalità offese l'Infante D. Filippo, e molti dei principali Signori. Si collegarono essi per muovergli guerra, e sebbene ciascun di loro altro non avesse in mira che il privato suo interesse, presero, come è solito, il pretesto del ben pubblico. Si dolevano delle imposizioni colle quali il Re aveva troppo aggravato i suoi sudditi, per supplire alle sue profusioni. D. Alfonso, che voleva colle buone farli ravvedere, e prevenire una guerra civile, fece dir loro che era pronto a soddisfarli su quei punti delle loro doglianze, che fossero giudicati legittimi. Risposero essi che non era loro intenzione di far nulla contro il suo servizio, e che si chiamavano malcontenti, perchè non erano pagate le loro pensioni.

1268. Il Re di Castiglia dispensa il Portogallo dall'omaggio verso il regno di Leone.

1270. Lega dell' Infante D. Filippo, e di varj Signori contro il Re di Castiglia.

Credè il Re d' indurli a stare in pace con farli pagare; ma essi continuarono a far leva di truppe, e posero i loro Castelli in istato di difesa. L' Infante D. Filippo propose al nuovo Re di Navarra di entrar nella Lega, e non potè indurvelo. Gli altri capi dei ribelli si rivolsero al Re di Granata, e lo eccitarono a romper la tregua che aveva ottenuto dal Re di Castiglia. Scrissero, nel tempo stesso, al Re di Marocco, invitandolo a venirli ad ajutare, per liberarsi dalla tirannide del Re. Furono intercettate le loro lettere, e D. Alfonso, portatosi in Burgos, fece saper loro che voleva congregare gli Stati, per farvi esaminare le loro ragioni, ed uniformarsi a quanto vi si decidesse. Ebbero l' ardire di presentarsegli armati; ma con tutte quelle dimostrazioni di rispetto che gli dovevano come suoi Vassalli, e gli fecero intendere che non per altro si erano armati, se non per timore di non ottenere quella giustizia che erano in diritto di sperare. Ebbe il Re la forza di contenere il suo sdegno, e negli Stati furono cercati i mezzi di dare ai ribelli qualche soddisfazione: ma questi non ne ritrovarono nessuno che fosse di loro genio, e si per-

1271. Stati di Burgos, nei quali si cercano i mezzi di soddisfare i ribelli.

suasero che, turbando il regno, avrebbero ottenuto quanto potevano desiderare. Finalmente, fece il Re intimar loro che, dopo aver inutilmente tentato le vie della dolcezza, si sarebbe disposto a trattarli rigorosamente; ed essi, in vece di accettare qualche accomodamento, risposero che volevano abbandonare la loro patria, per passare in altri Stati, e chiesero al Re, secondo l' uso di quel tempo, un termine per uscire liberamente dal Regno. D. Alfonso lo concedè loro, e s' impadronì di tutte le loro fortezze. Disegnavano essi di ritirarsi appresso il Re di Granata. La Regina mandò sulla frontiera gl' Infanti D. Ferdinando, e D. Sancio, ambidue figliuoli del Re D. Emanuele suo fratello, e D. Sancio Infante d' Aragona, ed Arcivescovo di Toledo, con molti Signori, per ritrarre i malcontenti da una risoluzione che poteva essere di funesta conseguenza, e pel Regno e per loro medesimi; ma fu invincibile la loro ostinazione, ed entrarono nel regno di Granata. Il Re Alhamir gli ricevette con allegrezza, e nel trattato che fecero con lui, si promisero un vicendevole ajuto. I Castigliani ciò non ostante protestarono al Re

I ribelli domandano al Re un termine per uscire dai suoi Stati.

1272
Passano nel regno di Granata e fanno lega col Re Alhamir.

Moro che lo avrebbero zelantemente servito contro tutti i suoi nemici, fuorchè contro il Re D. Alfonso, loro Sovrano; esempio notabile della fedeltà che i Popoli di Castiglia hanno in ogni tempo inviolabilmente conservato ai loro Re.

Ajutano il Re di Granata contro i Governatori di Cadice, e di Malaga.

Si prevalse il Re di Granata del soccorso dei malcontenti, per assalire i Governatori di Cadice, e di Malaga, che avevano scosso il giogo del suo dominio, e si erano posti sotto la protezione del Re di Castiglia. Diede esso impunemente il guasto ai loro territorj, perchè D. Alfonso, tutto inteso a conservarsi l'Impero di Alemagna, non voleva entrare in guerra col Re di Granata, e temeva in oltre che i malcontenti ottenessero i domandati soccorsi dal Re di Marocco.

Donna Giolanda, Regina di Castiglia, mossa dal pregiudizio che soffriva il regno per la ritirata dell'Infante Don Filippo e dei Signori che lo avevano seguito in gran numero, fece moltissime istanze al Re, per indurlo ad accordarsi coi medesimi. Egli vi acconsentì, e fece dir loro che se volevano ritornare in Castiglia, avrebbe pagato quanto loro era dovuto, e gli avrebbe

1273. Proposizioni d'accordo tra il Re di Castiglia, ed i ribelli

ristabiliti nelle loro dignità. Ma trovandosi essi assicurati dell'appoggio del Re di Granata, dichiararono di non voler aderire a nessun accomodamento, se il Re non lasciava prima di proteggere i Governatori di Cadice e di Malaga. D. Alfonso, il quale trovava per se vantaggioso che il Re di Granata, occupato in sottomettere quei due Governatori, non potesse andare ad inquietarlo nel suo regno, ricusò di accettare la condizione dei malcontenti, e raccolse le sue truppe, per far la guerra al Re di Granata. Ma siccome i Castigliani avevano protestato di non voler prendere le armi contro il loro Sovrano, così Alhamir, che ben vedeva non essere le sue proprie forze sufficienti a difenderlo, mandò al Re di Castiglia Don Giovanni Nugnez di Lara, uno dei Signori malcontenti, per offerirgli quel tributo medesimo che gli aveva fino allora pagato, e per ripetergli in nome dei Signori che erano pronti a ritornare nella loro patria, se voleva lasciar di proteggere i due Governatori. Don Alfonso lo accolse con gran bontà, e senza accettare la proposizione da lui fatta, lo esortò caldamente a procurargli coi malcontenti un accomodamento

Sconfitta data dal Re di Granata ai Governatori di Cadice, e di Malaga.

conveniente alla Regia dignità, essendo cosa ingiusta ed indecente che i sudditi dovessero dar legge al loro Sovrano. Intanto il Re di Granata si mosse contro i Governatori ribelli, e gli sconfisse intieramente.

Elezione di Rodolfo di Habsbourg all'Impero di Alemagna. D. Alfonso si propone di contrastargli l'Impero.

D. Alfonso, il quale si preparava a passare in Alemagna, sentì allora l'elezione seguita di Rodolfo di Habsbourg, e rinnovò subito la pace col Re di Granata, per andare a contrastar l'Impero a quel nuovo competitore. Aveva egli in questa congiuntura messo nuove imposizioni straordinarie. Le mormorazioni dei popoli lo inquietarono fortemente, e per farle cessare, convocò in Almagra gli Stati; ed ottenne un sussidio per la sua spedizione; ma rilasciò, nel tempo stesso, due sorte di tributi, e si contentò della decima parte di quelli che lasciò sussistere. Rimandò D. Nugnez di Lara all'Infante D. Filippo, per proporre, sì a lui che agli altri malcontenti, condizioni vantaggiose: poichè prometteva di scordarsi il passato, di rimetterli in sua grazia, e di ristabilirli nelle loro dignità e nei loro beni. Accettarono essi le condizioni, e fu insieme stabilito che il Re di Granata pagasse alla

Corona di Castiglia quello stesso tributo che S. Ferdinando aveva imposto al padre dello stesso Re. Tornarono i ribelli a Siviglia, e D. Alfonso, per affezionarsi il Re di Granata, lo volle armar Cavaliere. Intanto il Papa confermò l'elezione di Rodolfo di Habsbourg, ed indusse D. Alfonso a rinunziare alle sue pretensioni all'Impero, permettendogli di esigere per sei anni il terzo delle decime Ecclesiastiche, per far la guerra ai Maomettani di Spagna.

1274. Si accomoda coi malcontenti, e vi comprende il Re di Granata.

D. Enrico I, Re di Navarra aveva perduto Tebaldo, unico suo figliuolo: e fece riconoscere Giovanna sua figliuola, in età allora di due anni, come erede di sua Corona; e promise di maritarla, quando fosse nubile, con uno dei figliuoli di Edoardo Re d'Inghilterra; ma sposò essa, come si dirà in appresso, Filippo detto il Bello, figliuolo e successore di Filippo l'Ardito. Enrico morì soffocato dalla pinguedine, e diede nel testamento la tutela di Giovanna, e la reggenza del regno di Navarra alla Regina Bianca, ossia Giovanna di Artois. Questa Principessa convocò gli Stati, per consultarli sopra la scelta di un soggetto capace di ajutarla nell'amministrazione, e nomi-

Morte di D. Enrico Re di Navarra. Gli succede sua figliuola Giovanna sotto la tutela di Giovanna sua madre

D. Pietro di Montacuto è incaricato dell' amministrazione del Regno di Navarra.

nò, secondo i voti concordi dell'adunanza, D. Pietro di Montacuto.

D. ALFONSO X, *Re di Castiglia e di Leone*.

D. GIAIME I, *Re di Aragona*.

D. ALFONSO III, *Re di Portogallo*.

Donna GIOVANNA, *Regina di Navarra*.

D. Giaime Re di Aragona va al Concilio di Lione e ne ritorna mal soddisfatto

Gregorio X Papa aveva invitato i Re di Castiglia e di Aragona a portarsi al Concilio, il quale aveva convocato in Lione. Vi giunse D. Giaime, e potè assistere alla prima sessione, Pregò il Papa di coronarlo solennemente, in considerazione degl' importanti servigj da lui renduti alla Chiesa; ma non potè farvelo acconsentire, senza la condizione che si sottomettesse allo stesso tributo che D. Pietro II suo padre si era obbligato a pagare pel regno di Aragona alla Sede Apostolica. D. Giaime non potè senza indignazione, udire una simile proposizione; e ritornò nei suoi Stati venti giorni dopo il suo arrivo in Lione.

Il Re di Castiglia va al medesimo Concilio, e nulla ottiene.

Il Re di Castiglia partì poco dopo di lui, per andare al Concilio. Aveva esso dato la Reggenza del suo Regno all'Infante D. Ferdinando, suo figliuolo primogenito, e nell'abboccamento che ebbe in Beaucaire col Pontefice, gli rinnovò le sue pretensioni all'Impero di Alemagna, chiedendo che interponesse la sua autorità, per fargli restituire il Ducato di Svevia, che per via della madre gli apparteneva: ma non potè nulla ottenere, e ripartì molto malcontento anch'esso.

1275. I Re di Granata, e di Marocco imprendono la conquista dell'Andaluzia

Maomet-Alhamir-Aboadic Re di Granata, credè, nell'assenza di D. Alfonso, di poter facilmente ricuperare tutta l'Andaluzia, e perchè non bastavano a questa impresa le sue forze, si collegò con Aben-Joseph Re di Marocco, offerendo di dargli Tariffo ed Algezira, dove potesse fare lo sbarco. Aben-Joseph passò in Ispagna con diciassette mila uomini di fiorita soldatesca, e marciò verso Cordova. Alhamir prese la strada di Jaen, e i due eserciti erano in situazione da potersi unire in un bisogno. Aben-Joseph andò ad accamparsi in vista di Ecija. D. Nugnez di Lara, Governatore di questa piazza, non volle rinchiudervisi, e colle poche milizie

che potè ricavare dalle piazze della frontiera, aspettò che i Mori venissero ad assalirlo. Si difese con grandissimo valore, e i soldati, animati dal suo esempio, facevano molta strage dei nemici; ma perdeva gente, ed i Mori, superiori di gran lunga nel numero, ne posero le truppe in disordine. Allora, con la compagnia delle sue guardie ed alcuni volontarj, proseguì esso a combattere, e cadde pieno di ferite sul campo di battaglia. Aben-Joseph ne mandò la testa al Re di Granata, il quale, memore dei servigj rendutigli da Don Nugnez di Lara, la restituì ai Cristiani, per farla seppellire in Cordova. Il Re di Marocco intanto, l'esercito del quale aveva molto patito nel combattimento, considerando che una banda di Cristiani gli aveva per tanto tempo contrastato la vittoria, e che da ogni parte giungevano loro nuove forze, non osò di tentar la sorte di una seconda battaglia, e si gettò sulla frontiera di Siviglia, mettendo a ruba ogni cosa. Appena l'Infante D. Ferdinando, fu informato della ribellione di Alhamir, ordinò che gli fossero condotte le truppe, le quali i vassalli e le Città dovevano dare, per la difesa del regno.

Il Re di Marocco riporta una vittoria contro D. Nugnez di Lara.

D. Nugnez di Lara è ucciso.

Il Re di Marocco da il guasto al territorio di Siviglia.

D. Ferdinando Infante di Castiglia raccoglie milizie contro il Re di Granata.

L'Infante D. Sancio, figliuolo del Re di Aragona, ed Arcivescovo di Toledo, a cui sovrastava più da vicino il pericolo, fece dal canto suo numerose leve di gente, e si accostò al regno di Jaen, dove Alhamir aveva posto tutto a ferro e a fuoco, portato via molto bestiame, e fatto gran numero di schiavi. D. Lope-Diaz de Haro doveva unirsi all'Arcivescovo con un corpo di buone truppe; ma il Governatore di Martos consigliò di marciar subito contro i nemici, impacciati dal bottino, e stanchi per le scorrerie fatte in tutta quella contrada: altri poi più prudenti, furono di parere che si dovesse aspettare il rinforzo, che conduceva Don Lope-Diaz. Il Prelato, che si credeva sicuro della vittoria, non volle perdere l'occasione di ricuperare quanto i nemici avevano rapito, ed avendo corso dietro a loro, gli assalì, anche prima che fossero giunte tutte le sue truppe. Al primo urto fu messo in rotta, e fatto prigione. Gli Uffiziali di Alhamir, e quelli di Aben-Joseph se lo contendevano con tanto calore, che già stavano per venire alle mani tra di loro, quando Aben-Atar, uomo da essi stimato assai per la sua età e pel suo

Il Re di Granata devasta il regno di Jaen. D. Sancio Infante di Aragona, ed Arcivescovo di Toledo va contro il Re di Granata, è sconfitto e preso prigione.

Gli Uffiziali del Re di Granata, e quelli del Re di Marocco se lo contendono, ed uno di essi lo uccide.

valore, accostatosi all'Arcivescovo, lo uccise con un colpo di sciabla, dicendo non esser cosa ragionevole che tanta brava gente si trucidasse per un cane. Dopo avergli tagliato il capo e la mano destra, gl'Infedeli lasciarono il rimanente del corpo sul campo di battaglia, e continuarono col bottino la marcia. Intese D. Lope-Diaz de Haro dai fuggitivi la funesta sorte dell'Arcivescovo, e fin dalla seguente mattina, si mosse in ordine di battaglia verso i nemici, i quali si disposero anch'essi a ben riceverlo. Vidde D. Lope la Croce dell'Arcivescovo, che i Mori portavano come in trionfo, e risoluto di ricuperarla, e di riparare il disonore del giorno precedente, piombò con tanto impeto sui nemici, che ne ruppe gli squadroni, e riprese la Croce. Ma essi ritornarono furiosamente all'assalto, e presero il suo stendardo, e mentre egli raddoppiava gli sforzi per ricuperarlo, la notte sopraggiunta pose fine alla battaglia, senzachè la vittoria si fosse dichiarata nè per l'una nè per l'altra parte. Si ritirarono gl'Infedeli sopra un'eminenza, e i Cristiani sopra un'altra; ma i primi, i quali avevano perduto assai più gente che i Cristia-

Nuova battaglia tra i vincitori, e D. Lope-Diaz de Haro.

D. Lope ricupera la Croce dell'Arcivescovo.

Ritirata dei Mori.

ni, levarono prima del giorno il campo; e la mattina D. Lope andò a prendere il corpo dell' Arcivescovo. Ne ottenne poi il capo e la mano dagl' Infedeli, e mandò tutto a Toledo, perchè si seppellisse nella Cattedrale.

Morte di D. Ferdinando Infante di Castiglia.

L' Infante D. Ferdinando, figliuolo del Re D. Alfonso, si era posto in marcia con un corpo di truppe, ed intese per istrada la morte dell' Arcivescovo di Toledo, e quella di D. Nugnez di Lara. Affrettò pertanto la marcia; ma giunto a Ciudad-Real, cadde infermo, e morì. Raccomandò morendo a D. Giovanni Nugnez di Lara, suo confidente, Donna Bianca sua moglie, figliuola di S. Luigi, e i due suoi figliuoli ancora fanciulli, chiamati Don Alfonso, e D. Ferdinando della Cerda, commettendogli specialmente di sostenerne i diritti alla Corona di Castiglia.

Raccomanda sua moglie e i suoi figliuoli a D. Giovanni Nugnez di Lara.

Alla nuova della morte di questo Principe, D. Sancio suo fratello si portò con gran sollecitudine a Ciudad-Real, sì per coprire l' Andaluzia, che i Mori minacciavano d' invadere, che per prendere immediatamente i passi, onde succedere alla Corona, ad esclusione dei suoi nipoti. Egli si affezionò subito Don Lope-Diaz de Haro, colla promessa di

L' Infante D. Sancio si maneggia per succedere al trono di Castiglia.

Si affeziona D. Lope Diaz de Haro.

renderlo il Signore più potente della Castiglia, se voleva ajutarlo a sostenere le sue pretensioni; D. Leope abbracciò avidamente l'opportunità di salire in alta fortuna, e gli promise di ajutarlo con tutto il suo potere. Si applicò D. Sancio, nel tempo stesso, a guadagnarsi l'affetto del popolo, ed a trarre tutti i Grandi al suo partito, non risparmiando nè spese, nè carezze, e si portò a Siviglia, dove armò molti vascelli, per impedire che Aben-Joseph ricevesse dall' Affrica viveri e soldati. Questa precauzione turbò non poco il Principe Moro, il quale, sapendo di più che i Cristiani dovevano ricevere sussidj grandi di truppe, ritornò coll' esercito verso Algezira.

D. Alfonso Re di Castiglia ritorna nei suoi Stati. 1275. E' richiesto di dichiarare D. Sancio suo successore, e vi acconsente.

Seppe il Re di Castiglia in Beaucaire la morte dell' Infante D. Ferdinando, e la perdita delle due battaglie. Al suo ritorno, chiamò a se l' Infante D. Sancio; ma questi differì la partenza col pretesto che fosse ancor necessaria la sua presenza sulla frontiera; e perchè credeva, per le sue mire, necessario il far la pace col Re di Granata, chiese ed ottenne la facoltà di trattarla; e dopo averla conchiusa, si portò appresso il Re suo padre. Tutti i suoi partigia-

ni si unirono a supplicare il Re di dichiararlo suo successore al trono. Sebbene egli per se stesso inclinasse ad acconsentirvi, era ciò non ostante ritenuto dalla solenne promessa che aveva fatto a favore dei figliuoli di D. Ferdinando. Si dice che consultasse i Giureconsulti, i quali tutti decisero a favor di D. Sancio. Non bastò ancora a D. Alfonso; e, per consiglio di Don Emanuele suo fratello, che era già d' accordo con D. Sancio, congregò in Segovia gli Stati, per udire su questo grande affare il loro parere. Si era Don Sancio assicurato della maggior parte dei voti, e D. Emanuele dichiarò, in nome dell' adunanza, che, essendo morto l'Infante D. Ferdinando, vivente tuttavia suo padre, la Corona apparteneva incontrastabilmente a Don Sancio. Per giustificare D. Alfonso, è dal Ferreras allegata la legge dei Visigoti, secondo la quale in Ispagna non si faceva luogo alla rappresentazione, perchè il figliuolo è assai più vicino al padre, che non il nipote. Nondimeno alcuni Storici Spagnuoli hanno osservato che il diritto di D. Sancio era, per lo meno, molto equivoco, e gli Storici Francesi hanno sempre declamato contro l' in-

Ferreras lo giustifica.

giustizia, l'inumanità, e la perfidia di D. Alfonso. Checchè sia di ciò, non si potrà mai scusare la cattiva maniera con cui trattò Bianca, vedova di Don Ferdinando; poichè, non contento di privarla del necessario pel suo mantenimento, ricusò ancora duramente di permetterle che si ritirasse in Francia coi due suoi figliuoli. La Regina Donna Giolanda, mossa a pietà dello stato di questa Principessa, e della ingiusta esclusione dei suoi nipoti dal trono di Castiglia, cercò un pretesto per andare a Guadalaxara, d'onde essa li condusse appresso D. Pietro III Re di Aragona, suo fratello. Era questi succeduto allora a D. Giaime, il quale aveva gloriosamente regnato pel corso di anni sessantatrè, Principe prudente, coraggioso, magnanimo, e zelantissimo per la difesa, e pei progressi della Cristiana Religione. In un'adunanza degli Stati, che aveva prima di morire convocato in Lerida, aveva dichiarato che lo scettro non doveva uscir mai dalla linea retta, finchè vi fossero maschj. Aveva avuto, 1 di Eleonora, figliuola di Alfonso IX Re di Castiglia, D. Alfonso che morì senza prole nel 1260: 2 di Giolanda, figliuola di Andrea Re

Cattivi trattamenti fatti da D. Alfonso a Bianca, sua nuora.

Morte di D. Giaime Re di Aragona.

di Ungheria, D. Pietro III che gli succedè nei regni di Aragona, e di Valenza; D. Giaime, che ebbe in sua porzione il regno di Majorca colle Contee di Rossiglione e di Mompellieri; Don Sancio, Arcivescovo di Toledo; Giolanda, moglie di Alfonso X, Re di Castiglia; Isabella, che sposò nel 1262, Filippo III Re di Francia; Costanza, moglie di Emanuele Infante di Castiglia: 3 di Teresa Vidaura D. Giaime, e D. Pietro. Ebbe anche due figliuoli naturali, D. Ferdinando, che perì di morte violenta, e D. Pietro Fernandez.

D. ALFONSO IX, *Re di Castiglia e di Leone*.

D. PIETRO III, *Re di Aragona*.

D. ALFONSO III, *Re di Portogallo*.

Donna GIOVANNA, *Regina di Navarra*.

Carattere di D. Pietro III Re di Aragona.

Don Pietro III fu incoronato nella Chiesa di Saragozza con Costanza sua moglie, figliuola di Manfredi. Gli Storici Spagnuoli esaltano in questo Principe, oltre il bell'aspetto e il maestoso contegno, il valore, l'eloquenza, l'af-

fabilità, e principalmente la liberalità, e la beneficenza. Gli fu dato il titolo di Grande, per aver unito il Regno di Sicilia alla Corona d'Aragona. Dice il Ferreras, in una parola, che vi vorrebbe un grande Oratore, per far degnamente l'elogio di questo Principe. Se si esamina senza prevenzione il suo carattere, è d'uopo certamente confessare che aveva una mente vasta, mire grandissime, e tutta la capacità necessaria, per farle riuscire; un valore non ordinario nelle occasioni nelle quali gli poteva esser utile pel buon esito delle sue imprese: ma non gli si possono già attribuire le qualità, che formano i buoni Re; poichè era impetuoso, violento, vendicativo, ambizioso all'eccesso, e disposto a sacrificare, per soddisfare la propria ambizione, la buona fede e la verità. Aveva pochi amici, perchè non amava nessuno; e nelle sue contese con D. Sancio Fernandez, suo fratello naturale, altri non ebbe nel suo partito che quei Signori, i quali, vedendo in lui l'erede della Corona, potevano temere di dover un giorno provare gli effetti del suo sdegno. L'odio suo contro D. Sancio Fernandez era antico, e D. Giaime aveva più volte ten-

Suo odio contro D. Sancio Fernan-

tato inutilmente di riconciliarli. Don Sancio che era amato, aveva tratto al suo partito un gran numero di Signori; e la Nobiltà di Catalogna, irritata, perchè D. Pietro, trasportato dalla collera, aveva fatto gettar nel fiume un Gentiluomo del paese, si era apertamente contro di lui dichiarata. D. Pietro aveva più volte insidiato la vita al fratello, il quale rimase finalmente vittima del suo furore, e della sua crudeltà: poichè vedendosi in procinto di essere espugnato in un Castello, si diede a fuggire travestito da villano, ed essendo stato arrestato, fu dall'implacabile D. Pietro fatto annegare nel fiume Cinga.

dez suo fratello naturale.

1275. Lo fa morire.

Quando questo Principe fu salito sul trono di Aragona, pose D. Giaime suo fratello in possesso delle Isole di Majorca e di Minorca, e delle Contee di Rossiglione, e di Mompellieri, uniformandosi in ciò all'intenzione del Re suo padre: ma poco durò l'unione dei due fratelli, e la loro nimicizia li ridusse, indi a non molto, a farsi una guerra implacabile.

1276. D. Giaime suo fratello prende possesso dei Regni di Majorca, e di Minorca.

Per altra parte, il regno di Navarra era diviso in due potenti fazioni, una delle quali era sostenuta dal Re di Ca-

Il regno di Navarra è diviso in due fazioni.

La Regina Bianca, madre di Giovanna conduce sua figlia in Francia.

stiglia, l'altra dal Re di Aragona. La Regina Bianca, madre e tutrice di Giovanna, temendo che questa non le fosse rapita, la condusse in Francia; ed avendola Filippo III presa sotto la sua protezione, mandò Eustachio di Beaumarchais, Sinascalco di Tolosa, per comandare nella Navarra, in nome della giovane Regina. Questo valoroso e prudente Generale vi ristabilì la calma colla severità che vi dovè usare; ma l'anno seguente, quando si seppe che la Regina Bianca aveva maritato la figliuola con Filippo, figliuolo primogenito di Filippo l'Ardito, si ridestarono più che mai le fazioni. Il Re Filippo spedì in soccorso di Eustachio di Beaumarchais un corpo di ventimila uomini, sotto il comando di Roberto, Conte di Artois, e del Contestabile Imberto di Beaujeu. Il Conte, arrivando, assediò Pamplona. Don Garzia Almoravides difendeva questa piazza, e quando temè che potesse esser presa di assalto, fuggì segretamente di nottetempo coi principali Capi del suo partito. Perdettero gli assediati il coraggio, ed esibirono di arrendersi a patti. Ma mentre si concertavano gli articoli della capitolazione, alcuni soldati, infuriati,

Marita la Regina Giovanna con Filippo il Bello.

1278: Il Conte di Artois passa con un esercito nella Navarra.

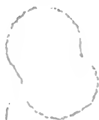
Pamplona è presa, e saccheggiata.

per vedersi privati del bottino che speravano, diedero la scalata alle mura, malgrado il divieto dei loro Uffiziali, trucidarono chiunque si parò loro d'innanzi, e commisero ogni sorte di crudeltà. Il Conte di Artois fece cessare il disordine, ed alla fama della presa di Pamplona, tutte le altre fortezze, per la maggior parte, si sottomisero spontaneamente.

Abboccamento del Re di Castiglia e del Conte di Artois.

Il Re di Castiglia invitò allora il Conte di Artois ad un' abboccamento, per rintracciare con lui i mezzi di por fine al contrasto che aveva con Filippo III, il quale si era dichiarato protettore dei Principi della Cerda suoi nipoti. Domandava, nel tempo stesso, al Re di Aragona che gli rimandasse la Regina Giolanda, e fece strangolare D. Federigo suo fratello pel sospetto che avesse favorito la fuga di questa Principessa. Il Re Filippo faceva anch'esso istanza al Re di Aragona, perchè permettesse alla Regina Bianca di ritirarsi coi due suoi figliuoli in Francia. Questo Principe acconsentì che la Regina Giolanda ritornasse col marito, e che la Regina Bianca potesse ripassare in Francia; ma ritenne i due Infanti, e li mandò nel Castello di Xativa nel Re-

Il Re di Castiglia fa morire D. Federigo, suo fratello.



gno di Valenza, sotto pretesto di metterli in sicuro.

Il Re di Castiglia fa assediare Algezira dall' Infante D. Pietro.

Nel medesimo tempo, il Re di Castiglia diede ordine a D. Pietro, uno dei suoi figliuoli, di assediar per terra e per mare la Città di Algezira. Dopo avervi dato varj assalti, che i Mori sostennero con somma intrepidezza, D. Pietro risolvè di affamare la piazza. Informato il Re di Marocco dello stato degli assediati, armò una numerosa flotta per soccorrerli, e D. Pietro mandò a domandare al Re suo padre viveri, e nuove somme. La Regina Giolanda differiva il suo ritorno in Castiglia, sotto pretesto di avere anch'essa bisogno di danaro per far il viaggio. L'Infante D. Sancio, che ne desiderava ardentemente il ritorno, s'impadronì di una parte del danaro, destinato per l'armata di D. Pietro. Vi cresceva intanto di giorno in giorno la penuria dei viveri; la diserzione e le malattie l'indebolirono straordinariamente; ed avendo Aben-Joseph assalito la flotta Cristiana, quasi del tutto la distrusse. D. Pietro levò precipitosamente il campo, ed abbandonò le macchine e i bagaglj.

La flotta del Re di Castiglia é disfatta da quella del Re di Marocco.

E'levato l'assedio di Algezira.

1279. Morte di D Alfonso Re di Portogallo.

D. Alfonso Re di Portogallo morì, e lasciò lo scettro a D. Dionigi, suo figliuolo primogenito.

D. ALFONSO X, *Re di Castiglia, e di Leone*.

D. PIETRO III, *Re di Aragona*.

Donna GIOVANNA, *Regina di Navarra*.

D. DIONIGI, *Re di Portogallo*;

Il nuovo Re di Portogallo si occupò, nel lungo corso del suo regno, unicamente in procurare la felicità dei suoi sudditi, e si meritò i titoli gloriosi di liberale, e di padre della patria. Fondò in Coimbra un' Accademia di Scienze e Belle Arti, e vi trasse da tutta l' Europa un gran numero di Letterati. Diede dapprincipio qualche disgusto a Donna Beatrice, sua madre, o perchè desiderasse questa di aver parte nel governo, o perchè pretendesse di limitarne le liberalità. Domandò in moglie, ed ottenne Donna Elisabetta, figliuola di D. Pietro Re d' Aragona, Principessa dotata di molta bellezza, ma pregiabile assai più, per le doti dell' animo, e per la sua santità.

Carattere di D. Dionigi Re di Portogallo.

1280 Suo matrimonio con S. Elisabetta, figliuola di D. Pietro III Re di Aragona.

Il Re di Castiglia diede, nel tempo stesso, in moglie a D. Giovanni suo

figliuolo una delle figliuole del Marchese di Monferrato; e a D. Pietro, altro suo figliuolo, Margherita figliuola del Conte di Narbona. Entrò quindi nel regno di Granata facendovi molti guasti; e spaventato Alhamir dalla superiorità delle sue forze, esibì, per ottenerne la pace, di riconoscersi suo vassallo, come suo padre lo era stato di San Ferdinando, e di cedergli la terza parte delle sue rendite: ma D. Alfonso non volle ascoltar nessuna proposizione, se prima che non gli consegnava le sue principali fortezze. Il Re di Granata indugiò a rispondere, e i calori eccessivi costrinsero D. Alfonso a ritornare a Cordova. Aveva esso bisogno di nuove somme, per proseguire la guerra, e si portò in Siviglia, dove aveva convocato gli Stati. Vi espose il pessimo stato in cui erano le sue finanze, e la necessità di continuare con calore la guerra, per distruggere il Regno di Granata; ed aggiunse che, per non aggravare maggiormente i Popoli, non vi era altro mezzo che quello di far battere un'altra moneta di argento e di rame, più leggera e di più bassa lega che l'ordinaria, senza diminuirne il valore, e che domandava il loro pa-

Il Re di Castiglia assale il Re di Granata, che si rende suo vassallo.

Il Re di Castiglia è costretto a ritirarsi.

Propone una nuova monetazione per supplire alle spese della guerra.

rere circa questa alterazione. Era manifesto che il commercio ne avrebbe patito un grave pregiudizio, e non per altro vi fu acconsentito che per connivenza alla volontà del Re. Dichiarò ancora questo Principe di voler dare ai Principi della Cerda, suoi nipoti, il Regno di Murcia, mediante un censo ed un'omaggio perpetuo verso la Corona di Castiglia. D. Sancio, sdegnato per questa proposizione, lasciò di assistere agli Stati, e i suoi parziali impedirono che fosse approvata. I Deputati delle Città avevano commissione di dimandare la diminuzione delle imposizioni, ed i Grandi si dolevano che il Re avesse violato i loro diritti e privilegj. Questo disgusto universale dei Grandi e dei Popoli rese ardito Don Sancio per modo, che apertamente si ribellò al padre. Gl'Infanti D. Giovanni e D. Pietro, suoi fratelli, si dichiararono per lui; e trasse ancora con un trattato di alleanza il Re di Granata ad abbracciare il suo partito.

Vuol dare il Regno di Murcia agl' Infanti della Cerda, figliuoli di D. Ferdinando.

D. Sancio esce mal contento dagli Stati.

1281. Doglianze del Popolo, e dei Grandi.

Ribellione di D. Sancio.

Nello stesso tempo, Giovanni di Procida, Gentiluomo Siciliano, tramò l'orribile cospirazione dei Vespri Siciliani, nella quale entrarono il Re di Aragona, l'Imperatore di Costantinopoli ed

1282. Vespri Siciliani.

altri. Di essa abbiamo sufficientemente parlato negli articoli della Storia Ecclesiastica e della Storia di Francia di questo secolo.

D. Sancio congrega gli Stati in Valladolid.

L'Infante D. Sancio, assicuratosi della maggior parte dei Grandi e della Nobiltà, adunò gli Stati in Valladolid, e l'Infante D. Emanuele suo zio vi espose che, per vantaggio del regno, era conveniente che D. Sancio, erede naturale della Corona, prendesse in mano le redini del Governo. Approvò tutta l'Adunanza questa proposizione, e molti furono di sentimento che fosse proclamato col titolo di Re; ma egli vi si oppose, protestando di non voler altri titoli che quelli d'Infante, di erede, e di reggente. Era D. Sancio vedovo, e sposò Donna Maria, figliuola di Don Alfonso di Molina, sua parente in terzo grado, senza averne prima la dispensa dal Sommo Pontefice. Il Re non potè trattenere il suo sdegno, quando seppe quello che era succeduto negli Stati di Valladolid, e comandò sotto rigorosissime pene agl' Infanti, ai Signori, ed ai Prelati di conservargli, come ad unico loro Sovrano, la fedeltà che gli avevano giurato. D. Giovanni e D. Pietro, che avevano motivo di do-

Ricusa il titolo di Re, ed accetta quelli d'Infante, di Erede, e di Reggente. Sposa Donna Maria, senza dispensa del Papa.

lersi di D. Sancio, lo abbandonarono, e sollecitarono contro di lui i Popoli del regno di Leone, ed alcune Città di quello di Castiglia; ma la sola Città di Badajox rimase fedele a D. Alfonso, e questo Re chiese inutilmente soccorso ai Re di Aragona, e di Portogallo. Un così generale abbandono lo fece risolvere a ricercar l'assistenza del Re di Marocco, e gli fu promesso che, quanto prima, sarebbe questi andato con un esercito capace di costringere i ribelli a sottomettersi. I due Re posero l'assedio a Cordova, e dopo aver, per venti giorni, fatto ogni sforzo onde impadronirsene, ritornarono verso Siviglia, di dove il Re di Marocco ripassò in Affrica.

Il Re di Marocco arma in favore del Re di Castiglia.

Infuriato D. Alfonso contro D. Sancio, lo diseredò con un atto pubblico e solenne, come figliuolo ingrato, e gli diede la maledizione. Nel medesimo tempo, il Gran Maestro dell'Ordine di S. Giacomo ebbe ordine da Papa Martino IV di far dichiarare in favore del Re tutte le piazze appartenenti al Gran Magistero. Il suo esempio fu seguitato dal Gran Maestro di Alcantara, da D. Alvaro di Lara, e da altri Signori. Si mosse contro di loro D. Sancio; ma

D. Alfonso disereda, e maledice D. Sancio.

Si rivolge al Papa.

non avendo essi forze bastanti per istargli a fronte, passarono in Portogallo, d'onde andarono a Siviglia a trovar D. Alfonso. Vi si portò con tutta la sua famiglia l'Infante D. Giovanni, e l'Infante D. Giaime si dichiarò pel Re suo padre, traendo nel suo partito Don Giovanni Nugnez di Lara.

1293. Il Re di Marocco ritorna in Ispagna.

Ritornò intanto il Re di Marocco in Ispagna col suo esercito, e risolvè con D. Alfonso di assalire il Re di Granata, alleato di D. Sancio. D. Alfonso gli diede un rinforzo di truppe, sotto il comando di Don Ferdinando Perez-Ponce: ma il Re di Marocco ebbe motivo di sospettare che questo Comandante fosse segretamente d'accordo con D. Sancio, e ripassò colle sue milizie in Affrica.

Ritorna in Affrica.

Il Papa protegge D. Alfonso.

Turbato per questa ritirata D. Alfonso, ricorse al Pontefice, il quale comandò ai Gran Maestri degli Ordini di esortare i Popoli a ritornare all'ubbidienza. Dichiarò nulli ed invalidi i giuramenti prestati a D. Sancio, e diede l'incombenza a due Commissarj di far uso di tutta la sua autorità, per metter fine a così funeste dissensioni.

D. Sancio pensa a riconciliarsi col padre.

Pensò allora D. Sancio a riconciliarsi col padre, e gli fece dire che avrebbe subito deposto le armi, purchè fosse di-

chiarato erede di tutta la Monarchia, senza smembrarla in alcuna parte, e non si fulminassero le censure, delle quali era minacciato dal Sommo Pontefice. Il Re, la salute del quale si era considerabilmente alterata per tanti travagli, fece testamento, in cui di nuovo diseredava D. Sancio, istituiva suoi eredi i Principi della Cerda, e loro sostituiva i Re di Francia. Nondimeno il deputato, spedito da D. Sancio al padre, ne aveva ridotto già a buon termine la riconciliazione; ma tra questi maneggj sopravvenne a D. Sancio una malattia che lo condusse quasi al punto della morte. Questa nuova ridestò nel cuore di D. Alfonso la tenerezza paterna, e il dolore finì di opprimerlo. Morì esso, dopo aver perdonato a suo figliuolo e fu sepolto nella Real Cappella di Siviglia. Aveva lasciato, per un Codicillo, all' Infante D. Giovanni i Regni di Siviglia e di Badajox; e vi aveva aggiunto altre disposizioni, contrarie agl' interessi di D. Sancio.

Il Re di Castiglia lo disereda di nuovo.

Istituisce suoi eredi i Principi della Cerda e sostituisce loro i Re di Francia. Grave malattia di D. Sancio.

1284. D. Alfonso gli perdona e muore

Lascia per un Codicillo i Regni di Siviglia e di Badajox all' Infante Don Giovanni.

D. Alfonso ebbe di Giolanda cinque figliuoli: D. Ferdinando, morto prima di lui: Don Sancio, che gli succedè: D. Giovanni, D. Pietro e D. Giaime. Prima del suo matrimonio, aveva avu-

to di Maria Guglielmetta Donna Beatrice, che fu moglie di D. Alfonso III, Re di Portogallo; e da un'altra donna D. Alfonso il Giovane, ed altri figliuoli meno conosciuti.

D. SANCIO IV, *Re di Castiglia e di Leone.*

D. PIETRO III, *Re di Aragona.*

DONNA GIOVANNA, *Regina di Navarra.*

D. DIONIGI, *Re di Portogallo.*

Incoronazione di D. Sancio IV con Donna Maria sua moglie. Parte per l'Andaluzia. Suo abboccamento col Re di Aragona. L'Infante D. Giovanni vuol prender possesso di Siviglia e di Badajox ed è costretto a rinunziarvi.

Quando D. Sancio ebbe ricuperato la salute, si portò in Toledo, e vi fu da quell' Arcivescovo incoronato con Maria sua moglie. S' incamminò quindi verso l' Andaluzia, e per istrada fu in Ucles a parlamento col Re di Aragona D. Pietro, per rinnovare la loro alleanza. In virtù del testamento del Re defunto, l' Infante D. Giovanni volle prender possesso dei Regni di Siviglia e di Badajox; ma tutta la Nobiltà gli protestò che non avrebbe mai ad altri ubbidito che a D. Sancio, vero erede di D. Alfonso, e lo costrinsero a portarsi in Cordova, dove era venuto suo

fratello, per prestargli il giuramento di fedeltà.

Aben-Joseph Re di Marocco mandò ad interrogare D. Sancio, se volesse con lui la pace o la guerra. D. Sancio rispose che teneva in una mano il pane e nell' altra il bastone, per far intendere che avrebbe battuto col bastone chiunque avesse voluto levargli il pane. Aben-Joseph, il quale si credè disprezzato, raccolse le sue truppe, e devastò il territorio di Bejar, e gli altri circonvicini. Ma all' avvicinarsi della gente di D. Sancio, si ritirò carico di bottino. I due Re posero in mare le loro flotte, ed in una battaglia che seguì, quella dei Mori fu quasi affatto distrutta.

Guerra tra il Re di Marocco ed il nuovo Re di Castiglia

Disfatta della flotta del Re di Marocco.

Nello stesso tempo, il Re di Castiglia fece lega contro i Francesi col Re di Aragona, usurpatore del Regno di Sicilia, che era stato scomunicato da Papa Martino IV, nel 1282, e nel 1283. Quando il suo Ammiraglio Ruggeri di Lauria ebbe disfatto la flotta di Carlo di Angiò, e preso Carlo lo zoppo figliuolo di questo, il Papa fece predicare una Crociata contro il Re di Aragona, e diede l' investitura di questo regno a Carlo di Valois, secondogenito di Filippo l' Ardito. Per altra parte, Aben-Joseph

Carlo il zoppo fatto prigione

Il Papa pubblica una Crociata contro il Re di Aragona e ne da il regno a Carlo di Valois.

aveva posto l' assedio a Xeres de la Frontera; ma all' avvicinarsi di D. Sancio, si era ritirato precipitosamente. Da questo punto, ad altro più non pensò che a far la pace col Re di Castiglia, il quale non gliela concedè se non a condizione che gli pagasse due milioni di maravedini. D. Sancio ritornò a Siviglia, dove la Regina sua moglie partorì l' Infante D. Ferdinando.

1285. Il Re di Marocco leva l' assedio da Xeres de la Frontera.

Filippo l' Ardito aveva fatto immensi preparativi di guerra contro il Re di Aragona, il quale, dal canto suo, si pose in istato di opporgli tutte le forze che avesse potuto raccogliere. Mandò esso a chiedere a D. Giaime, suo fratello, e Re di Majorca e di Minorca, i soccorsi che era obbligato a dargli. Ma, o questo Principe fosse malcontento dell' omaggio che D. Pietro si era fatto rendere dagli Stati di lui, o temesse pei Dominj che possedeva in Francia; non seppe indursi a prender le armi contro il Re Filippo. Si trovava egli in quel tempo in Perpignano; e D. Pietro, con un corpo di truppe, entrò per sorpresa in questa Città, e lo fece arrestare con la moglie e coi figliuoli; ma ebbe la buona sorte di fuggire per una strada sotterranea. Pas-

D. Giaime Re di Majorca nega di soccorrere suo fratello.

E' arrestato in Perpignano, e fugge.

sò Filippo i Pirenei, e s'impadronì di Girona; ma costretto a ricondurre indietro l'esercito, per le malattie che lo affliggevano, andò a morire in Perpignano. D. Pietro ricuperò Girona, e per vendicarsi di D. Giaime, spedì D. Alfonso suo figliuolo ad occupar Majorca. Appena era partito questo Principe, il Re suo padre morì o di malattia, o di una ferità, ricevuta in un fatto di armi contro i Francesi. Lasciò per testamento il Regno di Aragona a D. Alfonso, suo figliuolo primogenito, e la Corona di Sicilia a D. Giaime altro suo figliuolo. Aveva avuto dalla Regina sua moglie anche la Principessa Elisabetta, la quale aveva sposato D. Dionigi Re di Portogallo.

Filippo l'Ardito muore in Perpignano.

Morte di D. Pietro III Re di Aragona.

Gli succede D. Alfonso suo figliuolo primogenito.

D. SANCIO IV, *Re di Castiglia e di Leone*.

D. ALFONSO III, *Re di Aragona*.

D. FILIPPO *il Bello e Donna* GIOVANNA, *Re e Regina di Navarra*.

D. DIONIGI, *Re di Portogallo*.

Prima di andare a prender possesso del trono di Aragona, D. Alfonso III

D. Alfonso Re di Aragona ritorna

glie a Don Giaime l'isola di Majorca.

proseguì il suo viaggio verso l'isola di Majorca. Lo sbarco, che vi fece ed i popoli aggravati dai tributi, costrinsero il Governatore della Capitale ad aprirgliene le porte. Passò quindi nell'isola d'Ivica, ed i Mori, che vi erano rientrati, gli consegnarono la fortezza, a condizione che si permettesse loro di ritirarsi coi proprj beni in Affrica. Ritornato poi in Ispagna fece i funerali del Re suo padre, ed andò a farsi coronare in Saragozza; dopo di che si portò in Barcellona, e vi ricevè gli Ambasciatori del Re di Castiglia, venuti per domandare che gli facesse consegnare i Principi della Cerda: ma D. Alfonso, informato di una lega, la quale si maneggiava contro di se tra il Re di Castiglia, e Filippo il Bello, ricusò di restituirli, per poterglieli opporre in caso di bisogno, ed ajutarli a formare un partito in loro favore. I Grandi, per la maggior parte, biasimavano l'alleanza di D. Sancio con Filippo il Bello. Era stabilito, nel loro trattato, che il Re di Castiglia cedesse il regno di Murcia a D. Alfonso della Cerda, il quale lo avrebbe tenuto, come feudo dipendente dalla Corona di lui; che, venendo D. Alfonso a morire senza fi-

1285. Prende l'isola d'Ivica.

Si fa coronare in Saragozza.

Il Re di Castiglia gli domanda gl' Infanti della Cerda.

Il Re di Aragona ricusa di renderli.

Trattato del Re di Castiglia colla Francia.

gliuoli, D. Ferdinando suo fratello gli dovesse succedere; che per altra parte, il Re di Castiglia somministrasse mille cavalli a Filippo il Bello, il quale si preparava a dichiarar la guerra al Re di Aragona; e che quando gl' Infanti della Cerda avessero ricuperato la libertà, dovessero subito passare alla Corte di Francia, dove avrebbbero vissuto con sicurezza. L'Infante D. Giovanni, zio del Re, Principe turbolento e di una violenza eccessiva, si dolse altamente di questo trattato; e d' accordo con D. Lope de Haro, suo suocero, formò un partito contro il Re suo nipote.

Ribellione dell'Infante D. Giovanni contro il Re di Castiglia suo nipote

D. Lope era stato favorito di D. Sancio, il quale in parte gli era obbligato della Corona; ma gli era poi caduto in odio, per la sua alterigia che degenerava in insolenza, e per l' abuso che faceva dell' autorità confidatagli dal Re. Il suocero ed il genero sospettarono che il Re D. Sancio meditasse di farli arrestare. D. Giovanni si ritirò sulla frontiera di Portogallo, d' onde si portò a dare il guasto ai territorj di Ciudad-Real, e di Salamanca: e D. Lope andò nella Castiglia, per farvi raccolta di gente. D. Sanciò gli ordinò di andare a rendergli conto dei motivi che lo spin-

Insolenza di D. Lope-Diaz de Haro.

gevano a turbare la quiete dei suoi Stati; ed esso andò immediatamente a trovarlo alla testa di un corpo di truppe, ed arrogantemente gli disse che aveva spontaneamente preso le armi, per procurare all' Infante D. Giovanni la soddisfazione che desiderava, e che non avrebbe ricusato nessun accomodamento, purchè gli fosse paruto ragionevole. Si portò quindi coll' Infante in Alfaro, dove il Re aveva congregato un gran numero di Signori. Furono distesi gli articoli della pace; ma il Re voleva che D. Lope gli consegnasse le piazze e le fortezze che aveva da lui avuto. Questa dimanda lo fece andare in furia, ed ebbe l' ardire di avanzarsi contro il Re colla spada alla mano. Fu esso, nel punto medesimo, disteso morto dalle guardie del corpo, ed avendo l' Infante D. Giovanni indarno tentato di difenderlo, si ricoverò, per non correre anche esso la stessa sorte, nell' appartamento della Regina. Questa Principessa ottenne dal Re che gli fosse conservata la vita; ma fu posto sotto buona custodia in una stretta carcere.

1288. D. Lope Diaz de Haro pone mano alla spada contro il Re di Castiglia ed è ucciso

L' Infante D. Giovanni è posto in carcere.

La maggior parte delle piazze che appartenevano a D. Lope, a sollecitazione di D. Diego de Haro suo figliuolo,

si sollevò contro il Re. Questo Principe ne prese alcune, e marciò verso Vittoria, dove la Regina partorì l' Infante D. Enrico. Il Re di Marocco mandò, per un Ambasciatore, a domandargli la continuazione della pace: ed egli vi acconsentì volentieri, tanto più che poteva temere che il Principe Moro non fosse per abbracciare il partito dei ribelli. Il Re fece offerire a D. Diego de Haro i beni e le dignità di D. Lope suo fratello, se voleva andare al suo servizio; ma esso, o fosse diffidenza, o desiderio di vendicare la morte del fratello, passò in Aragona con D. Diego de Haro figliuolo di D. Lope. Siccome il trattato di D. Sancio col Re di Francia era stato il pretesto della ribellione, così fecero essi sapere al Re di Aragona che non aveva il miglior modo di vendicarsi che quello di mettere in libertà gl' Infanti della Cerda, e di far proclamare D. Alfonso il primogenito, sotto il titolo di Re di Castiglia. Il Re di Aragona con l' uno e l' altro D. Diego, e coi Signori Castigliani del loro partito, si portò a Jacca, dove erano i due Infanti. Vi fu proclamato D. Alfonso della Cerda: tutti i Castigliani gli giurarono fedeltà, ed il Re di

Rinnovazione della pace tra il Re di Castiglia ed il Re di Marocco.

D. Diego de Haro vuol vendicare la morte di Don Lope suo fratello.

Il Re di Aragona mette in libertà gl' Infanti della Cerda.

D. Alfonso della Cerda è proclamato Re di Castiglia dai ribelli.

Aragona gli promise di assisterlo colle sue armi, per metterlo in possesso della Corona. D. Sancio fece marciar le sue truppe, sotto la condotta di Alfonso di Molina, contro il Re di Aragona, che già si era innoltrato fino sulla frontiera di Castiglia. Si avvicinarono i due eserciti; ma non ardirono di venire a battaglia. Il Re di Aragona fu il primo a levar il campo, e D. Sancio, postosi alla testa della sua gente, entrò nell' Aragona, e devastò il territorio di Tarrazzona. D. Giaime, che era stato spogliato delle isole di Majorca e di Minorca, fece un' irruzione nella Catalogna, e vi prese varj Castelli: ma avvisato che il Re di Aragona gli marciava contro, ripassò col bottino i Pirenei. Intanto D. Diego de Haro, fratello di D. Lope, penetrò nella Castiglia; vi lece molti danni; e Ruy-Perez de Sotomajor, che D. Sancio gli spedì contro, fu sconfitto ed ucciso.

1289. Guerra fra i Re di Castiglia e di Aragona.

Irruzione di D. Giaime Re di Majorca nella Catalogna.

1290. D. Diego de Haro fratello di Don Lope mette in rotta un esercito di Castigliani

Aveva D. Sancio, come già si è detto, sposato nel 1282, Donna Maria, figliuola di D. Alfonso di Molina, della quale era parente in terzo grado, e non aveva potuto ottenere dal Sommo Pontefice la dispensa. Rinnovò nel 1289 la sua dimanda; ma i Deputati, che

D. Sancio Re di Castiglia di-

aveva spedito a Roma, altro non ne riportarono che speranze. Verso il medesimo tempo, D. Giovanni Nugnez de Lara, che aveva seguito in Francia la Principessa Bianca, vedova dell' Infante D. Ferdinando, ritornò con suo figliuolo D. Giovanni Nugnez de Lara al servizio del Re D. Sancio, che lo ripristinò nelle sue dignità, e gli diede il comando generale sulla frontiera di Aragona. Gli fece sposare l'anno dopo Donna Elisabetta di Molina, nipote della Regina, e nel tempo stesso, conchiuse col Re di Granata un nuovo trattato di pace. Aben-Joseph Re di Marocco se ne ingelosì, e si apparecchiò a passare nell' Andaluzia.

manda al Papa la conferma del suo matrimonio.

D Giovanni Nugnez de Lara ritorna al servizio di D.Sancio.

Credendo ciò non ostante D. Giovanni Nugnez de Lara di aver giusti motivi di diffidar del Re: abbandonò la Corte, e passò nella Galizia: trasse nella ribellione D. Alfonso di Albuquerque, ed amendue commisero ostilità grandi nei dominj del Re. D. Sancio risolvè di opporre a questi due ribelli l'Infante D. Giovanni, che era amato dal popolo e dalla nobiltà. Lo trasse dunque di prigione, e gli fece prestare un nuovo giuramento di fedeltà. Allora la maggior parte dei partigiani di D. Giovan-

1291. D. Giovanni Nugnez de Lara diffida del Re D. Sancio e si ribella

D. Sancio trae di prigione l'Infante Don Giovanni per opporlo ai ribelli.

D Giovanni Nugnez de Lara ri-

torna all' ubbidienza del Re.

ni Nugnez de Lara ritornò all' ubbidienza. D. Sancio passò in Galizia, e rassicurati dal timore i due ribelli, li richiamò presso di se con tutti coloro, i quali essi avevano tratto nella loro ribellione.

Il Papa tratta la pace fra i Re di Francia, di Napoli e di Aragona. Condizioni della pace.

Mentre il Re di Castiglia era occupato in questi affari, il Papa mandò due Legati in Francia, per trattare una pace stabile tra i Re di Francia, di Napoli e di Aragona. Essi ne riuscirono a buon fine, e nel trattato era stabilito che il Re di Aragona mandasse a Roma a chieder perdono della sua disubbidienza alla Chiesa; che pagasse ogni anno alla Camera Apostolica trenta once d' oro a modo di tributo; che impegnasse la Regina Costanza sua madre, e D. Giaime suo fratello a restituire il Regno di Sicilia a Carlo di Angiò Re di Napoli; e che per altra parte, Carlo di Valois rinunziasse ai diritti datigli dal Papa sul Regno di Aragona.

D. Giaime Re di Sicilia ricusa di sottoscriverla.

Don Giaime ricusò di sottoscrivere questo trattato, e ricevè dai Siciliani le più sincere prove di fedeltà. I Re di Aragona e di Napoli ratificarono ciò non ostante il trattato: ma, non molto dopo, Il Re di Aragona s' infermò in Barcellona, e vi morì in età di ventisette anni.

Morte di D. Alfonso Re di Aragona.

D. SANCIO IV, *Re di Castiglia e di Leone.*

D. GIAIME II, *Re di Aragona.*

D. FILIPPO *il Bello e Donna* GIOVANNA, *Re e Regina di Navarra.*

D. DIONIGI, *Re di Portogallo.*

Appena D. Giaime ebbe saputo la morte di D. Alfonso suo fratello, lasciò il governo della Sicilia a Costanza sua madre ed a suo fratello D. Federico, e si portò a ricevere in Saragozza la Corona di Aragona. D. Giaime aveva ricusato, come si è detto, di sottoscrivere il trattato fatto da D. Alfonso colla Francia, e col Re di Napoli, e ben prevedeva che Filippo il Bello gli avrebbe mosso guerra. Fece perciò proporre al Re di Castiglia una lega, e questi vi acconsentì subito, per assicurarsi contro ciò che potessero intraprendere gl' Infanti della Cerda. Promise D. Giaime di sposare Donna Elisabetta figliuola di D. Sancio, la quale non aveva più di nove anni; e questa Principessa fu a lui condotta, perchè si educasse sotto gli occhj suoi. In questo medesimo

D. Giaime va a prender possesso del Regno di Aragona. Dà il governo della Sicilia alla madre Costanza ed al fratello D. Federico.

1202. Lega del Re di Castiglia col nuovo Re di Aragona

Nuova ribellione di D. Giovanni Nugnez de Lara che si ritira in Francia.

tempo, D. Giovanni Nugnez de Lara, sempre inquieto e sempre malcontento del suo stato, abbandonò il servizio del Re, e passò in Francia, dove però non si trattenne molto. D. Sancio fece intendere a Filippo il Bello, per mezzo dei suoi Ambasciadori, che la pace da se fatta con D. Giaime tendeva unicamente a riconciliare le Corone di Francia, di Napoli, di Sicilia e di Aragona. Per altra parte, Aben-Joseph Re di Marocco, che si era ingelosito dell' alleanza di D. Sancio col Re di Granata, passò col suo esercito lo Stretto, ed assediò Bejar. D. Sancio spedì subito una flotta per intercettare i viveri che venivano di Affrica al Re di Marocco: e questi, intimorito da tali apparecchj, levò l' assedio di Bejar, per ripassare il mare. Ma l'Ammiraglio della flotta Cristiana andò a presentarsi a quella del Re di Marocco, che si trovava sotto Tanger; l' assalì, prese tredici galere, e costrinse le altre a darsi alla fuga. D. Sancio intanto col suo esercito di terra andò ad assediare Tariffo, e dopo una lunga resistenza gli assediati dimandarono finalmente di capitolare.

Il Re di Marocco passa in Ispagna ed è costretto a ritirarsi in Affrica.

E' sconfitta la sua flotta.

D. Sancio ritornò in Castiglia, e propose al Re di Aragona una conferenza, per istabilire la pace tra i Re di Francia, di Napoli, di Castiglia e di Aragona. La restituzione della Sicilia doveva essere uno degli articoli di questo trattato. D. Giaime non potè indursi a cederla; ma dopo un'altra conferenza, a cui fu presente il Re di Napoli, promise di restituirgli i suoi figliuoli i quali aveva presso di se in ostaggio, e fece con lui una tregua, alla quale doveva venire in seguito un accomodamento. Il Re di Castiglia si rende mediatore tra i Re di Napoli e di Aragona.

Da una altra parte, l'Infante D. Giovanni, poco grato alla grazia fattagli da D. Sancio nel restituirgli la libertà, si ritirò dalla Corte; ed essendosi a lui congiunto D. Giovanni Nugnez de Lara il figliuolo, fecero tutti due incursione nelle terre del Re. Quando poi si avvicinò a loro l'esercito del Re, passarono nel regno di Leone. D. Sancio, che gl'inseguì, costrinse D. Giovanni Nugnez de Lara a sottomettersi, e gli perdonò. L'Infante D. Giovanni passò in Portogallo, e con un corpo di truppe, condottogli da D. Alfonso di Albuquerque, ricominciò le ostilità. D. Giovanni Nugnez de Lara il padre, poco 1293. Nuova ribellione dell'Infante D. Giovanni. D. Giovanni Nughez de Lara il giovane si sottomette.

soddisfatto della Corte di Francia, ritornò al servizio del Re, il quale gli diede un corpo di milizie, per metter freno alle ruberie dell' Infante D. Giovanni. Fu questi preso, e poco dopo riposto in libertà.

Il Re di Portogallo ricusa di dar asilo a Don Giovanni.

1294. Questo Principe passa in Affrica.

Assedia Tariffo pel Re di Marocco.

Il Re di Portogallo ricusò di dare asilo all' Infante D. Giovanni. Questo Principe ribelle s' imbarcò allora, per passare in Francia; ma i venti contrarj lo costrinsero a dar fondo in Affrica. Vi fu accolto con piacere dal Re di Marocco, il quale raccoglieva truppe per ripigliare Tariffo. L' Infante assunse sopra di se questa spedizione, e si portò nell' Andaluzia con cinquemila cavalli ed un corpo di fanteria. D. Alfonso Perez de Guzman, Governatore di quella piazza, si difese con eroico valore. Disperato per la sua resistenza D. Giovanni, fece prendere uno dei suoi figliuoli che era allevato in un vicino villaggio, e fattolo portare appiè delle mura, minacciò di svenarlo su gli occhj del padre, se questi non si arrendeva quanto prima. D. Guzmano rispose che se avesse avuto cento figliuoli, tutti gli avrebbe sacrificati, senza esitare, al proprio dovere, ed alla fedeltà che aveva giurato al suo Re: get-

Uccide un figliuolo del Governatore di Tariffo.

tò quindi la sua spada a D. Giovanni, dicendogli di valersene contro il fanciullo, se pur ardiva di commettere un'azione tanto barbara, e si ritirò tranquillamente nella sua casa. Ma avendolo le grida dei soldati richiamato sulle mura, domandò, onde provenissero, ed essendogli stato mostrato il figliuolo spirante, con ammirabile costanza disse: io credeva che i nemici fossero entrati nella Città; e tornò addietro, senza dare il minimo indizio di dolore. Il Re D. Sancio raccoglieva gente, per soccorrere Tariffo, ed aveva ordinato alla sua flotta di passar nello stretto, per impedire che i Mori ricevessero viveri, e si potessero ritirare. Questi apparecchj gl'indussero a levar l'assedio; e l'Infante D. Giovanni, non osando ritornare in Affrica, si ritirò presso il Re di Granata.

L'Infante D. Giovanni leva l'assedio e si ritira presso il Re di Granata.

Alcuni mesi dopo, morì D. Sancio, ed istituì suo erede D. Ferdinando, suo figliuolo primogenito, sotto la tutela e la reggenza di Donna Maria, madre di lui. Aveva da questa Principessa avuto, oltre D. Ferdinando, D. Alfonso che morì prima di lui, D. Pietro, D. Filippo e due Infante, Donna Elisabetta e Donna Beatrice.

1295. Morte di D. Sancio IV Re di Castiglia.

Gli succede D. Ferdinando suo figliuolo primogenito.

D. FERDINANDO IV, *Re di Castiglia e di Leone*.

D. GIAIME II, *Re di Aragona*.

D. FILIPPO *il Bello e Donna* GIOVANNA, *Re e Regina di Navarra*.

D. DIONIGI, *Re di Portogallo*.

Erano stati vani gli sforzi fatti fino all' anno 1294, per indurre i Re di Francia e di Aragona a far la pace. Persisteva Filippo il Bello in domandare la restituzione della Sicilia a Carlo Re di Napoli, e fece proporre a D. Giaime varj articoli di accomodamento. Papa Celestino V gli spedì per l'effetto medesimo Ambasciadori; e quel Re, per rispetto al Sommo Pontefice, e più ancora per timore delle armi di Filippo, inviò in Sicilia Raimondo di Villanova, per far intendere alla Regina Costanza sua madre che, per vantaggio della Cristianità, e per sicurezza dei suoi Stati era conveniente che essa rinunziasse al governo di quell'isola; ma il Principe D. Federico, ed i Siciliani rigettarono una tale proposizione. Papa Bonifacio VIII indusse nondimeno i due

Pace del Re di Aragona co' Re

Re a far la pace, con patto che Bianca, figliuola di Carlo Re di Napoli, sposasse il Re di Aragona, ed avesse in dote centomila marchi d'argento; che questo Principe restituisse alla Chiesa Romana l'isola di Sicilia, e le piazze che riteneva tuttora nella Puglia e nella Calabria; che rimettesse in libertà i figliuoli del Re Carlo, e gli ostaggi che aveva nelle mani; che se i Siciliani ricusavano di accettare questi articoli, il Re di Aragona somministrasse, per costringerveli, tutte le truppe che si giudicassero necessarie; che Carlo di Valois rinunziasse a tutti i diritti che i Papi gli avevano dato sopra la Corona di Aragona; che il Papa, dal canto suo, avrebbe tolto le censure, fulminate dai suoi predecessori contro il Re ed il regno di Aragona. Ma i Siciliani, i quali temevano di ricadere sotto il dominio dei Francesi, supplicarono il Re di Aragona di non abbandonarli; esso però voleva ad ogni modo aver la pace, e non li volle ascoltare. Presero pertanto il partito di dichiarar Federico Re di Sicilia; e D. Giaime, all'avviso che n'ebbe, congiunse le sue forze a quelle di Filippo il Bello e del Re Carlo: ma non poterono mai que-

di Francia e di Napoli

1296. I Siciliani ricusano di accettare il trattato, e proclamano Federico.

sti tre Principi alleati vincere l'ostinatezza dei Siciliani.

D. Ferdinando è proclamato Re di Castiglia.

Mentre succedevano queste cose, la Regina Maria, madre e tutrice di Don Ferdinando, lo fece proclamare in Toledo Re di Castiglia e di Leone. L'Infante D. Enrico, figliuolo di S. Ferdinando, che era ritornato in Ispagna nel 1293, e tutti i Signori che furono presenti alla proclamazione, prestarono al nuovo Re il giuramento di fedeltà. La Regina condonò ai popoli i tributi posti su i viveri e sulle mercanzie; ma non potè impedire che si suscitassero fazioni contro di se e di suo figliuolo.

L'Infante D. Giovanni gli contende la corona.

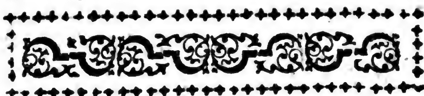
Pretendeva l' Infante D. Giovanni di esser l' erede più prossimo della Corona di suo fratello, allegando, che Don Ferdinando era nato d' illegittimo matrimonio. Si fece pertanto proclamare in Leone; e D. Alfonso della Cerda prese in Sahagun il titolo di Re di Castiglia.

Bonifacio VIII conferma il matrimonio del Re D. Sancio con Donna Maria.

Ma Papa Bonifacio VIII spedì le dispense necessarie, per convalidare il matrimonio del Re D. Sancio con Donna Maria, e dichiarò legittimi i figliuoli che n' erano nati.

Nel tempo stesso, il Re di Granata entrò furibondo nell' Andaluzia, e tagliò a pezzi un esercito comandato dall'

Infante D. Enrico. Il Re di Portogallo invase anche esso la Castiglia, ed il Re di Aragona s' impadronì di Alicante. Finalmente l' Infante D. Enrico, che aspirava alla reggenza del regno, si allontanò dalla Regina madre, e sotto varj pretesti, invitò parecchie Città a dichiararsi per lui: ma quella gran Principessa colla costanza, colla prudenza e coll' attività, seppe tra tanti torbidi conservare a D. Ferdinando la Corona. Tutti questi avvenimenti si narreranno più diffusamente nella Storia del Secolo decimoquarto.



STORIA PROFANA.



STORIA D' INGHILTERRA.

STORIA PROFANA

Anni dopo G.C.

GIOVANNI SENZA-TERRA.

Carattere del Re Giovanni.

Il Re Giovanni Senzaterra non aveva nessuna delle doti necessarie per governare un regno. Non era esso assolutamente privo di talento; ma lo aveva perverso, e faceva uso del suo potere unicamente per abbandonarsi con più libertà alle viziose sue inclinazioni. Era crudele, avaro e dissoluto all' eccesso, pigro, incostante, timido ed irrisoluto; incapace ugualmente di accomodarsi alla propizia ed all' avversa fortuna; di una stupida indifferenza intorno all'odio ed al disprezzo che si potesse aver per lui, senza fede, senza religione, e senza alcun sentimento di onore e di probità. Salì al trono non per altro, se non perchè non era fissato in Inghil-

Sale al trono in pregiudizio di

terra il diritto ereditario. Riccardo suo fratello, che l'odiava, cedè all'importunità della Regina Eleonora sua madre, la quale voleva escludere dalla corona Arturo, suo nipote, quantunque rappresentasse Goffredo suo padre, fratello primogenito di Giovanni Senzaterra. Temeva questa ambiziosa Principessa, che Costanza, madre di Arturo, ancora minore, non ottenesse tutta l'autorità nel governo, e si lusingava di averne essa la maggior parte sotto Giovanni Senzaterra. Fu questi coronato in Westminster, l'anno 1199, e passò in Francia, dove s'impadronì dei tesori del fratello, custoditi in Saumur ed in Chinone: dopo di che andò a ricevere in Roano la Ducal Corona di Normandia. Si separò quindi da Avesa, erede di Glocester, sua parente, per isposare Isabella, figliuola di Aimaro Conte di Angolemme di cui si era innamorato. Era questa già stata promessa ad Ugo, Conte della Marcia; e secondo l'uso di quel tempo, gli era stata consegnata, per essere presso di lui allevata fino all'età nubile. Principiò allora la serie delle disgrazie che perseguitarono finchè visse il Re Giovanni. Il Conte della Marcia, sdegnato per

Arturo figliuolo di suo fratello.

E' coronato.

1200. Si separa da Avesa sua moglie e sposa Isabella di Angolemme, già promessa al Conte della Marcia.

l'affronto ricevuto, ne domandò giustizia a Filippo Augusto, comune loro Signore. Sollevò la Nobiltà del Poitù, e formò una lega, i capi della quale passarono in Normandia, per unirsi al Conte di Eu, fratello del Conte della Marcia. Ve gl'inseguì il Re Giovanni, e prese Driencourt. Il Conte di Eu, a cui apparteneva questa Città, citò il Re Giovanni al tribunale di Filippo Augusto; e non essendo comparso il Re Giovanni, fu condannato, come contumace, a perdere i feudi dipendenti dalla Corona di Francia. Filippo allora concepì il disegno di spogliarnelo, ed assegnò anticipatamente l'Angiò, la Turena ed il Maine al giovane Arturo, che gliene fece omaggio. Lo mandò quindi nel Poitù dove s'impadronì di Mirabello. La Regina Eleonora, che vi si era rinchiusa, fuggì nel Castello; e Giovanni Senzaterra, da lei chiamato in suo soccorso, fu introdotto nella Città dal Governatore, il quale esso ingannò colla promessa di trattar bene suo nipote, e di por fine amichevolmente alle contese che avevano insieme. Giovanni prese il giovane Principe, e mandatolo a Falaise, se lo fece condurre innanzi, e gli disse quanto seppe immaginarsi, per

1201. Il Conte della Marcia solleva contro il Re Giovanni la Nobiltà del Poitù.

Il Re Giovanni è giudicato in contumacia dai Pari di Francia.

Arturo s'impadronisce di Mirabello.

1202. Egli vi è preso dal Re Giovanni che di mano pro-

persuaderlo che si sarebbe trovato contento di lui, se voleva abbandonare la protezione della Francia. Arturo non gli rispose, fuorchè rimproverandogli acerbamente la sua usurpazione; e fu trasferito a Roano e chiuso nella Torrenuova. Aveva il Re Giovanni sollecitato Guglielmo di Bray, suo capitano delle guardie, a farlo segretamente morire; ma questi gli rispose che il suo carattere di Gentiluomo non gli permetteva di far l' ufficio del carnefice. Giovanni, risoluto di liberarsi di un prigioniero il quale lo avrebbe sempre tenuto in mille timori, si ritirò in un Borgo distante alquanto da Roano, e si recò poi la terza notte in un battello appiè della Torre, la quale era sulla riva della Senna; vi fece discendere il nipote e senza punto esser commosso nè dalle sue lagrime, nè dalle sue preghiere, gl' immerse in seno il proprio pugnale. Si allontanò quindi dalla Torre, e fece gettar nel fiume il cadavere. Inutilmente tentò esso di rimuovere da se il sospetto di così nero attentato. Gli Storici Inglesi confessano che non potè mai lavarsi di una macchia sì vergognosa. Gli Stati di Brettagna spedirono subito Deputati al Re Filippo,

pria le uccide.

Gli Stati di Brettagna imple-

per implorarne la giustizia, ed egli fece citare Giovanni Senzaterra alla Corte dei Pari; ma non essendo comparso, fu condannato unanimemente, non alla morte, come asserirono varj Scrittori, ma a perdere i feudi dipendenti dalla Corona di Francia. In adempimento di questa sentenza, Filippo fece fare gran raccolta di gente, e prese, come altrove si è veduto, la Normandia, l'Angiò, la Turena, il Maine e la maggior parte del Poitù. Il Re Giovanni gli lasciava fare tutte queste conquiste, e ad altro non pensava che a darsi bel tempo colla sua nuova sposa, passando in Caen fra mille divertimenti le intiere giornate. Vedevano con sommo dolore i suoi Cortigiani che il nemico si arricchiva impunemente delle sue spoglie; ma egli rispondeva a chi glielo rappresentava, che avrebbe in un sol giorno ricuperato assai più che non poteva prender Filippo in un anno. Ripassò in Inghilterra, e poco dopo il suo arrivo, ebbe col Papa Innocenzo III, una funesta disputa per la doppia elezione che era stata fatta all' Arcivescovato di Cantorberì. Il Papa annullò ambedue le elezioni, e fece eleggere un Cardinale Inglese, chiamato Langton. Non lo vol-

...anò la giustizia di Filippo Augusto.

E' citato alla Corte del Pari, e non comparendo è condannato.

1203. Filippo Augusto gli ritoglie la Normandia.

1205. Controversia del Re Giovanni col Papa.

le il Re riconoscere, e nell' impeto della sua collera scacciò dal loro Monastero i Monaci della Chiesa di Cantorberì, che lo avevano eletto, per ordine del Pontefice. Stette costante nel suo rifiuto, non ostante le minacce fattegli da Innocenzo III, di fulminare contro di lui tutte le censure della Chiesa. Dopo gl' interdetti e le sentenze di scomunica, emanate dalla Corte Pontificia, si vidde egli costretto a sottomettersi a durissime condizioni; e per conservarsi la Corona, la consegnò nelle mani del Legato del Papa, per riceverla dal medesimo; dichiarò di tenerla come vassallo della Santa Sede; e si obbligò, tanto per se, quanto pei suoi successori, ad un annuo censo di mille marchi d' argento. Fece questa rassegna nella Chiesa di Douvres, e la replicò alcuni mesi dopo in quella di Londra, alla presenza di un gran numero di Prelati, e di Signori.

1213. Si rende vassallo della Santa Sede.

Quando ebbe ricevuto l' assoluzione, fece grandi apparecchj per recare in Francia la guerra. Andò a sbarcare alla Roccella, ed entrò nel Poitù, dove a lui si unì Savarico di Malleone. Vi prese varj castelli, e passò nell' Angiò. Dopo essersi in questa provincia impa-

Il Re Giovanni si prepara a far la guerra a Filippo Augusto. 1214. Entra nel Poitù.

dronito di alcune piazze poco importanti, fortificò la città di Angers, ed assediò la fortezza di Roche-le-Maine. Filippo Augusto era stato costretto a passar in Fiandra coll' esercito, per opporsi ad una lega formidabile, in cui l' Imperatore Ottone aveva tratto il Re d' Inghilterra, il Conte di Fiandra e varj altri dei maggiori vassalli della Corona di Francia. Spedì esso nell'Angiò Lodovico suo figliuolo, ed Enrico Clemente, Maresciallo di Francia, con un corpo di armata. Al loro arrivo, il Re Giovanni, benchè superiore di forze, non ardì di esporsi al cimento di una battaglia, levò l'assedio da Roche-le-Maine, ed abbandonò i suoi equipaggi e le sue macchine militari. Il Principe Lodovico lo inseguì, e gli uccise molta gente al passaggio della Loira. L' esito infelice di questa sua campagna, e la nuova giuntagli della disfatta dei suoi alleati nella giornata di Bovines, gli fecero temere di essere spogliato di tutti i feudi che possedeva in Francia. Ottenne però una tregua di cinque anni, ad istanza del Cardinal di Courçon, Legato del Papa, e ritornò in Inghilterra. Il disprezzo in cui era caduto per la sua viltà e dap-

Fugge all' accostarsi di Lodovico figliuolo di Filippo Augusto

pocaggine, incoraggì i Baroni a domandargli, per mezzo di un memoriale, il ristabilimento delle leggi di Edoardo il Confessore, e la conferma della Carta di Enrico I, di cui il Cardinale Langton aveva ricuperato una copia autentica. Per quanto si sdegnasse il Re Giovanni in vedere tanta audacia, non ardì però di mostrar la sua collera, e chiese tempo ai Baroni fino a Pasqua, per rispondere al loro memoriale. Egli cercava solo di tenergli a bada; ma essi ancora si preparavano a costringerlo, quando fosse necessario, a conceder loro quanto domandavano. Dappoichè Guglielmo il Conquistatore aveva quasi annichilato le leggi di Edoardo il Confessore, i Re suoi successori, i quali non avevano alcun diritto certo alla Corona, furono costretti, per salir sul trono, a sottomettersi a quelle condizioni, che loro imponevano i Baroni, ma non le adempivano mai; ed il Re Giovanni, fattosi leggere il loro memoriale in cui avevano inserito tutti gli articoli contenuti nella Carta di Enrico I, lo rigettò con isdegno, e protestò loro che non si sarebbe mai indotto a conceder privilegj, i quali, di Re che egli era, lo avrebbero fatto loro schia-

1215. I Baroni domandano l'esecuzione della Gran Carta.

Si mettono in istato di costringerlo a concederla loro.

Sdegno del Re Giovanni contro i Baroni.

Principiano questi le ostilità.

vo. Principiarono da quel momento i Baroni le ostilità. Il Re si chiuse nella Torre di Londra, perchè altro non aveva che un piccol numero di sudditi dei quali si potesse fidare. La Città si era dichiarata in favor dei Baroni, e questi assediarono il Re nella Torre, e mandarono bando, nel tempo stesso, per tutto il Regno, che sarebbero tutti trattati come nemici coloro che non avessero abbracciato il loro partito. Il Re, che si vidde abbandonato da tutti, mandò loro il Conte di Pembrok, per parlare di accomodamento, ed esibire ogni soddisfazione. Altro essi non desideravano; ed il Re, portatosi seco loro in una pianura nei contorni di Windsor, sottoscrisse due Carte che essi avevano esteso, detta una la Carta delle Foreste, e l'altra, la Carta delle libertà, o sia la Gran Carta. Quest'ultima fu poi considerata come lo scoglio dell'autorità regia, e il fondamento della libertà degl'Inglesi; ma fu altresì la sorgente delle frequenti rivoluzioni che provò poi l'Inghilterra. Appena ebbe il Re Giovanni sottoscritto queste due Carte, si vergognò di sua debolezza, e pensò al modo di ritrattarsi. Si ritirò nell'isola di Wight, e mandò segreta-

La Città di Londra si dichiara per Baroni.

Ottengono la Gran Carta.

Il Re Giovanni si pente della sua debolezza.

mente nei paesi stranieri ad assoldar truppe con facoltà di promettere a coloro che si arrolassero sotto le sue bandiere, le terre delle quali sarebbero spogliati i Baroni. Implorò, nel tempo stesso, la protezione del Pontefice; ed Innocenzo III mandò ai Baroni un' ordine di rinunziare alle due Carte, se non volevano trarre sopra di loro i fulmini della Chiesa Romana. Ma essi non ebbero nessun rispetto a quest' ordine, ed entrarono in Rochester, consegnato loro dal Cardinale Langton. Il Papa, sdegnato per la loro disubbidienza, annullò di propria autorità le due Carte, e sciolse il Re dal giuramento fatto di non contravvenirvi. Fulminò quindi contro i Baroni la scomunica, e sottopose all' Interdetto le loro terre e la città di Londra. Si risero i Baroni della scomunica; ma temevano il numero prodigioso dei venturieri, venuti da ogni parte di Europa al servigio del Re. Questo Principe si pose alla loro testa, e marciò verso Londra. Ma dovè fermarsi sotto il Castello di Rochester, che non si arrese se non dopo un assedio di tre mesi. Intanto recò il ferro e il fuoco in varie provincie, come avrebbe fatto in un paese nemico. I Baroni,

Il Papa annulla le due Carte.

Il Re Giovanni raccoglie un esercito di stranieri.

1216\. I Baroni riconoscono in loro Re Lodovico figliuolo di Filippo Augusto non potendosi difendere da quel diluvio di stranieri, chiamarono in loro ajuto il Principe Lodovico, figliuolo di Filippo Augusto, e lo riconobbero loro Re. Supponevano essi che Giovanni si fosse colla sua condotta reso indegno della Corona; si risovvennero che esso l'aveva usurpata coll'uccisione di Arturo, il quale n'era l'erede legittimo; e Filippo Augusto contribuì segretamente ad elevar suo figliuolo sopra un trono che tutta la Nazione gli offeriva.

Lodovico passa in Inghilterra. Il Principe Lodovico partì con una numerosa armata, ed approdò a Sandwich. Vi fu raggiunto dalle truppe dei Baroni che gli giurarono fedeltà; ed il Re di Scozia si portò a rendergli omaggio per quei feudi che teneva dalla Corona d'Inghilterra. E' scomunicato dal Legato del Papa. Il Cardinale Gallon, Legato del Papa, scomunicò il Principe Lodovico, e procurò inutilmente di ricondurre i popoli all'ubbidienza. Lodovico fu riconosciuto, anche dal maggior numero dei Signori che avevano seguitato il Re Giovanni, in guisa che non restava più a questo Principe infelice che l'ombra della dignità regia.

Il Re Giovanni non ardisce venir a giornata. Sebbene il suo esercito fosse considerabile, ciò non ostante, essendo composto in gran parte di soldati e di uffizia-

li Francesi, non ardiva di venir a battaglia col nemico, per timore di esser tradito; ma proseguì i guasti; e le violenze che commise nelle sue scorrerie, posero il colmo all'odio generale della Nazione. Per evitare l'incontro del Principe Lodovico, che si disponeva a andarlo a ricercare per reprimerne le ruberie, si ritirò nella provincia di Lincoln; e corse rischio di annegarsi con tutto il suo esercito nel passare un fiume, ovvero una palude, la quale non conosceva; ma non potè salvare nè i suoi equipaggj, nè la cassa militare, nè la Corona, che faceva portar seco. E tanto fu il rammarico che ne concepì, che, pochi giorni dopo, fu assalito da una febbre violenta, la quale lo tolse di vita. Era allora nell' anno cinquantesimoprimo dell' età sua, e nel decimottavo del suo regno; ed aveva istituito erede di sua Corona Enrico, suo figliuolo primogenito. Isabella di Angolemme gli aveva partorito un altro Principe, detto Riccardo, il quale ebbe la Contea di Cornovaglia in suo appanaggio, e tre Principesse, Giovanna, moglie di Alessandro II, Re di Scozia; Eleonora ed Isabella, che sposò l' Imperator Federico II, e gli diede un fi-

Si ritira nella provincia di Lincoln.

Vi muore.

gliuolo chiamato Enrico, di cui si è parlato nell' articolo di Corrado, Imperator di Alemagna.

ENRICO III.

Il Conte di Pembrok pone Enrico III in età di anni dieci sul trono d'Inghilterra.

E' secondato da Pietro Desroches e da Uberto del Borgo.

Guglielmo Maresciallo Conte di Pembrok, fedele al giuramento fatto al Re Giovanni, non lo aveva nelle sue disgrazie abbandonato, e dopo la sua morte, si accinse a collocarne sul trono d' Inghilterra il primogenito Enrico. Fu egli secondato in quest' impresa da due altri Signori, affezionati anch' essi alla famiglia reale, detti, uno Pietro Desroches, Gentiluomo del Poitù, che molta fama si era acquistato in guerra, ed era poi stato eletto Vescovo di Wincester; l' altro, Uberto del Borgo, Governatore di Douvres, che aveva costretto il Principe Lodovico a levar l' assedio da questa Città. Tutti tre avevano il coraggio e la capacità necessaria per ben riuscire nell' impresa, ed erano in oltre avvalorati dalla protezione del Pontefice, allora onnipotente, che fu loro di un gran soccorso, per impedire che la Corona non passasse in mani straniere. Il Conte di Pembrok invitò quei pochi Baroni che erano rimasti fedeli al

Re defunto, a portarsi in Glocester. Vi condusse il giovane Enrico, allora in età di soli dieci anni, e lo fece incoronare dal Vescovo di Wincester. Il Legato del Papa, che era presente, pretese che egli rendesse omaggio di sua Corona alla Santa Sede. Certamente il Conte di Pembrok ed i Baroni non approvavano questa servitù; ma nel bisogno che avevano del Papa in quelle critiche circostanze, giudicarono di non dover dare alla Corte di Roma il minimo disgusto. Il Conte di Pembrok fu eletto tutore del Re e Reggente del regno. Notificò esso con lettere circolari ai Baroni ed ai Comuni delle Città l'incoronazione del nuovo Re; prometteva un perdono generale a tutti coloro che lo riconoscessero, e grandi ricompense ai Signori che, in quell' importante congiuntura, segnalassero il loro zelo e la loro fedeltà. La nota probità del Reggente trasse un gran numero di Baroni ad abbracciare il partito di Enrico; e quando il Papa fu informato di quanto era avvenuto, mandò al Legato la facoltà necessaria, per reiterare la scomunica contro il Principe Lodovico, e i suoi aderenti. Fece questa una grande impressione negli ani-

Enrico rende omaggio al Papa

Il Conte di Pembrok è eletto Reggente del Regno.

Promette un perdono generale.

Il Principe Lodovico è di nuovo scomunicato.

mi timidi, e Lodovico si avvidde che il suo partito s' indeboliva sempre più; ma non perdette perciò la speranza di mantenersi sul trono. Uscì egli in campo, e prese Hereford; ma in vece di restituire questa Città a Roberto Fits-Watter, che n' era Governatore creditario, vi pose un Governatore Francese, ed una guarnigione della stessa nazione. Il Reggente ottenne una tregua di pochi giorni, di cui aveva bisogno, e i due Principi tennero, ciascuno dal canto suo, una generale adunanza, Lodovico in Oxford, ed Enrico in Cambridge.

Tregua tra il Principe Lodovico ed il Reggente.

Dimandò il Reggente che si prolungasse la tregua, e dopo qualche difficoltà, lo concedè Lodovico, al quale era giunto notizia che il Papa si proponeva di scomunicarlo in pien Concistoro. Voleva egli passar in Francia per consultare il Re suo padre, e la sospension di armi fu continuata fino ad un mese dopo Pasqua. In questo frattempo, il Reggente fece nuove leve di soldati, e trasse al suo partito varj Baroni, e tra questi il suo figliuolo primogenito, zelante partigiano dei Francesi. I cinque porti d' Inghilterra si dichiararono per Enrico, ed allestirono

Il Principe Lodovico va in Francia a consultare il Re suo padre.

una flotta per impedire il ritorno di Lodovico. Fu questi assalito nel tragitto, e perdette alcuni vascelli; ma andò ciò non ostante a sbarcare a Sandwich, e ridusse in cenere questa Città.

E' assalito nel ritorno da una flotta Inglese. Incenerisce la città di Sandwich.

Spirata la tregua, il Reggente inviò il Conte di Chester ad assediar Monsorello nella Contea di Leicester, difeso da una guarnigione Francese. Il Conte di Perche andò per soccorrer la piazza alla testa di ventimila uomini, ed il Conte di Chester, troppo disuguale nel numero, dovè ritirarsi. Il Conte di Perche passò subito a Lincoln, per assediarne il Castello; perchè la Città si era dichiarata pei Baroni. Risolvè il Reggente di salvare a qualunque costo questa piazza importante, e fu così sollecito, che il Conte di Perche non fu informato della sua mossa, se non quando non si trovava discosto da Lincoln più di dodici miglia. Il Conte di Perche tenne subito consiglio di guerra, e fu conchiuso dalla maggior parte che bisognava chiudersi nella Città, e continuare l'assedio del Castello, il quale già era ridotto all'estremità. Il Reggente vi si avvicinò, senza trovare ostacolo, e vi fece entrare per la porta segreta un corpo di sceltissime trup-

1217. Rotta data al Conte di Perche dal Conte di Pembrck.

pe. Folco di Breant, che le comandava, fece una vigorosa sortita contro gli assedianti, mentre da un'altra parte il Reggente dava l'assalto ad una delle porte della Città. Questo doppio attacco pose i Francesi in confusione, ed il Conte di Perche, dopo essersi sforzato indarno di riordinarli, si fece uccidere, per non sopravvivere alla sua sconfitta. Non fu dato alcun quartiere ai Francesi, e fu saccheggiata la Città. Ricevè il Principe Lodovico questa funesta nuova, mentre stava di nuovo assediando Douvres, ed abbandonato l'assedio, si portò in Londra, di dove scrisse al Re suo padre, per rappresentargli il bisogno che aveva di un pronto soccorso, per riparare le sue perdite. Filippo Augusto, che non voleva irritare il Papa, gli negò assistenza; ma permise che Bianca, moglie di Lodovico, armasse a nome proprio un numero di navi, e facesse passare in Inghilterra un corpo di buone truppe. I Comandanti della flotta dei cinque porti, informati di questi apparecchj, stettero aspettando nel Canal della Manica i vascelli Francesi, e ne presero o ne affondarono la maggior parte. Intanto il Reggente si accostò a Londra col suo eserci-

Lodovico domanda soccorso al Re suo padre, che glie lo nega, per non irritare il Pontefice.

Bianca moglie di Lodovico arma una flotta che viene sconfitta.

Lodovico bloccato in Londra.

to, e il Principe Lodovico vi si trovò bloccato, senza speranza di esser soccorso. Nel cattivo stato a cui era ridotto, dimandò la pace; ma la voleva onorevole, e protestò al Reggente che non avrebbe prestato orecchio a nessuna proposizione, se non si comprendevano nel trattato tutti coloro che lo avevano invitato a passare in Inghilterra. Vi acconsentì senza esitar punto il Reggente; perchè poteva temere che Filippo Augusto impiegasse tutte le forze della Francia per salvare suo figliuolo. Egli prevedeva in oltre che, mettendo i Baroni alla disperazione, avrebbe esposto il regno ad una nuova guerra, le conseguenze della quale non potevano non essere funestissime. Così fu conchiuso in breve il trattato di pace, e stabilito che tutti i partigiani del Principe Lodovico dovessero rientrare nei diritti e nei beni, dei quali godevano prima delle turbolenze; che la Città di Londra fosse mantenuta in tutti i suoi privilegj; che tutti gl' Inglesi, niuno eccettuato, dovessero giurar fedeltà al Re Enrico; che il Principe Lodovico gli dovesse restituire tutte le piazze che occupava in Inghilterra, e rinunziare all' omaggio fattogli dai Ba-

dimanda la pace e l' ottiene onorevole

Il Principe Lodovico è assoluto, e ripassa in Francia.

roni. Il Legato del Papa confermò il trattato; ed il Principe Lodovico, ricevuta l'assoluzione, ripassò in Francia. Il Re di Scozia, che era stato scomunicato anche esso, per aver reso omaggio al Principe Lodovico, fu assoluto ugualmente, e prestò al giovane Re il giuramento di fedeltà per quei feudi che possedeva in Inghilterra.

Ingresso di Enrico in Londra.

Fece Enrico in Londra il suo ingresso, tra le acclamazioni del popolo; ma gravi erano le difficoltà che pativa l'esecuzione del trattato. Il Re Giovanni aveva dato ai Baroni che gli erano rimasti fedeli, le terre confiscate ai ribelli, e secondo il trattato, si dovevano queste restituire ai primi proprietarj. Per altra parte, non era stata fatta nessuna convenzione riguardo agli Ecclesiastici che avevano preso il partito del Principe Lodovico, e che il Legato avea scomunicato.

Il Conte di Pembrok comanda che si adempisca il trattato e il contenuto nelle due Carte.

Considerando il Reggente che non si avrebbe potuto ristabilire la quiete nel regno, senza far osservare inviolabilmente tutti gli articoli del trattato, volle che tutte le terre confiscate ai ribelli fossero loro restituite; e prese le armi per costringer coloro che non volevano ubbidire, e tutti li sottomise; pro-

curando bensì loro qualche indennizzazione. Il bisogno che si aveva del Papa impedì al Reggente di favorire gli Ecclesiastici che erano stati scomunicati; ed alle istanze del Legato, comandò che uscissero dal regno, sotto pena di essere carcerati; il che li costrinse a procurarsi ad ogni modo l'assoluzione. Ristabilita la calma, il Conte di Pembrok mandò ordine a tutti i Magistrati d'invigilare all'esecuzione delle due Carte, e di punire severamente chiunque ricusasse di uniformarvisi. Fece, nel tempo stesso, la pace con Leolino Principe di Galles, che aveva abbracciato il partito del Principe Lodovico, facendolo assolvere dal Legato.

L'Inghilterra ebbe la disgrazia di perdere questo grand'uomo, il quale colla sua prudenza, saviezza, prodezza e costanza, aveva tanto vantaggiosamente servito il Re e lo Stato. Lasciava quattro figliuoli, eredi tutti del paterno coraggio, e che sostennero, uno dopo l'altro, la dignità di Gran Maresciallo d'Inghilterra. Fu data la Reggenza a Guglielmo Desroches, Vescovo di Wincester, e la carica di Gran Giustiziere ad Uberto del Borgo. Questi nuovi Ministri, riflettendo che il Re

1218. Morte del Reggente.

Gli succede Guglielmo Desroches.

Uberto del Borgo Gran Giustiziere.

1220. Il Re Enrico è di nuovo incoronato.

era stato incoronato in un tempo in cui il Principe Lodovico gli contendeva la Corona, e che tal funzione non era stata fatta dal Primate del regno, credettero di doverne rinnovare l'incoronazione, ed il Cardinale Langton, Arcivescovo di Cantorberì, ne fece la cerimonia. Restavano tuttavia in Inghilterra alcuni partigiani del Principe Lodovico, e la cosa si manifestò in una rissa degli abitanti di Londra con quelli di Westminster, che si erano sfidati alla lotta. I primi avevano riportato la vittoria, e quelli di Westminster ne rimasero irritati a segno, che, per vendicarsi, sfidarono nuovamente gli abitanti di Londra; ma convertirono il giuoco in un furioso combattimento, e costrinsero gli avversarj a ripararsi dietro le loro mura. Quest'atto di ostilità cagionò in Londra un gran tumulto; fu dato di piglio alle armi, ed un Cittadino, detto Costantino, fattosi capo della plebe, corse a Westminster gridando, *Mont-joje-Saint-Denis*, che era il grido, di cui si servivano i Francesi alla guerra: vi commise molti disordini, e vi atterrò varie case.

1222. Rissa in Westminster.

Violenza di Uberto Gran Giustiziere.

Il Gran Giustiziere, alla testa di un corpo di truppe, si portò subito alla

Torre, di cui era Governatore; vi fece venir Costantino, lo fece impiccare di sua propria autorità con due suoi complici; e nel dì seguente, fatti prendere alcuni altri sediziosi, fece loro troncare i piedi e le mani. Questa punizione, in cui non era stata osservata veruna formalità di giustizia, eccitò nella Città una mormorazione generale; ed il Parlamento, che si congregò alcuni giorni dopo, domandò al Re l'esecuzione della Gran Carta, che era stata violata nella punizione dei sediziosi. Pretese il Vescovo di Wincester, che non vi si dovesse avere alcun riguardo, come a cosa estorta colla forza. L'Arcivescovo di Cantorberì gli rispose con vigore, che una tal pretensione ad altro non tendeva che ad immergere di nuovo in altri disordini l'Inghilterra. Enrico, in età allora di sedici anni, prese a parlare, e dichiarò essere sua volontà che si osservassero le due Carte, e mandò perciò i suoi ordini in tutto il regno.

Tumulto in Londra

Il Parlamento dimanda l'esecuzione della Gran Carta.

Morì Filippo Augusto, ed Enrico mandò a chiedere a Lodovico VIII la restituzione della Normandia; ma questi, in vece di ascoltarlo, fece di nuovo pubblicar la confisca di quella Provincia e

1223. Lodovico VIII conferma la

confisca della Normandia. Guerra tra la Francia e l'Inghilterra. 1224. Il Principe Riccardo fratello di Enrico passa nella Guienna. Il Papa ordina la sospensione dell'ostilità.

degli altri feudi, dipendenti dalla sua Corona. Si accese fra i due Re la guerra. Lodovico prese Niort, S. Giovanni d'Angeli e la Roccella. Alla nuova di questa irruzione, Enrico spedì nella Gujenna Riccardo suo fratello, Conte di Cornovallia, con un esercito; ed il Parlamento concedè un sussidio; ma colla condizione che il Re mantenesse di buona fede l'esecuzione delle due Carte. Partì il Principe Riccardo, accompagnato dal Conte di Salisbury, fratello naturale del Re Giovanni, e sbarcò a Bordeaux. Dopo aver preso alcune piccole piazze, assediò la Reola; ma non aspettò il Conte della Marcia, che vi andò subito in soccorso, e si ritirò dietro la Dordogna. Enrico, che si proponeva di passare anche esso in Francia, fu indotto dal Papa a sospendere i suoi apparecchj fino al ritorno di Lodovico il quale aveva preso la Croce, per far la guerra agli Albigesi.

Uberto del Borgo si era guadagnato tutto il favore di Enrico; ma era costretto a ricevere gli ordini dal Vescovo di Wincester, Reggente del regno.

Uberto del Borgo ottiene dal Papa che il Re sia

Per liberarsi da questa dipendenza, ottenne dal Papa una Bolla, che dichiarava il Re maggiore, e lo autorizzava

a governare da per se, quantunque non avesse ancora l'età prescritta dalle leggi. I Baroni ricusarono di accettarla; e perchè erano padroni delle piazze forti, il favorito immaginò un mezzo di obbligarli a restituirle al Re. Si fece comandare di rinunziare i governi importanti di Douvres e della Torre di Londra; ubbidì immediatamente, ed alcuni Baroni seguirono il suo esempio. Quando il Re ebbe in suo potere le loro piazze, restituì ad Ubertò quelle che aveva rinunziato. Questo cattivo artifizio irritò tutti i Baroni: quelli, i quali non avevano ancora consegnato le loro piazze, continuarono a ritenerle: altri, i quali avevano impieghi in Corte, li abbandonarono e si ritirarono. Si vedeva già in Enrico una testa debole ed incapace di governare, uno schiavo, anzi che un padrone, ed altro nei suoi favoriti non si distingueva che mire ambiziose, tendenti a fargli riacquistare un' autorità assoluta: oltre di che era capriccioso, non sempre uguale, avido principalmente di danaro, per dissiparlo senza giudizio, e senza misura.

dichiarato maggiore.

Il Parlamento ricusa di accettar la Bulla del Papa.

Artifizio di Uberto del Borgo contro i Baroni.

1226. Carattere di Enrico III.

Il Parlamento lo dichiarò maggiore in età di anni ventuno; ed esso obbli-

Il Parlamento dichiara En-

rico maggiore in età di anni vent uno.

gò quasi subito tutti i suoi sudditi, che possedevano cariche, a prender nuove patenti, pagando una tassa, la quale ripartì arbitrariamente; e perchè cessava la Reggenza del Vescovo di Wincester, il favorito persuase il Re a rimandarlo alla sua Chiesa. Ritirato che si fu il Vescovo, il Re, per consiglio d' Uberto del Borgo, si fece fare dalla città di Londra un' imprestito di cinquemila marchi d' argento, sotto pretesto di aver somministrato un' ugual somma al Principe Lodovico. Costrinse la Città di Northampton a dargli mille dugento lire sterline, e trasse dai Monasteri gravissime somme, senza aver riguardo all' appellazione loro al Sommo Pontefice. Questa condotta irritò contro di lui i Baroni; ma terminò poi di rendersi loro odioso colla rivocazione delle due Carte, le quali aveva giurato di osservare. Ne allegava egli per ragione che il Re suo padre le aveva sottoscritte forzatamente, e che egli non era tenuto ad osservare un giuramento, fattogli fare nella sua minorità. I Baroni risolvettero tra di loro di costringerlo a rimetterle in vigore, ed aspettarono un' occasione favorevole, per riuscir felicemente nell' impresa.

Uberto del Borgo solo favorito del Re.

Sue estorsioni.

Sdegno dei Baroni.

1237. Lega dei Baroni.

I Normanni, quei del Poitù ed altri invitano Enrico a passar in Francia.

Le turbolenze dalle quali fu la Francia agitata nella minorità di S. Luigi, somministravano ad Enrico un mezzo quasi sicuro di ricuperar le provincie, tolte da Filippo Augusto al Re Giovanni. I Normanni, quei del Poitù, ed i Brettoni esibivano di ajutarlo con tutte le loro forze, ed egli raccolse un poderoso esercito per passare in Francia; ma quando furono congregate le truppe, non trovò la metà dei vascelli necessarj al loro trasporto, e bisognò differire alla seguente primavera la spedizione. Il Re accusò Uberto del Borgo di averlo tradito, e nel primo impeto del suo sdegno, lo avrebbe ucciso, se non fosse stato impedito. Nondimeno alcuni giorni dopo, questo Principe, avvezzo a lasciarsi regolare, perdonò al favorito, e lo rimise in tutta la sua confidenza. Si preparava esso a passar il mare, e ricevè dal Clero un dono considerabile. Un altro ne volle dalla Città di Londra, e forzò gli Ebrei a dargli la terza parte dei loro beni. Andò a sbarcare a S. Malò, dove era chiamato dal Duca di Brettagna, che era il peggior nemico della Regina Reggente di Francia. Erano i Francesi accampati presso Angers, per impedirgli

Tradimento di Uberto del Borgo.

1229. Enrico sbarca a S. Malo.

di passar nel Poitù; ma quando i malcontenti di Francia ebbero inteso l'arrivo degl' Inglesi, ripresero anche essi le armi, e l'esercito Regio dovè abbandonare l' Angiò, per opporsi ai loro tentativi. Enrico si lasciò pur fuggir di mano questa occasione, ed in vece di accettare l' invito dei Normanni i quali promettevano di consegnargli la loro provincia, andò in Gujenna a riscuotere il giuramento di fedeltà dai Guasconi. Ritornò quindi in Brettagna, e mentre attendeva a darsi bel tempo, la Regina Reggente ridusse al dovere i malcontenti. Questa Principessa si recò subito in Brettagna col Re suo figliuolo, ed all' avvicinarsi dell' armata Francese, Enrico ritornò vergognosamente in Inghilterra colle reliquie del suo esercito, che l' ozio e la dissolutezza avevano in gran parte distrutto. Egli aveva gettato tutto il suo danaro in inutili spese, e chiese un nuovo sussidio al Parlamento, il quale glie lo concedè per la sola considerazione del bisogno estremo che ne aveva pel mantenimento di sua Casa.

Dappocaggine di Enrico.

Il Principe Riccardo sposò, l' anno seguente, la Contessa Vedova di Glocester, sorella del Conte di Pembrok. Mo-

rì poco dopo questo Conte, ed istituì suo erede Riccardo suo fratello; ma essendosi il Re, sotto falsi pretesti, impadronito dell'eredità, Riccardo si ritirò in Irlanda, ed invase le terre del Re, il quale si vidde costretto a richiamarlo, e non solamente gli restituì i suoi beni; ma gli conferì inoltre la carica di Gran Maresciallo d'Inghilterra, già dal fratello posseduta.

1231. Riccardo Conte di Pembrock invade i dominj del Re in Irlanda.

Intanto si sclamava manifestamente contro l'amministrazione del favorito. Riuscì ai suoi nemici di far richiamare alla Corte il Vescovo di Wincester, e questi appena giunto, si accinse subito a mandar in rovina il rivale. Leolino Principe di Galles faceva scorrerie nelle terre degl'Inglesi, senza che il Re pensasse punto a reprimerlo. Gli rappresentò il Vescovo che si sarebbe macchiato d'infamia, più lungamente tollerando gli insulti di un nemico così debole. Enrico gli rispose che gli mancava il danaro, e che era avvisato dai suoi Tesorieri che appena vi era nella cassa con che supplire alle sue spese quotidiane. Replicò il Vescovo che la sua indigenza procedeva dalla mala amministrazione delle finanze; che si faceva abuso della negligenza da lui usata

1232. Il Vescovo di Wincester e richiamato alla Corte.

nel farsene render conto, e che egli stesso si era volontariamente impoverito, per satollare l' insaziabile ingordigia di Uberto del Borgo. Fecero questi discorsi nell' animo del Re una impressione tale, che spogliò incontanente Uberto della carica di Gran Giustiziere, sebbene avesse una patente la quale gliel' assicurava per tutta la sua vita, e il Re Giovanni lo avesse con altro diploma fatto esente dal render conto: ma senza avervi alcun riguardo, gli fu fatto un rigoroso processo sopra tutti i punti dell' amministrazione avuta; e perchè se ne voleva ad ogni modo la totale rovina, fu accusato di peculato, di tradimento, di veneficio e di rea intelligenza coi nemici dello Stato. Fu in oltre così accanitamente perseguitato, che fu tratto a forza da una Chiesa in cui si era ricoverato; ma alle doglianze del Vescovo di Londra, vi fu ricondotto, e il Re vietò sotto pena della vita, che gli si recasse da mangiare, onde fu costretto ad uscirne. Fu allora arrestato, e confinato nella Torre di Londra, dove credeva di ricever la sentenza di morte; ma il Re, sovvenendosi che esso aveva contribuito a conservargli la Corona, non potè indursi a toglier-

Disgrazia di Uberto del Borgo.

E' chiuso nella Torre di Londra.

gli la vita. Gli conservò anzi il suo patrimonio: ma i nemici che aveva ottennero che fosse chiuso nel Castello di Devises. Il Re gli conserva la vita.

La caduta di questo favorito sollevò il Vescovo di Wincester al supremo grado del favore e dell'autorità: ma, acciecato dalla prosperità, usò del potere con assai minor moderazione che non aveva fatto il suo antecessore. Si accinse subito a diminuire la potenza troppo grande dei Baroni, i quali allora formavano insieme col Clero quello, che si chiamava Parlamento. Ne rese al Re sospetta la fedeltà; e gli diede ad intendere che, col pretesto delle loro pretese libertà, volevano tenerlo in una dipendenza servile, non concedendogli, se non quando loro piacesse, i sussidj di danaro dei quali abbisognava; che, per reprimerne l'audacia, era necessario privarli a poco a poco delle loro cariche e dei loro Governi, per conferirli a persone straniere le quali, per loro proprio interesse, gli sarebbero state in tutto fedeli e divote. Enrico approvò questo consiglio, e si vidde giungere in Inghilterra un numero prodigioso di persone del Poitù, alle quali il Vescovo, come loro compatriotto, fece da-

Il Vescovo di Wincester primo Ministro del Re.

Vuole umiliare i Baroni.

1233. Trae nel regno un gran numero di stranieri, e da loro i migliori impieghi.

re i migliori impieghi. Mormorarono i Baroni, e Riccardo Conte di Pembrok ebbe l'ardire di esporre al Re che la preferenza la quale si dava agli stranieri, poteva far prendere qualche providenza per discacciarli. Gli rispose il Vescovo, in nome del Re, che, se quelli che erano stati chiamati non bastavano per castigo di sudditi ribelli, se ne sarebbe fatto venire un maggior numero. Questa superba risposta fece sì che i Baroni si allontanarono dalla Corte, e si unirono tra di loro per conservarsi i loro privilegj. Non molto dopo Enrico convocò un Parlamento, a cui non vollero essi intervenire; ed essendo stati avvisati che era giunta una gran quantità di gente dal Poitù, fecero dire al Re che, se non allontanava da se e dal suo Consiglio il Vescovo di Wincester e i suoi compatriotti, erano risoluti di por sul trono un altro Re, più capace di governare secondo le leggi del Regno. Si valse il Vescovo di questa congiuntura, per indurre il Re ad usare la forza per castigarli; ne obbligò alcuni a dargli in ostaggio i loro figliuoli, e quando fu in istato di farsi ubbidire, convocò un altro Parlamento. Si persuadeva esso che la maggior

1233. Doglianze de' Baroni contro il Re ed il suo Ministro.

parte di loro non oserebbe intervenirvi, e che avrebbe così un appiglio per poterli legittimamente perseguitare come ribelli, e perturbatori della pubblica quiete: ma contro la sua espettazione, vennero al Parlamento, ed accompagnati assai bene, per non aver da temere nè il Re nè il Ministro. Il Conte di Pembrok fu avvisato per istrada da sua sorella, moglie del Principe Riccardo, che il Vescovo tendeva insidie alla sua vita. Ritornato perciò indietro, si ritirò appresso Leolino, Principe di Galles, sempre disposto a prender le armi contro gl' Inglesi. Il Re fece saccheggiare le terre del Conte, e ne abbandonò le spoglie a quei del Poitù. La discordia che era entrata tra i Baroni aveva loro impedito di mettersi in istato di difesa. Enrico, il quale aveva ricevuto un nuovo rinforzo dal Poitù, assediò un Castello del Conte di Pembrok, e l' ostinata difesa della guarnigione gli fece temere di dover soccombere in quell' impresa. Finse dunque di voler rimettere all' arbitrio del Parlamento che doveva congregarsi nel mese di Ottobre, la decisione delle sue controversie coi Baroni, e dimandò che, per salvare il suo decoro,

Il Re va contro il Conte di Pembrok.

gli fosse consegnato il Castello, sotto la garanzia di varj Vescovi di doverlo restituire dentro quindici giorni al Conte di Pembrok; ma quando l' ebbe in suo potere, ricusò di restituirlo. Intanto si congregò il Parlamento, ed avendo i Vescovi fatto al Re gravi rappresentanze sulla diffidenza che mostrava dei suoi sudditi, il Vescovo rispose loro in nome del Re con tanta durezza ed alterigia, che i Vescovi minacciarono di scomunicarlo. Il Conte di Pembrok si riprese il suo Castello, ed il Re si mosse col suo esercito contro di lui; ma il Conte lo assalì di notte tempo, lo pose in rotta, e lo costrinse a ritirarsi in Glocester. Fu indarno consigliato ad accomodarsi col Conte; egli voleva che questi venisse ai suoi piedi a confessarsi reo di alto tradimento, ed era difficilissimo che il Conte si volesse in questo modo umiliare, tanto più che il Parlamento non era per concedere al Re alcun sussidio, per una guerra detestata da tutta la Nazione. Il Conte di Pembrok riportava ogni giorno qualche nuovo vantaggio contro le truppe del Re. Il Vescovo, che se ne voleva ad ogni costo liberare, fece dar il guasto

alle terre che esso aveva nell'Irlanda, e scrisse in nome del Re ai principali Baroni del paese, esortandoli a prenderlo o morto o vivo. Le lettere erano sottoscritte dal Vescovo, e munite col sigillo del Re, senzachè questi ne sapesse nulla. Accorse il Conte in Irlanda colle sue milizie, e fu ferito di dietro da un Gentiluomo subornato dal Vescovo. Il Re disapprovò pubblicamente un sì nero tradimento, e non potè trattenere le lagrime alla nuova della morte di quel gran guerriero. Gli fece fare sontuose esequie, e conferì a Gilberto di Pembrok, suo fratello la carica di Gran Maresciallo d'Inghilterra. S. Edmondo, Arcivescovo di Cantorberì, animato dal suo zelo pel servizio del Re, prese quel momento, per rappresentargli che il Vescovo di Wincester colla sua violenza e coi suoi perniciosi consiglj, lo metteva in rischio di perdere la Corona; lo consigliò di rimandarlo nella sua Diocesi, e di scacciare tutti gli stranieri che erano rivestiti delle principali cariche dello Stato. Mosso il Re da tali insinuazioni, approvò quanto gli proponeva l'Arcivescovo; gli commise, nel tempo stesso, di trattare la pace con Leolino Principe di Galles; ed il trat-

1234. Il Conte di Pembrock è tradito, ed ucciso in Irlanda.

Il Re disapprova il tradimento.

Dà a Gilberto di lui fratello la carica di Gran Maresciallo.

Disgrazia del Vescovo di Vvincester.

Riconciliazione de' Baroni col Re.

tato fu conchiuso con patto che i Baroni, i quali avevano fatto lega con quel Principe, dovessero ritornare in grazia, e ricuperare i loro onori e le loro dignità. Dopo che furono accomodati questi affari in un nuovo congresso, Enrico sposò Eleonora, figliuola secondogenita di Raimondo Berengario, Conte di Provenza, la maggior sorella della quale aveva per marito il Re San Luigi. Questa Principessa condusse seco un gran numero di Signori Provenzali e Savojardi suoi parenti. Per altra parte, la Regina Eleonora, vedova del Re Giovanni, che aveva avuto molti figliuoli dal Conte della Marcia il quale aveva sposato in seconde nozze, gli aveva mandati alla Corte di suo figliuolo; e questi li colmò di ricchezze, elevandoli alle prime dignità. I Baroni tolleravano di mal animo questa cieca prevenzione per gli stranieri, e se ne dolsero così altamente, che temendone il Re la violenza, si ritirò nella Torre di Londra, per istarvi più sicuro; ma i Baroni non vollero congregarvisi, ed il Re dovette ritornare nel suo palazzo di Westminster. Promise di soddisfare alle loro domande, ma in vece di mantener la promessa, richiamò dal Poitù

1235. Matrimonio del Re Enrico.

La prevenzione del Re per gli stranieri irrita i Baroni.

Il Re promette loro soddisfazione, e poi manca alla promessa.

gli antichi suoi Ministri, e volle rivocare le donazioni fatte, prima della sua maggiorità, sotto pretesto che non erano state confermate dal Pontefice, suo supremo Signore. Il Parlamento si oppose vigorosamente a questa rivocazione; e siccome il Re aveva gran bisogno di denaro, s'impegnò sopra la real sua parola a far osservare le due Carte, ed ammise nel suo Consiglio alcuni Signori Inglesi. In conseguenza il Parlamento gli concedè la trentesima parte di tutti i beni mobili: ma volle, nel tempo stesso, che il Re lasciasse di dare agli stranieri la sua confidenza, e si governasse col consiglio dei suoi sudditi naturali. Malgrado queste precauzioni, il Re distribuì con prodigalità agli stranieri ed ai parenti della Regina quelle somme le quali aveva ottenuto. Intanto i favoriti credettero opportuno il trarre nel loro partito alcuni di quei Baroni i quali erano loro più contrarj. Sedussero pertanto Giovanni Conte di Lincoln, Gran Contestabile d'Inghilterra, e Simone di Monforte, il più giovane dei figliuoli del celebre vincitore degli Albigesi. Possedeva egli i beni della Casa di Leicester, l'erede della quale aveva sposato

1236. Rappresentanze del Parlamento contro gli stranieri.

Simone di Monforte abbraccia il partito dei favoriti.

il Conte di Monforte suo padre, e questi beni erano a lui stati conceduti da Amalrico, suo fratello primogenito. L'ingegno, il coraggio, e la elevatezza dei sentimenti lo facevano aspirare a quanto vi era di più grande. S'insinuò con destrezza nel favore del Re, e si fece, nel tempo stesso, amare dalla sorella di questo Principe, Contessa vedova di Pembrok. Le conseguenze di questo amore furono tali, che il Re Enrico fu costretto a maritarli segretamente nella sua cappella. Il Principe Riccardo menò gran romore per questo parentado tanto disuguale. Il Re allegò l'urgente necessità; ma Simone, temendo che si volesse far cassare il suo matrimonio, si portò a Roma, e ne ottenne la conferma dal Papa. Al suo ritorno, fu benissimo accolto dal Re, che gli diede solennemente l'investitura della Contea di Leicester.

1237. Si fa amare dalla sorella del Re, e la sposa.

Lega dei Baroni contro i Ministri stranieri.

Continuava Enrico a favorir gli stranieri, in pregiudizio dei proprj sudditi, ed i Baroni, più che mai sdegnati, gli fecero ridurre a memoria gl'impegni contratti. Cercò Enrico un pretesto per tenerli a bada, ed assegnò loro un giorno per rispondere. Si portarono essi nel dì prefisso tutti in Lon-

dra; ma con un seguito così numeroso, che il Re costretto a cedere, sottoscrisse un regolamento che essi avevano esteso; ma non aveva intenzione di osservarlo, e proseguiva ad opprimere i sudditi, per poter supplire alle sue profusioni. Alcuni particolari, che aveva rovinato, subornarono uno scellerato, per toglierli la vita. Fu questi arrestato, e fatto morire. Il Re non volle fare alcuna ricerca dei complici, i quali aveva ciò non ostante dichiarato nel suo testamento. Questo Principe non aveva altri principj della sua condotta che il capriccio e l'umore: ricolmava spesse volte di favori coloro che erano incorsi nella sua disgrazia, ed altri ne maltrattava che aveva prima ricolmato di carezze. Poco dopo aver dato a Gilberto Conte di Pembrok la carica di Gran Maresciallo, gli fece vietare di comparirgli innanzi; e per sottrarsi alla persecuzione dei favoriti, il Conte si ritirò nelle Provincie Settentrionali. Enrico aveva dato, come si è detto, a Simone di Monforte l'investitura della Contea di Leicester, e quasi subito, per un'effetto bizzaro di sua incostanza, gli rinfacciò con termini ingiuriosissimi il reo commercio che aveva avu-

1238. Attentato contro la vita del Re.

Incostanza e leggerezza di Enrico.

1239.

to colla moglie prima delle nozze. Credè Simone di dover fuggire in Francia, ma fu indi a poco da Enrico richiamato. Prese poi la Croce, e passò in Terra Santa, dove stette breve tempo. Il Principe Riccardo vi andò nello stesso tempo, e colla sua condotta, col suo valore, e colla sua liberalità, vi si acquistò somma riputazione.

1240. Il Principe Riccardo va in Palestina.

1241. Il Conte di Pembrok muore. Gli succede suo fratello.

Il Conte di Pembrok morì in un torneo per una caduta da cavallo. Gualtieri suo fratello chiese la carica di Gran Maresciallo, la quale gli fu dapprincipio negata con molta durezza, sotto pretesto che i suoi fratelli erano stati traditori e ribelli; ma l'ottenne poi, mediante la raccomandazione della Regina.

Guerra di Enrico contro la Francia.

Enrico, sempre avido di danaro, e pronto sempre a dissiparlo, non poteva più ottenerne dal suo Parlamento, neppure per far la guerra ai Francesi. San Luigi aveva dato ad Alfonso, uno dei suoi fratelli, l'investitura del Poitù. Il Conte della Marcia, le terre del quale dipendevano da detta Contea, gli aveva reso omaggio; e lo aveva ritrattato per li rimproveri fattigli dalla Regina Isabella sua moglie di essersi avvilito a piegar le ginocchia dinnanzi ad un Principe che non era Re. Questa orgoglio-

sa Principessa indusse Enrico suo figliuolo a dichiarare la guerra alla Francia, e gli diede ad intendere che avrebbe facilmente potuto impadronirsi del Poitù. Gli prometteva un numero sufficiente di truppe, e si ristringeva a domandare il danaro per mantenerle. Il Parlamento, a cui egli ricorse per aver sussidj, non gli rispose, se non rimproverandolo aspramente delle vane sue spese, delle imposizioni colle quali aveva ingiustamente aggravato i popoli, e delle continue contravvenzioni, malgrado ogni giuramento più solenne, alla Carta delle libertà. Si valse Enrico di varj mezzi, tutti violenti, per mettersi in istato di passare il mare. Diede la Reggenza del regno all'Arcivescovo di Jorck, e partì con trenta botti piene d'oro. Sbarcò alle bocche della Garonna colla Regina, col Principe Riccardo, e con trecento Cavalieri. L'esercito di Enrico, al dire degli Storici Francesi, era superiore della metà a quello di S. Luigi. Alcuni Storici Inglesi asseriscono il contrario: checchè ne sia però, Enrico fu sconfitto a Taillebourg, ed a Xaintes, come si è detto nell'Articolo della Storia di Francia, e costretto a fuggire a Bordeaux. S. Lui-

Il Parlamento gli nega i sussidj necessarj.

Parte per far la guerra a San Luigi.

E' disfatto a Taillebourg, ed a Xaintes.

gi, l'esercito del quale era afflitto da morbi contagiosi, gli concedè una tregua di cinque anni. Passò Enrico l'inverno in Bordeaux in tanta indigenza, che era costretto a ricorrere a prestiti onerosi, per mantenere la sua Casa. Mandò a dire al Reggente che confiscasse i beni di alcuni Baroni, i quali avevano abbandonato l'esercito senza congedo; ma il Reggente non ardì di ubbidire, per non accendere una guerra non così facile ad estinguersi. In mancanza di questo spediente, fece proporre ai Religiosi dell'Ordine Cisterciense d'imprestargli un'annata delle rendite delle loro lane; ma n'ebbe la negativa: ed alle rappresentanze fatte dal reggente al Parlamento della somma ristrettezza in cui era il Re, ne ottenne qualche soccorso; ma questo disparve in un subito, ed il reggente ricevè un nuovo ordine di prender danaro ad imprestito dai particolari più agiati. Lo eseguì esso in parte: ed avendo fatto intendere al Re che non gli rimaneva più nessun mezzo per soccorrerlo, lo scongiurò di ritornare quanto prima in Inghilterra. Non così tosto vi fu giunto, che prese dagli Ebrei una somma considerabile, e se ne valse per maritar

Suo imbarazzo per aver danaro.

Ottiene qualche soccorso dal Parlamento.

Ritorna in Inghilterra

Sancia, figliuola della Contessa di Provenza, sua suocera, col Principe Riccardo, che era restato vedovo, e ricevè dal Parlamento un nuovo sussidio, dopo aver con giuramento promesso di osservare la Carta delle libertà; ma contravvenne un'altra volta alla promessa. Intanto crebbero i suoi bisogni, per l'arrivo di tre Principi della Marcia, suoi fratelli uterini. Prescindendo dalla parentela, bastava essere straniero per meritarsi le sue liberalità; e il danaro che egli andava, per dir così, mendicando da ogni parte, ridondava tutto in vantaggio degli stranieri. Finì poi di disgustar tutti col tollerare che i Papi facessero in Inghilterra grandi esazioni di danaro, senza voler sostenere le rimostranze che porsero i Baroni al Concilio di Lione contro quelle che chiamavano estorsioni della Corte di Roma. Si trovò ridotto allora alla necessità di vendere le sue gemme e i suoi argenti, e seppe nel tempo stesso che i Guasconi stavano per ribellarsi. Spedì contro di questi il Conte di Leicester, il quale, in poco tempo, li ridusse nuovamente all'ubbidienza. Aveva esso dissipato ogni cosa, e non vedendo altro mezzo per ottenere

1243. Si fa pagare una gran somma dagli Ebrei.

1248. Promette di mantenere la Carta delle libertà, ed ottiene un sussidio. Lo dissipa subito.

Vende l'argenteria, e le gemme.

1249. Manda nella Guascogna il Conte di Leicester contro i Guasconi.

1250. Prende la Croce senza intenzione di passare in Terra Santa.

sussidj, prese la Croce per passare in Terra Santa, persuadendosi che il Parlamento non avrebbe ardito negarglieli per quella spedizione: ma quantunque si mostrasse molto desideroso di partire, non aveva però intenzione di compiere il suo voto. Intanto i Guasconi gli fecero fare delle doglianze contro il Conte di Leicester; e questi facilmente si giustificò, cosicchè, non contento il Re di approvarne la condotta, gli diede una buona gratificazione, e gli ordinò di star preparato per ritornare nella Guienna; inviò ciò non ostante Commissarj, per verificare quanto dicevano i Guasconi, e la loro relazione giustificò pienamente il Conte. Non per questo si sgomentarono i Guasconi, e diedero commissione all'Arcivescovo di Bordeaux di esporre al Re che Sua Maestà avrebbe perduto la Guienna, se non avesse richiamato, anzi punito il Conte. Per prevenire questo male, Enrico risolvè di sacrificarlo, e fece portar la causa al tribunale dei Pari, affinchè la giudicassero secondo le leggi del regno. Credeva esso che il Conte dovesse essere condannato; ma le ragioni che questi allegò in sua difesa, fecero ammutolir l'Arcivescovo,

1252. I Guasconi si dolgono delle vessazioni del Conte di Leicester, e questi si giustifica.

Enrico sacrifica ai Guasconi il conte di Leicester.

I Pari lo dichiarano innocente.

ed i Pari lo dichiararono innocente. Non potè il Re frenare lo sdegno, ed inveì con ingiuriosi discorsi contro il Conte, il quale arrogantemente, dal canto suo, gli rinfacciò la sua ingiustizia, e gli chiese la ricompensa promessa pei suoi servizj. Io non deggio nulla ad un traditore, come tu sei, gli rispose il Re. Voi avete mentito, replicò il Conte; e se non foste Re, vi farei subito pentire di quello che mi avete detto. Enrico, infuriato a un tal eccesso d'insolenza, voleva farlo arrestare; ma si avvidde che la maggior parte dei Baroni, e lo stesso Principe Riccardo ne prendevano il partito: onde fu costretto a dissimulare, ed a fingere anzi di riconciliarsi seco lui: lo rimandò quindi nella Guascogna, o perchè non ardisse di nominarvi un' altro Governatore, o perchè gli premesse di allontanare dalla sua Corte un suddito di cui temeva il credito e l'ambizione. Ma appena era giunto il Conte nel suo governo, che il Re lo conferì al Principe Edoardo, suo figliuolo primogenito. Cessarono allora i Guasconi di macchinare contro il Conte, il quale ciò non ostante fece loro provare crudelissimi effetti di sua vendetta. Stimò allo-

Parole oltraggiose di Enrico al Conte di Leicester.

Risposta insolente del Conte.

Sono riconciliati il Re, ed il Conte.

Enrico dà ad Edoardo suo figliuolo il Governo della Guienna.

ra Enrico di non dover più temere sollevazione in quella Provincia: ma il vero oggetto dei Guasconi nelle loro doglianze era stato di liberarsi da un Governatore il quale, colla vigilanza e coll'attività, avrebbe loro impedito di conseguare le loro piazze al Re di Castiglia il quale, appena si fu ritirato il Conte, pubblicò le pretensioni che aveva sul Ducato di Guienna, e si pose in istato di sostenerle. Enrico risolvè di passarvi in persona; e prevedendo la difficoltà di ottenere dal Parlamento i danari necessarj, prese il pretesto della vicina sua partenza per Terra Santa, e chiese un sussidio proporzionato alle spese che richiedeva un tal viaggio. Consentì il Parlamento di concederglielo; ma si cautelò nuovamente per l'osservanza delle due Carte. Si congregarono per tal fine i Signori temporali, e spirituali nella gran Sala di Westminster, tutti con una torcia in mano. Poi l'Arcivescovo di Cantorberì pronunziò la più terribile scomunica contro coloro che ardissero di contravvenire ad alcun articolo delle leggi e delle costituzioni del regno. Furono lette quindi ad alta voce le due Carte; ed avendole il Re confermate, ciascu-

1253. Pretensione del Re di Castiglià sopra la Guienna.

Il Parlamento concede al Re un sussidio e prende nuove precauzioni per fargli osservar le due Carte.

no dei Signori gettò in terra la sua torcia al rovescio, gridando, che gl' infrattori delle leggi ardano e fumino così nell' Inferno. Il Re non aveva voluto prender la torcia in mano; ma, durante la cerimonia, tenne la destra sul petto, per indicare che si sottometteva sinceramente alla scomunica. Ma appena fu sciolto il Parlamento, i suoi favoriti lo esortarono a scuotere un giogo che lo avviliva, ed egli supplicò il Papa, perchè lo assolvesse dal giuramento.

Enrico passa nella Guienna.

Passò allora nella Guienna, e riportò nel giungervi alcuni vantaggj contro gli Spagnuoli; ma oltre che esso non amava la guerra, prevedeva poi ancora che i suoi mezzi non bastavano per sostenerla lungo tempo, onde fece chiedere al Re di Castiglia una delle sue figliuole in matrimonio pel suo primogenito Edoardo. La proposta fu con piacere accettata, e fu convenuto che il Re di Castiglia cedesse al genero tutte le sue pretensioni sul Ducato di Guienna. Edoardo si portò a Burgos, e vi sposò l' Infanta Eleonora. Enrico ritornò in Inghilterra; ed avendo renduto conto al Parlamento dei debiti che aveva dovuto contrarre, tanto pel matri-

1254. Matrimonio di Eleonora figliuola del Re di Castiglia col Principe Edoardo.

monio di Edoardo, quanto per ajutare Edmondo, altro suo figliuolo, a mettersi in possesso del Regno di Sicilia di cui il Pontefice gli aveva dato l'investitura, aggiunse che era nella indispensabile necessità di domandargli i soccorsi necessarj per poterli pagare. Ma ricevè una negativa, accompagnata da nuovi rimproveri intorno alla sua cattiva condotta. Confessò i suoi mancamenti, e fece magnifiche promesse per l'avvenire: ma aveva dato tante prove di mala fede, che il Parlamento gli dichiarò di essere risoluto di riformare il governo, e di dare provvidenze tali, che non fosse più in suo potere il sottrarsi all'autorità delle leggi le quali esso aveva giurato di osservare. Comprese il Re che i Baroni avevano fissato la massima, e per guadagnar tempo, intimò al Parlamento di dover passare in Oxford. Vi si portarono i Baroni con un gran numero di milizie e vollero assolutamente che il Re acconsentisse, con uno scritto firmato da se e dal Principe Edoardo, alla riforma del governo, per la quale si dovessero deputare ventiquattro Baroni, dodici dei quali fossero eletti da lui, e dodici dal Parlamento. Il Conte di Leice-

Il Parlamento gli nega i sussidj che domanda.

I Baroni lo costringono ad acconsentire alla riforma del governo.

Sono nominati ventiquattro commissarj che formano

ster fu posto alla loro testa, e fu da loro esteso in sei articoli un regolamento, che il Parlamento approvò, riservandosi la facoltà di aggiungervi altri articoli, quando lo giudicasse spediente. Questo regolamento, che fu chiamato le Provvidenze, gli Spedienti o Statuti di Oxford, conteneva in sostanza, che il Re confermava la Gran Carta; che la carica di Gran Giustiziere non avesse più potuto ad altri conferirsi che ad un suddito di nota probità, ed approvato dal Parlamento; che i ventiquattro Commissarj dovessero nominare il Gran Cancelliere, il Gran Tesoriere, ed i Giudici del Regno; che disponessero essi dei governi delle provincie, e delle fortezze, per affidarli a persone sicure; che tutti quelli i quali si opponessero direttamente o indirettamente agli ordini dei ventiquattro Commissarj, dovessero considerarsi rei di tradimento; finalmente, che il Parlamento si dovesse congregare, almeno di tre in tre anni, per fare quegli statuti che si credessero necessarj. Questo stabilimento riduceva il Re ad occupare il primo posto nelle adunanze; ma perchè non era il più forte, dovè giurarne l'osservanza. Non si tardò mol-

gli statuti di Oxford; e il Conte di Leicester è alla loro testa.

to a riconoscere quanto avessero questi statuti avvilito la Maestà Regia; poichè, passando un giorno la Regina in un battello sotto il ponte di Londra, per andare a Windsor, la plebe l'insultò con parole ingiuriose, e le tirò perfino qualche sassata.

Insulto fatto alla Regina.

Il Principe Riccardo, che era stato eletto Re dei Romani, si trovava allora in Alemagna: ma quando vi ebbe sparso le somme immense che aveva per lungo tempo raccolto, s'imbarcò per ritornare in Inghilterra. I ventiquattro Commissarj lo fecero avvertire che non lo avrebbero ricevuto, se non avesse promesso prima di ratificare gli statuti di Oxford. Egli si dolse che avessero ardito di farli senza sua partecipazione, e protestò che non avrebbe fatto il giuramento il quale da lui pretendevano: ma quando seppe che i cinque porti avevano armato i loro vascelli, e che la spiaggia era tutta munita di soldatesche, le quali avevano ordine di opporsi al suo sbarco, acconsentì a dare il giuramento.

Riccardo Re dei Romani costretto a ratificare gli statuti di Oxford.

1259. Trattato di pace tra la Francia, e l'Inghilterra.

I ventiquattro Commissarj giudicarono che, per meglio assodare l'autorità loro, era necessaria la pace colla Francia. Il Conte di Leicester passò per-

tanto a Parigi, e secondo il trattato che vi concluse con S. Luigi, Enrico rinunziava ad ogni sua pretensione sopra la Normandia, ed altre Provincie; e San Luigi, dal canto suo, cedeva il Perigord, e quello che gl' Inglesi possedevano ancora di là dalla Carenta, salvo sempre l'omaggio alla Corona di Francia. Enrico andò a ratificare il trattato, e gli furono fatti grandi onori. In questa sua assenza, gli affari mutarono aspetto in Inghilterra. Il Conte di Glocester, geloso della superiorità che Leicester si era attribuito sopra di lui, e sopra gli altri Commissarj, cercò di rovinarlo, e lo accusò di malversazioni. Il Re, che fu informato di questo contrasto, concepì la speranza di trarne vantaggio, per ricuperare le sue prerogative, ed ottenne dal Papa una Bolla che lo dispensava dall' osservare gli statuti d'Oxford. Si portò esso al Parlamento; e vi dichiarò con un' aria da padrone, che non si credeva legato da un giuramento, a cui era stato costretto per forza; che essendo nato Re, voleva esser trattato da Re, e che dovevano ricordarsi che erano suoi sudditi. Si ritirò quindi nella Torre, di cui aveva guadagnato il Governatore, e cassò gli

Il Conte di Glocester, geloso di Leicester, cerca di rovinarlo.

1261.

Il Re ottiene dal Papa la dispensa dall' osservare gli statuti di Oxford, e vuole riassumere la sua autorità.

Officiali e i Magistrati costituiti dai ventiquattro Commissarj. Ma i Conti di Glocester e di Leicester si riconciliarono, e si dice che il Re dei Romani fosse quello che loro facesse far la pace. Allora la lega dei Baroni si rese formidabile più di prima, ed essi risolvettero di far la guerra. Vi si apparecchiò anche il Re; ma nessuno dei due partiti voleva dar principio alle ostilità. Fu trattato per lunghissimo tempo, senza poter mai venire ad un'accomodamento, e finalmente fu determinato di prendere S. Luigi per arbitro delle pretensioni del Re, e dei suoi sudditi. Si recò questo Principe in Amiens col suo Consiglio, e dopo avere scrupolosamente esaminato il diritto del Re, e quello del popolo, giusta le leggi d'Inghilterra, pronunziò a favore del Re, dichiarando gli statuti d'Oxford abusivi; ma soggiunse che non intendeva perciò d'intaccare la Carta delle libertà. I Baroni rigettarono questa sentenza, e pretesero falsamente che il decidere che si dovesse osservar questa Carta, era lo stesso che dichiarare che si osservassero gli statuti suddetti. Fu corso di nuovo all'armi, ed il Re s'impadronì di alcune piazze, senzachè i

I Baroni risolvono di far la guerra.

1263. Dopo inutili trattative è preso S. Luigi per arbitro fra il Re, ed i Baroni.

1264. I Baroni riprovano la sentenza di S. Luigi.

Baroni, inferiori di forze, ardissero di soccorrerle. Enrico si avvicinò a Londra, sperando che questa Capitale, intimorita per li vantaggi da se riportati, gli aprisse le porte; ma il Conte di Leicester, che lo aveva prevenuto, animò talmente quegli abitanti, che gli offerirono un corpo di truppe, per metterlo in istato di combattere l'esercito Regio. Si allontanò Enrico da Londra, e andò ad accamparsi a Lewes nella Contea di Sussex. Il Conte di Leicester, rinforzato da truppe numerose, si pose in marcia, e comparve a vista dei nemici. Prima di venir a giornata, fecero i Baroni presentare al Re un'umile memoriale, supplicandolo di concorrere insieme con loro alla riforma la quale avevano proposto. Ricevè esso la supplica con tanta alterigia, e con tanto disprezzo, che i Baroni, sdegnati, rinunziarono alla sua ubbidienza, e dichiararono nemici della patria lui, e i suoi partigiani. Questa dichiarazione fece svanire ogni speranza di accomodamento, e i due eserciti si apparecchiarono alla battaglia. Il Principe Edoardo, che comandava l'ala destra di quello del Re, si trovava opposto alle milizie di Londra, ed in un momento le

Battaglia di Levves.

pose in fuga; ma, trasportato dall'ardore, le inseguì troppo lungi, ed il Conte di Leicester trasse profitto dalla sua imprudenza, per assalire il corpo di battaglia col fiore delle sue truppe, lo pose in rotta, e fece prigione il Re Enrico col Re dei Romani, suo fratello. Ritornò indietro il Principe Edoardo, e volle rimettere in piede la battaglia; ma andò a vuoto ogni suo sforzo, fu circondato dai vincitori, e costretto ad arrendersi.

Enrico è fatto prigione con Riccardo, suo fratello. Il Principe Edoardo si arrende ai vincitori.

Il Conte di Leicester, padrone della persona del Re, lo costrinse a comandare ai Baroni del suo partito di consegnare le piazze che avevano in custodia, sotto pena di essere trattati da ribelli. Nello stesso tempo, i Baroni fecero un nuovo piano di governo, e vollero che il Re sottoscrivesse le Lettere patenti, per la creazione di quattro Officiali, che furono chiamati Conservatori, perchè destinati a conservare i privilegj della Nazione. Fu quindi costretto a sottoscrivere un'ordine ai detti Conservatori di scegliere da ciascuna Contea quattro Cavalieri per assistere al prossimo Parlamento, e rappresentarvi le loro Provincie. E quì si vede l'origine dei Comuni, i quali, insie-

I Baroni formano un nuovo piano di governo. Fanno sottoscrivere le patenti al Re per creare quattro Conservatori dei privilegi della nazione.

Origine dei Comuni in Inghilterra.

me col Clero e coi Baroni, formavano i tre Stati del regno.

Il Conte di Leicester aveva preso un tuono di autorità, che lo fece cadere in sospetto di aspirare al trono. Il Conte di Glocester, che si era con lui riconciliato solamente in apparenza, risolvè di togliergli il comando, e si unì coi suoi partigiani al Principe Edoardo, che aveva trovato il modo di ricuperare la libertà. La sua evasione fu un colpo mortale pel Conte di Leicester, il quale ne temeva il valore e i talenti. Questo Principe, che si era procacciato l'affetto degl' Inglesi, raccolse in poco tempo numerose truppe, si pose alla loro testa, e marciò contro il Conte, il quale, trovandosi troppo debole per esporsi alla sorte dubbiosa di una battaglia, si ritirò in un posto difficile a essere espugnato. Aspettava esso un rinforzo, che gli conduceva Simone di Monforte, suo figliuolo primogenito, e si era accampato ad Evesham nella Contea Worcester: Edoardo andò incontro a questo rinforzo, e dopo averlo sconfitto, si avanzò immediatamente contro il nemico per dargli battaglia. Si difese il Conte da eroe; ma fu ucciso coll' armi in mano; Enrico suo figliuo

1265. Il Conte di Glocester forma un partito contro Leicester.

Evasione del Principe Edoardo.

Raccoglie un esercito contro i ribelli.

Disfatta dell' esercito ribelle ad Evesham. E' ucciso il Conte di Leicester.

lo gli cadde morto al fianco, e la vittoria di Edoardo fu compiuta. Ebbe esso la gloria di liberare il Re suo padre, che il Conte teneva presso di se, per non perderlo di vista. Simone di Monforte, che aveva in sua custodia il Re dei Romani, gli restituì la libertà senza riscatto, per farsene un protettore; ma non potè ciò non ostante ottenere il perdono. Questa gran rivoluzione ristabilì Enrico sul trono, ed esso si credè in istato di vendicarsi degli oltraggj ricevuti dai Baroni; ma alcuni malcontenti andarono ad appiattarsi nell' isola d' Ely, e vi furono seguiti dalle reliquie dell' esercito ribelle. Il Conte di Glocester consigliò il Re a ricondurli, per la via della clemenza, al dovere; ma non avendovelo potuto indurre, si dichiarò in loro favore. Egli aveva nel paese di Galles un corpo di truppe al suo comando. N' ebbe il Re timore, e stimò di dover entrare in trattato coi malcontenti. Il Legato del Papa ebbe ordine di persuaderli all' ubbidienza; ma essi non vollero accettarne la mediazione, ed ebbero fino l' arditezza di protestare che non avrebbero acconsentito ad alcun accomodamento, se il Re non giurava nuovamente di osser-

Edoardo libera il Re suo padre.

Enrico è ristabilito sul trono.

I malcontenti si ritirano nell' Isola di Ely.

Il Conte di Glocester si dichiara per loro.

1267. I malcontenti dimandano

vare gli statuti di Oxford, e non dava ostaggi da custodirsi per cinque anni nell' isola di Ely, per esser sicuri della piena ed intiera esecuzione di sue promesse.

ostaggi al Re, per esser sicuri dell' osservanza di sue promesse.

Il Re perciò fece raccogliere per l'anno seguente tutte le forze del Regno, ed il Principe Edoardo, che si pose alla loro testa, investì l'Isola di Ely in maniera, che non si poteva nè entrarvi, nè uscirne. Gettò quindi dei ponti su i fiumi che formano l'Isola, e vi fece passare un corpo delle migliori sue truppe. I ribelli costernati, si viddero allora costretti ad arrendersi, ed altro non poterono ottenere che la salvezza della vita, con la promessa di non dover soggiacere ad alcuna pena corporale. Durante l'assedio di Ely, il Conte di Glocester, che teneva pratiche segrete in Londra, vi fu introdotto colle sue truppe, e costrinse il Legato a consegnargli la Torre che aveva in custodia. Si avvicinò il Principe Edoardo a Londra coll' esercito; e il Conte di Glocester, troppo debole per difendersi, domandò la pace la quale gli fu, per intercessione del Re dei Romani, conceduta, e la Città di Londra fu compresa nel trattato. Anche il Principe di

Il Principe Edoardo investe l' Isola d'Ely

I Malcontenti si sottomettono.

Il Conte di Glocester ottiene la pace.

Galles, il quale aveva favorito i ribelli, ottenne la pace, a condizione di dare al Re venticinque mila marchi di argento, e di rendergli omaggio pel suo Principato. Così fu ristabilita la tranquillità in tutta l'Inghilterra, ed il Legato del Papa vi fece intimare una Crociata contro gl' Infedeli. Il Principe Edoardo, Enrico figliuolo del Re dei Romani, un gran numero di Baroni, e più di cento Cavalieri presero la Croce. Edoardo si portò a Parigi, e perchè era bisognoso di danaro, prese ad imprestito da S. Luigi trentamila marchi di argento, cedendogli per sette anni le rendite di Bordeaux. S. Luigi partì prima di lui, e pose l'assedio a Tunisi, dove morì di dissenterìa. Edoardo passò l'inverno in Sicilia, e la primavera andò in Palestina. Per timore che in sua assenza Filippo, successore di S. Luigi, occupasse la Guienna, vi spedì per difenderla, in caso di bisogno, il figliuolo del Re dei Romani: ma questo Principe, nel passare per l'Italia, fu ucciso in Viterbo in una Chiesa da Guido di Monforte, figliuolo del Conte di Leicester. Morì Enrico III in età di 65 anni, l'anno cinquantesimosesto del suo regno. Lascia-

1268. Il Principe Edoardo prende la Croce per passare in Terra Santa.

1270. Enrico, figliuolo del Re dei Romani è ucciso da Guido di Monforte.

1272. Morte di Enrico III.

va due figliuoli, Edoardo ed Edmondo, e due figliuole, Margherita e Beatrice, quella moglie di Alessandro III Re di Scozia; e questa, moglie di Giovanni II Duca di Bretagna.

EDOARDO, *primo di tal nome, principiando da Guglielmo il Conquistatore.*

Prima di passare nella Palestina, si era Edoardo, procacciato la stima degli Inglesi colla scienza militare, e la loro affezione colla savia sua condotta, e coll'esattezza nell'adempimento dei suoi doveri. La sua riputazione lo aveva seguito in Oriente, e gli costò quasi la vita. Uno scellerato, comprato per assassinarlo, fattosi presso di lui introdurre sotto pretesto di volergli rivelare un segreto, trasse un pugnale avvelenato per ferirlo; ma esso divertì col braccio il colpo, e vi ricevette una grave ferita. Voleva, l'assassino replicare; ma Edoardo lo prevenne, e rovesciatolo a terra con un pugno nello stomaco, lo uccise. Guarì esso poi della ferita; e non trovandosi truppe a sufficienza, per isperarne gran vantaggio contro gl'Infedeli, pose di nuovo

Edoardo I è riconosciuto Re d'Inghilterra, prima del suo ritorno da Terra Santa.

alla vela per ritornare in Europa. Sebbene fosse egli lontano, allorchè morì il Re suo padre, nondimeno i Baroni concordemente lo riconobbero per loro Re, e giurarono sopra l'altare di conservargli una fedeltà inviolabile. Affidarono poi, durante la sua assenza, l'amministrazione del Regno all'Arcivescovo di Jorck, ed ai Conti di Cornovallia, e di Chester. Questi tre Reggenti gli scrissero esortandolo a venir quanto prima a prendere il possesso del trono. Le loro lettere gli giunsero in Sicilia, dove aveva approdato, ed egli si recò a Roma, per visitar Papa Gregorio X suo amico, passò per mezzo alla Francia, e si recò alla Corte di Filippo l'Ardito, il quale lo accolse molto onorevolmente. Dopo avergli renduto omaggio per la Guienna, andò a ricevere in Bordeaux quello dei vassalli dello stesso Ducato. Giunse finalmente in Inghilterra; e fu incoronato con Eleonora di Castiglia, sua moglie, in presenza di Alessandro III Re di Scozia, e del Duca di Brettagna, suoi cognati.

I Baroni nominano tre Reggenti del Regno.

1274. Edoardo giunge in Inghilterra Sua incoronazione.

Quando fu sul trono, mandò nelle Provincie Commissarj, tanto per riconoscere i Feudi dipendenti dalla Corona, quanto per esaminar la condotta dei

1275. Punisce i Magistrati che avevano prevaricato.

Magistrati, e per punir quelli che avevano prevaricato. Questa sua prima azione finì di guadagnargli il cuore di tutti i sudditi, ed egli allora si preparò ad eseguire i progetti grandiosi che da lungo tempo meditava.

Leolino, Principe di Galles, non era intervenuto all'incoronazione di Edoardo, per non esser costretto a fargli omaggio del suo Principato. Fu chiamato più volte ad adempiere a questo dovere; ed avendo ricusato di farlo, i Pari lo condannarono come reo di fellonìa, ed il Re gli dichiarò la guerra. Leolino, troppo debole per difendersi, domandò la pace, ed il Re gliela concedè, ma sotto condizioni tanto gravose, che esso non potè indursi ad accettarle. Edoardo entrò con tutte le sue forze nel paese nemico, senza incontrar resistenza, e penetrò fino al monte di Snowdon, solito ricovero dei Principi di Galles, quando erano inseguiti, e la flotta Inglese s'impadronì dell'Isola di Anglesey. Leolino, vedendo inevitabile la sua rovina, si sottomise, per ottenere la pace, a pagare cinquantamila lire sterline per le spese della guerra. Edoardo gli restituì l'Isola di Anglesey, mediante un'annuo tributo

Leolino Principe di Galles non assiste all'incoronazione di Edoardo.

Il Re gli dichiara la guerra.

Gli concede la pace sotto condizioni tali che Leolino ricusa di accettare.

1277. Leolino si sottomette ed ottiene la pace.

di mille marchi di argento; l'obbligò in oltre a soddisfare Davide suo fratello intorno alle sue pretensioni, e a dare ostaggi per cauzione di sue promesse. Ma contento Edoardo di averlo umiliato, gli rimandò gli ostaggi, gli rilasciò le somme che doveva pagare, e creò Davide Conte di Dambigh.

Alterazione delle monete in Inghilterra. Gli Ebrei ne sono accusati e puniti.

Le monete erano state sommamente alterate sotto il precedente regno, e furono di ciò accusati gli Ebrei. Edoardo li fece tutti arrestare in un giorno medesimo, e ne fece morire dugento ottanta, che furono convinti di essere stati autori di quell'alterazione. Si applicò poi a correggere diversi abusi che si erano introdotti sotto gli ultimi due Regni.

1282. Leolino ripiglia le armi.

Mentre attendeva a queste cose, Leolino, indotto dal fratello Davide, Principe inquieto e amante di novità, tentò di scuotere il giogo degl'Inglesi: ma vi era già esso per se medesimo molto inclinato, e gli bastava, per correre alle armi, di aver qualche leggero motivo di lagnarsi del Re. Si fortificò nelle sue montagne, e ne occupò ogni accesso; sconfisse il Lord Cliffort, che era stato inviato contro di lui, e lo fece prigione: pose poi consecutiva-

Mette in rotta tre Generali Inglesi.

mente in rotta due altri Generali, ed il Re si mosse in persona, per arrestarne i progressi; lo investì nel principale suo ricovero sopra la montagna di Snowdon; e quando n'ebbe formato il blocco, lasciò il comando dell'esercito a Ruggero di Mortemer. Non temeva Leolino di essere espugnato nel suo asilo; ma animato, dai già riportati vantaggi, discese nel piano, ed ebbe l'ardire di presentar la battaglia agl'Inglesi, malgrado la loro superiorità: ma appena principiata la zuffa, fu ucciso, e i suoi presero la fuga. Edoardo ne fece esporre la testa, coronata di edera, sulla cima della Torre di Londra, e tutto il paese si sottomise al vincitore. Edoardo ne distribuì quasi tutte le terre ai suoi Uffiziali, ed altro non riservò per se che le Fortezze, e la Sovranità. Non molto dopo fu arrestato Davide, l'unico che rimanesse della famiglia dei Principi di Galles, e, per assicurarsi della sua conquista, Edoardo lo fece condannare a morte dal Parlamento, come reo di tradimento in primo grado. Ne fu messo il capo vicino a quello del fratello, e diviso il corpo in quattro parti, una delle quali fu mandata a Jorck, un'al-

E' ucciso in una battaglia.

1283. Unione del Principato di Galles al Regno di Inghilterra

Davide fratello di Leolino e preso e condannato a morte

tra a Bristol, la terza a Northampton, e la quarta a Wincester. Il Principato di Galles fu unito per sempre alla Corona d'Inghilterra; e gli abitanti, che erano un'avanzo degli antichi Brettoni, perdettero la libertà che avevano conservato per otto secoli in un piccolo angolo di quel Regno. Fu allora anche stabilito che in progresso gli eredi presuntivi della Corona dovessero portare il titolo di Principi di Galles.

Titolo dei Principi di Galles assegnato agli eredi presuntivi della Corona.

1285. Edoardo passa in Francia, e vi dimora tre anni.

Si valse Edoardo dell'ozio procuratogli da questa conquista, per istabilire nei suoi Stati il buon ordine, e passò in Francia, tanto per rendere omaggio al Re Filippo il Bello, che era succeduto a Filippo l'Ardito, quanto per trattare un'accomodamento tra la Casa di Angiò e quella di Aragona, intorno al Regno di Sicilia. Aveva egli affidato al Conte di Pembrok la Reggenza del suo Regno, e dimorò in Francia più di tre anni. Al suo ritorno fece fare un'esatta ricerca dei Magistrati che si erano lasciati corrompere; e fu osservato che le confische dei beni dei rei ascesero a più di centomila marchi di argento. Nell'anno medesimo, esiliò gli Ebrei in numero di quindici mila,

1289. Al suo ritorno fa far ricerca dei Magistrati che avevano prevaricato.

Esilia tutti gli Ebrei.

e permise loro di portar via tutti i beni mobili che possedevano.

Alessandro III, Re di Scozia morì, senza lasciare figliuoli maschj. Margherita sua figliuola la quale aveva sposato Enrico Re di Norvegia, era morta prima del padre, e aveva avuto dal marito una sola figliuola, detta Margherita, che fu riconosciuta erede del Regno di Scozia. Era questa ancora bambina, e suo padre mandò Ambasciatori al Re d' Inghilterra, per raccomandargliela. Edoardo aveva formato il disegno di unire la Scozia al suo Regno, per mezzo del matrimonio della giovane Principessa coll' suo figliuolo primogenito; e ne ottenne l' assenso dei Grandi Scozzesi, col patto che dovessero essere governati secondo le loro leggi, e che venendo a morire la Principessa, la Corona dovesse ritornare agli eredi collaterali. Morì essa nel tragitto, e gli Scozzesi costernati, si trovarono in pericolo di aver a provare gli orrori di una guerra civile. Giovanni di Baillеul, originario di Normandia, e Roberto Bruzio, di Famiglia Inglese, avevano il maggior diritto alla Corona. Discendevano ambidue dalla Casa Reale di Scozia; ed ambidue erano molto

Dopo la morte di Alessandro III Re di Scozia, forma il progetto di unire quel regno all' Inghilterra.

Diritti di Giovanni di Bailleul e di Roberto Bruzio alla Corona di Scozia.

potenti per le ricchezze e per le parentele. Si contrastavano essi il trono, e i Grandi, secondo la parentela che avevano con loro, erano divisi intorno alla scelta. Dopo lunghe contese, si accordarono di rimettersi alla decisione di Edoardo, il quale si prevalse a maraviglia di questa congiuntura, per assicurare alla sua Corona l' omaggio di quella di Scozia: poichè pretendeva egli di avervi diritto, sebbene i Re di Scozia non avessero mai renduto omaggio ai Re d' Inghilterra, se non per quei feudi che possedevano nel loro Regno. Si portò Edoardo a Norham sulla frontiera della Scozia, dove si erano congregati gli Stati. Principiò dal far intendere che gli antichi Re di Scozia avevano riguardato quelli d' Inghilterra come loro Sovrani, e che esso si lusingava che non si sarebbe a lui negato quell' omaggio di cui i suoi predecessori erano stati in possesso, fin dal principio della Monarchia. Stupiti e sdegnati ugualmente a un tal discorso i Grandi, si dolsero dell' ingiustizia di simile pretensione; e gli risposero che la loro Corona era stata indipendente, e che mai non avrebbero tollerato che fosse avvilita da così vergognosa servi-

Si rimette ad Edoardo la decisione delle loro pretensioni.

Edoardo si pretende supremo Sovrano della Scozia.

1291. Adunanza dei Grandi di Scozia a Norham: Edoardo propone che lo riconoscano per loro Sovrano.

Questa proposizione è rigettata con indignazione.

tà; che in ultimo luogo, se Alessandro gli aveva spedito un corpo di truppe contro il Principe di Galles, esso medesimo aveva confessato in iscritto, che non lo riceveva, come un dovere di un Re suo feudatario; ma bensì, come soccorso di un Principe suo alleato. Edoardo, senza perdersi di animo per l'esito cattivo di questo suo primo tentativo, prese lo spediente di rivolgersi ai due Competitori, e di sentenziare a favore di quello che volesse riconoscersi vassallo dell'Inghilterra. Parlò prima a Roberto Bruzio il quale gli rispose che non istimava tanto un Regno, per acquistarlo con un tradimento. Giovanni di Bailleul, meno scrupoloso, promise segretamente l'omaggio, ed ottenne di essere preferito al Rivale. Fu dunque incoronato a Scona, e proclamato dagli Scozzesi, e poi prestò al Re d'Inghilterra, come vassallo, il giuramento di fedeltà. Fu fatto grande schiamazzo per tale superchieria, e Giovanni medesimo si pentì di avere avvilito così vergognosamente la propria Corona. La guerra che si accese tra la Francia e l'Inghilterra, gli somministrò occasione di scuotere il giogo che si era imposto. Rinnovò esso l'antica lega

Roberto Bruzio ricusa la Corona, piuttosto che farne omaggio al Re Edoardo.

Giovanni di Bailleul accetta la condizione ed è incoronato.

Si pente di sua viltà.

della Scozia colla Francia; ma Edoardo n'ebbe notizia a tempo, per poter prevenire gli Scozzesi, e domandò imperiosamente a Giovanni di Bailleul che, in pegno di sua fedeltà giurata, gli consegnasse per tutto il tempo della guerra i Castelli di Barwick, di Edimburgo e di Rokesburgo. Gli fu data una negativa; ma avendo ottenuto da Filippo il Bello una tregua di alcuni mesi, passò col suo esercito in Iscozia, e s' impadronì di Barwick, ne trattò con somma inumanità gli abitanti, e nel tempo stesso sedusse Roberto Bruzio, il quale si scordò dei generosi sentimenti che aveva prima mostrato di nodrire, e comprò con questa perfidia la speranza di scavalcare il rivale. Consegnò costui parecchie piazze ad Edoardo, il quale avvicinatosi a Dumbar per farne l'assedio, sentì che Giovanni di Bailleul gli marciava contro con esercito numeroso. Si azzuffarono con eguale ardore; gli Scozzesi furono tagliati a pezzi, e ne fu attribuita la disfatta a Roberto Bruzio, il quale, nel calor della battaglia, aveva abbandonato i suoi. Dumbar, Edimburgo, Sterling ed altre piazze principali si sottomisero al vincitore. Giovanni di Bailleul non ebbe

1292. Edoardo seduce Roberto Bruzio.

1296. Vittoria di Edoardo contro Giovanni di Bailleul.

altro scampo che quello di rimettersi alla discrezione del Re d' Inghilterra, e di rinunziare nelle sue mani al diritto sopra la Corona di Scozia. Edoardo, non contento di questo, lo mandò nella Torre di Londra col Principe Edoardo di lui figliuolo, e fece trasferire gli altri prigionieri in varie Provincie dell' Inghilterra, con divieto, sotto pena della vita, di passare il fiume Twed. Congregò poi in Barwich gli Stati di Scozia, e si fece da tutti i Grandi giurar fedeltà. Guglielmo Douglas ricusò costantemente di seguire il loro esempio, e fu confinato in una carcere in cui morì. Edoardo fece portar via la Corona e lo scettro di Scozia, colla famosa pietra di Scona, sulla quale si faceva l' istallazione dei Re, e la quale anche presentemente si vede a Westminster. Abbruciò gli archivj del Regno, e dopo aver posto in tutte le piazze presidj Inglesi, ritornò trionfante in Inghilterra. Si persuase esso di avere abolito la Sovranità di Scozia, e trattò quel Regno come una provincia dell' Inghilterra. Roberto Bruzio non raccolse nessun frutto del suo tradimento, ed avendo rammentato ad Edoardo le promesse ricevute, questi gli rispose: pen-

Giovanni di Bailleul si rimette nelle mani di Edoardo che lo manda nella Torre di Londra.

Edoardo fa trasportar in Inghilterra la Corona e lo Scettro di Scozia, colla pietra di Scona.

Nega la Corona a Roberto Bruzio.

sate forse che io non abbia a far altro che conquistarvi Regni? Aveva Edoardo fatto lega contro la Francia coll' Imperatore, coi Duchi di Austria e di Brettagna, e coi Conti di Fiandra e di Savoja, e chiese al Parlamento enormi somme di danaro per le spese che tal guerra richiedeva. Ma non ne potè ottenere, se non a condizione di confermare la Gran Carta, e fu fatto un Decreto che, senza il voto dei Deputati delle provincie nel Parlamento, i Re non potessero mettere su i sudditi alcuna imposizione. Partì Edoardo per la Fiandra, e non vi giunse se non per essere spettatore della disfatta dei Fiamminghi nella giornata di Furnes. Nel tempo della sua assenza, gli Scozzesi, renduti anche più impazienti di scuotere il giogo degl' Inglesi dal disprezzo e dalla durezza con cui erano trattati, ripigliarono le armi, sotto la condotta di un giovane Gentiluomo, detto Guglielmo Walleis. Aveva questi la statura e l'aspetto di un Eroe, un talento maraviglioso per la guerra, l' abito di una vita dura, un' invincibil costanza ed un amore per la sua patria che andava del pari coll' odio che portava agl' Inglesi. Il suo merito gli aveva pro-

Lega di Edoardo contro la Francia.

Conferma la Gran Carta per ottenere sussidj.

Gli Scozzesi si ripigliano le armi sotto la condotta di Guglielmo Walleis

cacciato tra la gioventù un gran credito, e quando ebbe fatto conoscere l'ardente brama che aveva di liberare la Scozia dall' oppressione, si vidde in un subito alla testa di una schiera numerosa di giovani. Corsero subito da ogni parte soldati a mettersi sotto le sue bandiere, ed anche molti dei Grandi non isdegnarono di militare sotto di lui. Uscì esso in campo, ed in breve tempo discacciò gl' Inglesi da tutta la Scozia, fuori che dalla città di Barwich. Così rapidi progressi diedero agli Scozzesi una opinione tale di sua capacità, che tutto l' esercito lo dichiarò Reggente del regno. Giovanni di Varenes ebbe da Edoardo ordine di raccoglier gente, e di marciare a combatterlo. Si mosse contro costui il giovane Reggente, ed incontratolo che passava il ponte di Sterling, lo sconfisse intieramente. Penetrò quindi nel Nortumberland, lo devastò fino a Neucastle, e ritornò in Iscozia con ricche spoglie. Ma i Grandi che militavano nel suo esercito, gelosi di tanta gloria, con ripugnanza gli ubbidivano; poichè si vergognavano di veder fare a un giovane quello che avrebbero dovuto fare essi; e questa gelosia dei Capi involse la Scozia in nuo-

Valleis discaccia gl' Inglesi dalla Scozia.

Valleis disfa un esercito Inglese

ve calamità. Fdoardo, informato della sollevazione degli Scozzesi, conchiuso con Filippo il Bello una tregua di tre anni, e ripassò in fretta il mare, per rimediare alla ribellione. Si lusingò esso che, andandovi in persona, avrebbe facilmente sottomesso Walleis, ed i suoi partigiani: in fatti lo incontrò presso Falkirk, e riportò una compiuta vittoria, che fu attribuita in gran parte alla viltà di alcuni Grandi, tra i quali un certo Cumino si ritirò fin dal principio della zuffa colle truppe che comandava. Gli Scozzesi perdettero quattromila uomini, e Giovanni Stuardo, terzo Siniscalco, o sia Gran Maestro di Scozia, fu ritrovato fra i morti. Walleis si ritirò dietro certe paludi impraticabili colle reliquie del suo esercito; e fatto riflessione che la gelosia dei Grandi aveva cagionato la sua disfatta, depose spontaneamente la reggenza, senza però rinunziare al disegno di combattere per la sua patria, con una banda di amici fedelissimi. La Reggenza fu data ad un giovane della famiglia dei Cumini, il quale, oltre l'amor della patria, era dotato di un merito non ordinario. Questo nuovo Reggente stimò di dover prima tentare la via dei

Tregua di tre anni fra Edoardo e Filippo il Bello.

1298. Disfatta di Valleis a Falkirk.

1299. Valleis depone la Reggenza per la gelosia dei Grandi.

La Reggenza è data a Cumino: che solleva gli Scozzesi e scaccia gl' Inglesi.

trattati, per aver tempo di raccoglier milizie. Chiese dunque la protezione di Papa Bonifacio VIII e di Filippo il Bello, per ottenere condizioni tali, che non danneggiassero nè la gloria, nè la libertà di sua nazione. Desiderava principalmente che Edoardo desistesse dalle sue pretensioni sopra il supremo dominio della Scozia; ma questo Principe non vi voleva acconsentire, e con sommo stento s'indusse a concedere al Reggente ed ai suoi partigiani una tregua di sette soli mesi, affinchè avessero tempo di deliberare sopra quanto egli pretendeva da loro. Se ne approfittarono essi, per mettersi in istato di ripigliare le armi; e sollevatasi in un medesimo giorno tutta la Scozia, gl' Inglesi che custodivano le piazze, furono assaliti tutto ad un tratto, dentro dagli abitanti, e fuori dalle truppe che gli avevano investiti; così che non ebbero altro mezzo di salvare la vita che quello di domandare che si concedesse loro di uscir dal regno. Infuriato perciò il Re, marciò nella Scozia, ed al primo urto pose in rotta l'esercito Scozzese, formato di milizie mal disciplinate. Gli Scozzesi, che si viddero inevitabilmente perduti, implorarono la

1303.
Edoardo va nella Scozia e pone in rotta l' esercito Scozzese.
Gl' Scozzesi e sibiscoy

no la Sovranità della Scozia a Bonifacio VIII.

misericordia del vincitore, il quale fu inesorabile; onde, per ultimo rimedio ai loro mali, offersero a Bonifacio VIII la Sovranità della Scozia. L'accettò immediatamente il Papa, e scrisse ad Edoardo, ordinandogli di desistere da ogni pretensione sopra di un regno, che ap-

Edoardo concede loro una tregua.

Da l'investitura del Principato di Galles al suo figliuolo primogenito.

parteneva alla Chiesa Romana. Edoardo, irritato più che mai, giurò di sterminare gli Scozzesi, e di distruggerne il regno: ma non ardì di negare a Filippo il Bello una prolungazione della tregua, per quella infelice nazione, e ritornò in Inghilterra, per dare al suo figliuolo primogenito l'investitura del Principato di Galles. Quando fu per terminare la tregua, spedì il suo esercito nella Scozia sotto la condotta di Segrave, per ricominciare la guerra. Questo Generale, che disprezzava nemici, vinti tante volte, divise la sua gente in tre corpi, per abbracciar più

1302. Gli Scozzesi riportano tre vittorie in un giorno contro gl' Inglesi.

Edoardo passa nella Scozia e la devasta.

paese. Gli Scozzesi, comandati da Cumino, sconfissero l'un dopo l'altro questi tre corpi, troppo fra loro discosti per potersi soccorrere. A questa nuova Edoardo passò per la quarta volta nella Scozia con esercito formidabile, e vi fece dappertutto mali gravissimi, senza trovare chi gli si opponesse. Il solo

Walleis lo infestava nelle sue marce, ed uccideva gl' Inglesi che si scostavano dal grosso dell' esercito. Pure a fine di non ridurre gli Scozzesi col troppo rigore alla disperazione, tentò di guadagnarli con trattarli bene. Questo mezzo gli riuscì, e quasi tutti i Grandi

I Grandi si sottomettono ad Edoardo.

andarono a sottomettersi: ma esso non non si credè veramente padrone della Scozia, se non quando, per un' orribile tradimento, gli fu dato Walleis nelle mani.

1304. *Valleis è dato nelle mani di Edoardo che lo fa morire.*

Edoardo fece crudelmente morire questo grand'uomo, come reo di tradimento, sebbene non si fosse mai sottoposto alle sue leggi; e i quattro quarti del suo corpo furono esposti nelle quattro principali città d' Inghilterra. Edoardo ritornò nei suoi Stati, e fece

1305. *Edoardo fa metter suo figliuolo in carcere.*

fare una esatta ricerca delle concussioni che vi si commettevano: fece mettere suo figliuolo Edoardo in una pubblica carcere, perchè aveva commesso alcuni eccessi contro il Vescovo di Chester. Con questo esempio di severità

Ottiene dal Papa la dispensa dal giuramento di osservare la Carta delle libertà.

fece vedere che, senza riguardare la nascita, voleva punire indistintamente chiunque violasse le leggi; ma nel tempo stesso si fece assolvere da Papa Clemente V, dal giuramento che era sta-

to costretto a fare di osservar la Carta delle libertà.

1306. Cospirazione di Roberto Bruzio e di Cumino.

Non potevano gli Scozzesi avvezzarsi alla servitù, e sospiravano il momento favorevole di potersi con qualche speranza di buon esito sollevare. Stavano in Corte di Edoardo due giovani Signori, uno figliuolo di Roberto Bruzio e del medesimo nome, l' altro dell' illustre Casa dei Cumini, ambidue coraggiosi, che si erano dati a servire il Re per la speranza che questi dava, or all' uno ed or all' altro, di metterlo in possesso della Corona di Scozia. Ma quando, da un discorso che ebbero insieme, conobbero di esser tutti due ingannati, formarono il progetto di suscitar nella Scozia una nuova sollevazione. Il Re non aveva di loro il minimo sospetto, cosicchè facilmente ottennero di poter passare nelle loro terre, sotto pretesto di dar sesto ai domestici affari. Ritrovarono essi tutta quanta la Nobiltà portata a secondarli maravigliosamente, e si accordarono che Roberto avesse il Trono, e cedesse a Cumino tutte le terre, che esso possedeva nella Scozia. Ritornò Roberto in Inghilterra, e si avvidde, che si era concepito di lui qualche sospetto. Per lo che ne fuggì con

due soli compagni, e fece ferrar i cavalli all'incontrario, per non essere inseguito. Avendo poi saputo per istrada che Cumino aveva rivelato al Re il segreto della congiura, andò in cerca di lui, e lo uccise nella Chiesa dei Francescani di Dumfrèes, e si fece quindi incoronare Re di Scozia. Raccolse Edoardo le sue truppe a Carlisle, ed il Conte di Pembrok, che andò innanzi, vinse Bruzio in due battaglie. Il Re, che subito lo seguì, fece arrestare quanti congiurati potè scoprire, e nell' impeto del suo sdegno, li punì con eccessivo rigore. Gli furono condotti tre fratelli di Roberto, e tutti tre furono decapitati: la sua moglie fu mandata in carcere in Inghilterra, ed il Conte di Athol, parente di Edoardo, e della Real Casa di Scozia, fu appeso ad una forca. Bruzio ebbe la buona sorte di scampare da coloro che avevano ordine d'inseguirlo; errò qualche tempo di foresta in foresta; e si trovò ridotto ad alimentarsi di erbe e di frutta salvatiche. Passò quindi in una delle isole Ebridi, dove aveva un amico di sperimentata fedeltà. Dopo esservi stato nascosto alcuni mesi, ritornò in Iscozia con un piccolo corpo di truppe, raccoltogli dal suo ami-

Roberto Bruzio e tradito da Cumino e da lui ucciso.

Bruzio è sconfitto in due battaglie.

Si ritira in una delle isole Ebridi.

1307. Ritorna in Iscozia, e raccoglie un esercito

co, e tolse agl' Inglesi una piazza assai fortificata. Andarono tosto ad unirsi seco lui varj antichi amici, e moltissimi Gentiluomini, indotti dalle vessazioni degl' Inglesi non meno che dall' amor della patria, a non serbar più alcun ritegno, in guisa che, in poco tempo, si trovò in istato di uscir in campo; sconfisse il Conte di Pembrok, e prese poi varie piazze, le quali fece demolire, per non indebolire il suo esercito con mettervi guarnigioni. Edoardo, a cui giunse inaspettata la nuova di questa rivoluzione, risolvè di far provare agli Scozzesi i più terribili effetti di sua vendetta; ma appena fu giunto a Carlisle, dove si dovevano congregare tutte le sue milizie, s' infermò di dissenteria, e ne morì. Ebbe il rammarico di morire, senza trovarsi pacifico Conquistatore della Scozia, e comandò a suo figliuolo di proseguire la sua impresa contro un' avanzo di Scozzesi che esso chiamava ribelli al loro legittimo Sovrano. Andate coraggiosamente, gli disse egli, e fatevi portar innanzi le mie ossa delle quali i ribelli non potranno sostener la vista. Aveva sessant' anni, e ne aveva regnato trentaquattro. Da Eleonora di Castiglia, sua prima mo-

Rotta del Conte di Pembrok.

Morte di Edoardo.

glie, aveva avuto quattro figliuoli maschj, e nove femmine. Edoardo II, suo successore, fu il solo dei figliuoli maschj, che gli sopravvisse. Aveva, in seconde nozze, sposato Margherita di Francia, figliuola di Filippo l'Ardito, da cui ebbe Tommaso, Conte di Norfolck, Edmondo Conte di Kent ed una figliuola, detta Eleonora, la quale morì bambina.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO XIV.

STORIA DELLA CHIESA.

STORIA della CHIESA.

Anni dopo G.C.

Bonifacio VIII, Pontefice, più di alcun altro dei suoi predecessori, ardito ed intraprendente (*) aveva formato

(*) *Le aspre contese di Bonifacio VIII con Filippo il Bello Re di Francia hanno dato luogo ad alcuni di formarne il carattere con colori esagerati, e di at-*

il disegno di assoggettare alla sua autorità tutti i Sovrani, anche in ciò che riguarda il temporale. Pretese pertanto di avere il diritto di dare e di toglier le Corone, di farsi render conto dai Re del governo dei loro Stati, di erigersi in Giudice supremo tra loro e i loro sudditi, e di condannarli come rei di fellonia, se resistevano ai suoi voleri. Ma, per ottenere tutto il suo intento, gli stava specialmente a cuore di ridurre sotto il giogo la Francia; ed oltre gli ostacoli che avrebbe incontrato nello spirito di questa Nazione, trovò in Filippo il Bello un Principe fiero, impetuoso, assoluto, e non men geloso di conservare i diritti della Dignità Regia, di quello che lo fosse il Pontefice di appropriarseli e di ridurlo ad una dipendenza servile.

Pretensioni di Papa Bonifacio VIII.

---

tribuirgli mire, che non si possono dai fatti, se non malignamente dedurre. Di questi difetti si risente la pittura che quì ne fa il nostro Storico Francese; sebbene poi nel decorso del racconto egli stesso rilevi quanto iniquamente fosse stato dalle atrocissime calunnie dei nemici questo Papa denigrato.

1301. Erezione del Vescovado di Pamiers. Aveva Bonifacio eretto in Vescovado, senza l'assenso del Re, la Badia di San Antonino di Pamiers, e sollevato a quella sede Bernardo Saisset. Preso che ebbe questi possesso del suo Vescovado, si accinse a sottrarre dall' ubbidienza del Re la Città e la Contea di Tolosa, ed a far ribellare i Conti di Comminge e di Foix, facendo loro un odioso ritratto di Filippo, ed inventando contro di lui atrocissime calunnie. Ne giunse finalmente a tanto l'ardire, che sostenne di non esser debitor di nulla a questo Principe, e che la Città di Pamiers non dipendeva dalla sua corona.

Arresto del nuovo Vescovo di Pamiers. Per ordine del Re furono prese le dovute informazioni contro un Prelato così temerario, e provata sufficientemente ogni cosa, fu arrestato e poi consegnato alla custodia dell' Arcivescovo di Narbona, il quale ebbe incombenza di fargli il processo fino alla degradazione, dopo di che doveva essere abbandonato al braccio secolare, per ricevere il meritato gastigo. Litigj di Bonifacio VIII con Filippo il Bello. Con grave scandalo della Cristianità, principiarono, da quel momento, tra Bonifacio e Filippo il Bello quei funesti litigj, i quali, piacesse a Dio che si avesse potuto seppellire in una eterna dimenticanza.

Saputasi dal Papa la cattura del Vescovo di Pamiers, indirizzò al Re una Bolla, la quale cominciava con queste parole, *Ausculta fili*, e nella quale gli fa sapere che gli è soggetto pel temporale del suo regno, che lo ha da lui; che egli non deve immaginarsi di essere senza superiore; e che il figurarselo sarebbe cosa da insensato. Finisce poi la Bolla con un'ordine agli Arcivescovi, ai Vescovi, agli Abbati, ai Capitoli delle Cattedrali ed ai Dottori di Teologia e di Gius Canonico, di portarsi presso di lui, per deliberare insieme intorno alle doglianze che a lui da ogni parte si recavano contro il Re. All'udir leggere questa Bolla, non potè a meno Filippo di non rimanere attonito ed oltremodo sdegnato; onde la fece bruciare alla presenza dei Baroni e degli altri Gentiluomini che si trovavano in Parigi, e questa esecuzione fu pubblicata a suon di tromba per tutta la Città. Convocò poi il suo Parlamento, ed il Cancelliere Pietro Flotte espose agli Ecclesiastici ed ai Baroni l'enorme ingiustizia delle pretensioni di Bonifacio, e la necessità di opporvisi. Gli Ecclesiastici pregarono il Re di permetter loro di andare a Roma, per ubbidi-

Bolla del Papa contro il suddetto.

1302. Filippo il Bello fa bruciare la Bolla.

re all'ordine che ne avevano ricevuto', ma il Re col parere dei Baroni lo vietò loro, e stette saldo su quest' articolo. Ciò non ostante i Vescovi ricevettero un nuovo ordine di portarsi al Concilio convocato in Roma dal Papa. Pochissimi furono quelli che vi andarono, e si crede che in quel Concilio sia stata fatta la famosa Bolla *Unam sanctam* in cui Bonifacio dichiara che la Chiesa ha due spade, una spirituale, l' altra temporale; che la seconda deve star sottoposta alla prima; che se la podestà temporale esce dal retto sentiero, sarà giudicata dalla spirituale, a cui è soggetta. S' inasprivano sempre più gli animi, ed in un Breve diretto al Re, si lasciò il Papa fuggir dalla penna alcuni termini ingiuriosi. Filippo, nella sua risposta, non serbò più nessuna misura, ed ambidue ugualmente mancarono a quel rispetto che dovevano a se medesimi. Giunsero in fine le cose ad un segno, che Bonifacio scomunicò il Re, il quale, dal canto suo, dichiarò di non riconoscerlo per Papa legittimo. Guglielmo di Nogaret, Gentiluomo della Linguadoca, e Professore di leggi, si fece accusatore di Bonifacio, ed esibì di provare che esso era un simonia-

Il Re proibisce ai Vescovi e ad altri di andare a Roma.

Bolla famosa.

Guglielmo di Nogaret si rende accusatore del Papa.

co ed un eretico. Il Re, il quale disegnava di far adunare un Concilio, a questo preventivamente appellò, per tutte le procedure di Bonifacio: formarono la loro appellazione per questo stesso oggetto anche i Vescovi; ma aggiungendovi che non volevano sposare nessun partito, e che non acconsentivano alla convocazione di un Concilio, se non per la necessità di rimediare ai mali della Chiesa. Promisero quindi il giorno seguente, per mezzo di un'atto particolare, che, se Bonifacio procedeva contro il Re e contro coloro che avessero aderito alla sua appellazione, per via della scomunica, della deposizione, e della assoluzione dal giuramento di fedeltà, essi non se ne prevarrebbono in nessun modo, e non cesserebbono dall'assistere e dal difendere con tutte le loro forze il Re e i suoi aderenti. Filippo, dal canto suo, promise ogni protezione ai Prelati, Baroni ed altri che aderissero alla sua appellazione, e fece confiscare il temporale dei Vescovi, e degli altri Ecclesiastici, i quali, contro il divieto, erano usciti dal Regno. Nello spazio di due mesi, il Re ottenne più di seicento atti di appellazione dai Vescovi, dai Capitoli, dagli

1303. Appellazione di Filippo il Bello al futuro Concilio.

Abbati, dai Religiosi di diversi ordini, anche mendicanti, dalle Università, dai Signori e dai Comuni delle Città.

Bolle di Bonifacio contro Filippo il Bello.

Seppe il Papa nella Città di Anagni, quanto era seguito in Francia, e la buona accoglienza fatta dal Re ai Colonnesi, i quali si erano colà ricoverati; quindi è che varie Bolle pubblicò subito contro Filippo, ed un' altra ne stava preparando, quando Guglielmo di Nogaret, passato secretamente in Italia in compagnia di Sciarra Colonna, entrò in Anagni con trecento cavalli, e gran numero di pedoni, i quali gridavano: *Muoja Papa Bonifacio, e viva il Re di Francia*. A costoro si unirono gli abitanti di Anagni, mediante il danaro che fu loro distribuito, ed i Francesi, poichè furono padroni della Città, entrarono a forza nel Palazzo del Papa, e ne saccheggiarono i mobili, ed il tesoro. Fuggirono i Cardinali ed i domestici, ed il Papa, che si tenne perduto, dicendo di voler morire da Papa, giacchè era tradito come Gesù Cristo, si vestì dei suoi ornamenti, e si pose a sedere sulla Cattedra Pontificia. Guglielmo, nell' accostarglisi, gli dichiarò che, in vigore del processo fatto in Francia, egli aveva ordine di condurlo

Guglielmo di Nogaret passa in Italia.

Bonifacio è preso e muore indi a poco.

al Concilio, il quale gl' intimò di convocare, per esservi giudicato dalla Chiesa, intorno ai delitti appostigli. Gli assegnò custodi, ed essendosi Sciarra Colonna a lui avvicinato, lo caricò d' ingiurie; gli diede col guanto una guanciata, e lo avrebbe anzi ucciso, se non si fosse opposto Guglielmo. Presso a tre giorni fu custodito Bonifacio; e Guglielmo si proponeva di condurlo a Lione, dove si doveva tenere il Concilio; ma gli abitanti di Anagni, pentiti di averlo così vilmente abbandonato, presero le armi, e scacciarono i Francesi. Era il Papa così turbato, che parve insensibile alla sua liberazione. Partì subito alla volta di Roma colla sua corte, e vi morì di rammarico ai 12 di Ottobre del 1303.

Non si era Bonifacio applicato a contrastare con Filippo il Bello per modo, che non estendesse le ambiziose sue mire sopra gli Stati degli altri Principi Cristiani. Meditava esso la conquista dell' Impero di Costantinopoli, voleva scacciar dalla Sicilia Federico di Aragona, promoveva l' elezione di un nuovo Re dei Romani, in vece di Alberto di Austria, pretendendo che a se appartenesse l' esaminare il Principe elet-

to, il consacrarlo, e l'incoronarlo, o il rigettarlo, se fosse indegno di regnare; si arrogava finalmente l'autorità di decidere tra due competitori, che si contendevano la successione al trono dell' Ungheria. Nondimeno, per farsi forte contro la potenza di Filippo il Bello, in caso che questi gli movesse contro le armi temporali, prese il partito di riconciliarsi con Federico di Arágona; lo fece assolvere dalla scomunica, levò l' interdetto messo sopra la Sicilia, e lo riconobbe Re di quell' Isola, con patto che, oltre un annuo censo di tre mila oncie d' oro, egli dovesse ad ogni sua requisizione inviargli cento Cavalieri ben armati, i quali militassero per tre mesi; e che dovesse con tutte le sue forze far guerra ai nemici della Chiesa Romana, al primo ordine che ne ricevesse. Bonifacio, nello stesso tempo, fece la pace con Alberto di Austria, di cui aveva due anni prima riprovato l'elezione, e dichiarò che era stato canonicamente eletto Re dei Romani. Riconobbe Alberto, dal canto suo, che il diritto di eleggere il Re dei Romani era stato conceduto dalla Santa Sede, da cui i Re e gl' Imperatori ricevevano la spada materiale: pro-

mise di difendere la Chiesa Romana contro tutti i nemici di essa indistintamente, e di non contrar con loro nessuna lega; ma bensì di far loro la guerra ogni volta che gli fosse comandato dal Papa.

Dopo la morte di Bonifacio, la Santá Sede non fu vacante piú di dieci soli giorni. I Cardinali elessero Nicolao dell' Ordine dei Frati Predicatori, Cardinale Vescovo di Ostia, nato in Treviso di genitori oscuri, ma riputato degno, per le sue virtù, e per la sua scienza, di sedere sopra la Cattedra di S. Pietro. Prese esso il nome di Benedetto XI, ed unicamente intento a promuovere la pace, non si dichiarò nè pei Guelfi, nè pei Ghibellini, riputandosi padre comune dei fedeli, più inclinato alla clemenza che al rigore, ed applicato solamente a stabilire tra i Cristiani la concordia e l'unione. Non pensò nè ad arricchirsi, nè ad elevare i suoi congiunti. Poco dopo la sua consacrazione, scomunicò Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna ed undici altri, i quali avevano contro Bonifacio mostrato maggiore animosità; e rivocò e riformò varie costituzioni, nelle quali aveva quel Pontefice seguito il proprio

Benedetto XI.

1304. Benedetto XI rivoca varie Bolle di Bonifacio.

sentimento, senza prendere il parere dei Cardinali. Accolse poi onorevolmente gli Ambasciatori inviatigli da Filippo il Bello per congratularsi della sua esaltazione, lo assolvè dalle censure, fulminategli contro da Bonifacio, e sebbene egli non lo avesse domandato, pubblicò varie altre Bolle in favore del Re e della Francia, e ristabilì ogni cosa nello stato in cui era prima delle procedure di Bonifacio.

Ne pubblica altre in favor della Francia.

Era sempre la Città di Roma divisa in due fazioni, le quali avevano per capi Cardinali delle più potenti famiglie di quella Capitale; gli uni, del partito dei Guelfi, e gli altri, di quello dei Ghibellini. Benedetto XI, il quale essi pretendevano di governare secondo il dettame delle loro passioni, non poteva assolutamente far quel bene che avrebbe voluto, e neppure impedire il male; onde i delitti rimanevano impuniti, ed il popolo, ad esempio dei Grandi, si abbandonava ad una sfrenata licenza. In quelle circostanze, prese il Papa il partito di uscir da Roma, dove si trovava quasi prigioniero, e andò a risiedere in Perugia. Morì ivi poco dopo esservi giunto, nel nono mese del suo Pontificato. Corse voce che fos-

Benedetto XI si ritira a Perugia, e vi muore.

se stato avvelenato, e ne cadde il sospetto sopra alcuni Cardinali, i pessimi costumi dei quali non molto si confacevano colla Santità di un così buon Papa. E' stato scritto che seguirono molti miracoli al suo sepolcro, ed il Sommo Pontefice Clemente XII lo ha inserito nel Catalogo del Beati.

Per la disunione dei Cardinali adunati in Conclave nella città di Perugia, restò la Santa Sede vacante pel corso di undici mesi. Erano essi divisi in due fazioni quasi uguali. Capi della prima erano il Cardinale Matteo Rosso degli Orsini, e Francesco Gaetano, nipote di Papa Bonifacio; ed alla seconda presiedevano Napoleone degli Orsini, ed il Cardinal di Prato. Volevano quelli un Pontefice favorevole alla memoria di Bonifacio; e questi, come affezionati al Re Filippo, un Papa Francese; onde, non potendosi sperare che si accordassero nella elezione di uno di loro, i Perugini annojati di tanto indugio, gli strinsero maggiormente nel Conclave, e diminuirono loro il cibo. Allora il Cardinale di Prato propose al Gaetano, come l'unico mezzo di terminare le dispute, che la fazione del Cardinal Matteo degli Orsini nominasse

La Santa Sede é vacante per undici mesi.

tre soggetti Oltramontani, capaci di reggere la Chiesa, e che quella del Cardinale Napoleone degli Orsini scegliesse quello, che fosse più a proposito.
1305. E' eletto Bertrando di Goth che assume il nome di Clemente V.
Fu accettata la proposizione, ed i Guelfi proposero tre Arcivescovi Francesi, tutti creature di Bonifacio, e Bertrando di Goth, Arcivescovo di Bordeaux, suddito del Re d' Inghilterra, *come Duca* di Gujenna e nemico del Re *Filippo*, fu messo in capo della lista, come quello, in favore di cui presumevano che si dovessero unire tutti i voti. Si doveva far l' elezione quaranta giorni dopo, ed avendo il Cardinale di Prato incontanente scritto a Filippo il Bello, per fargli sapere che da esso dipendeva il far Papa l' Arcivescovo di Bordeaux, e per esortarlo a riconciliarsi col medesimo, si prevalse Filippo dell' avviso, ed ebbe, al dir del Villani Storico Fiorentino, con l' Arcivescovo una segreta conferenza nella Selva di S. Giovanni di Angely, e gli disse che egli s' impegnava a collocarlo sul trono Pontificio, se esso voleva obbligarsi a fargli cinque grazie: primo di riconciliarlo insieme coi suoi aderenti colla Chiesa, e di perdonargli il male fatto a Bonifacio: secondo, di rivoca-

re le censure fulminate contro di se e dei suoi: terzo, di dargli per cinque anni le decime del Clero: quarto, di abolire la memoria di Bonifacio: quinto, di ristabilire nelle loro dignità Giacomo e Pietro Colonna, e di crear Cardinali alcuni soggetti i quali gli avrebbe indicato. Una sesta grazia se la riserbò in petto, per comunicargliela a tempo e luogo. L'ambizioso Arcivescovo, prosiegue il Villani, promise tutto, e giurò sull' Eucaristia di mantenere le sue promesse; onde il Cardinale di Prato dichiarò che la sua fazione sceglieva per Papa Bertrando, Arcivescovo di Bordeaux. Approvarono i Guelfi la scelta, e le due fazioni si trovarono d'accordo. Il Villani è il solo che faccia menzione della segreta conferenza di Filippo il Bello con l' Arcivescovo Bertrando, e certamente egli non poteva essere così bene informato, come lo erano gli altri Storici contemporanei Francesi, ed anche stranieri, i quali non ne parlano. Bisogna inoltre riflettere che lo Storico Fiorentino era assai mal affetto verso la Francia, e più ancora verso il nuovo Papa del quale hanno sempre sparlato gl' Italiani, offesi specialmente dalla traslazione

che esso fece nell' anno 1308 della Santa Sede in Avignone. Si può vedere quanto è stato scritto contro l'asserzione del Villani dal dotto e giudizioso Continuatore della Storia della Chiesa Gallicana, in principio del decimoquarto tomo, dove chiunque vorrà spogliarsi di ogni parzialità, troverà una critica soda e senza replica.

Era l' Arcivescovo di Bordeaux nel Poitù, intento a far la visita della sua Diocesi, quando ricevette la nuova della sua elezione. Fu egli consacrato in Lione sotto il nome di Clemente V, ed assistettero all' incoronazione il Re Filippo, Carlo di Valois e Luigi di Evreux, fratelli del Re, il Duca di Brettagna e parecchj altri Principi. Non molto dopo, creò dieci Cardinali, nove Francesi ed uno Inglese, il che disgustò gl' Italiani. Sul principio dell'anno seguente, dichiarò che non pretendeva che la Bolla *Unam Sanctam*, data da Bonifacio VIII, pregiudicasse in nessun modo nè al Re, nè al Regno di Francia, nè che li dovesse rendere più soggetti alla Chiesa Romana di quello che non lo fossero per lo innanzi. Andò quindi a Bordeaux, e furono fatte nel viaggio spese eccessive, e di som-

Creazione di dieci Cardinali, nove de' quali Francesi.

Bolla in favore della Francia.

mo pregiudizio per le Chiese e pei Monasterj. Gl' inviò il Re Ambasciatori per dolersene, e pregarlo di farle cessare; ed il Papa gli rispose che, esaminata la la coscienza, non si trovava reo di nulla, e promise di correggere quelli del suo seguito che n' erano colpevoli, preso che avesse informazione della verità dei fatti. 1306. Doglianze contro il Papa.

Stando il Papa e Filippo il Bello in Lione, trattarono coi Cardinali dei mezzi di soccorrere Terra Santa. Furono perciò chiamati i Gran Maestri dello Spedale di S. Giovanni di Gerusalemme, e del Tempio, che erano in Levante, a fine di prendere con loro le provvidenze necessarie per questa spedizione. Volò subito in Francia il Gran Maestro del Tempio; ma quello dello Spedale si fermò per istrada, per assalire l' Isola di Rodi, occupata dai Turchi, sotto la dipendenza dell' Imperatore di Costantinopoli. Spesero gli Ospitalieri quattro anni in quella conquista, e presero allora il nome di Cavalieri di Rodi. Progetto di soccorrere Terra Santa. Conquista dell' Isola di Rodi fatta dai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme nel 1311.

Importunato Clemente V da forti richieste, aveva conceduto a vita, o per un certo determinato tempo, ad Ecclesiastici, anche Regolari, sotto titolo di Commenda, di custodia, o di ammini- 1307. Malattia del Papa. Rivoca le Commende, che aveva conceduto.

strazione, varj Arcivescovadi, Vescovadi, e Badìe, durante la vacanza di questi benefizj. Risanato da una lunga e pericolosa malattia, esaminò seriamente il danno che queste Commende cagionavano alle Chiese, tanto nel temporale, quanto nello spirituale, e tutte le rivocò, comprese anche le concedute ai Cardinali. Si trovava esso in Poitiers, dove anche Filippo il Bello si doveva portare per una conferenza di cui erano rimasti d'accordo. Gli fece il Re istanza di condannare la memoria di Bonifacio VIII, e voleva a tutti i patti far seguire la prova dei suoi pretesi delitti, ed il Papa, il quale rimase molto impacciato a tale domanda, poichè non vi era alcun fondamento di accusarlo di eresia, che era il pretesto di fare il processo a Bonifazio dopo la sua morte, ed anzi il libro sesto delle Decretali da lui pubblicato lo dimostrava apertamente cattolico, fece, per consiglio del Cardinal di Prato, intendere a Filippo che un'affare di tanto rilievo non si poteva trattare, se non in un Concilio, ed ordinò che questo si dovesse congregare in Vienna del Delfinato. Si mostrò Filippo malcontento di questa risposta; ma tante furono le gra-

Suo abboccamento in Poitiers con Filippo. Istanza contro la memoria di Bonifacio VIII.

Il Papa intima un Concilio da tenersi in Vienna del Delfinato.

zie concedutegli dal Papa, che in fine acconsentì a desistere da tal domanda.

Ma il principale affare che fu agitato nella conferenza di Poitiers, fu quello dei Templari. Già era gran tempo che quest'Ordine era in pessima riputazione, per l'abuso che faceva delle sue ricchezze e dei suoi privilegj, per la mala fede dei Cavalieri, e per le loro dissolutezze, le quali avevano introdotto il proverbio tuttora sussistente: *Bere come un Templare*. Era stato rivelato al Re che, nella loro accettazione erano costretti a rinunziare a Gesù Cristo, sputando sul Crocifisso; che nelle loro adunanze si prostravano avanti a una testa mostruosa di legno dorato ed inargentato, e che permettevano, e commettevano azioni abbominevolissime. Su questa denunzia, li fece il Re tutti arrestare in uno stesso giorno. Ve n'erano centoquaranta in Parigi nella loro grotta del Tempio, tra i quali, Giacopo di Molay, Gran Maestro dell'Ordine. Guglielmo di Parigi, Confessore del Re ed Inquisitore, esaminò i catturati in presenza di parecchj testimonj, e la maggior parte di loro confessò le empietà e gli altri delitti dei quali era accusato l'Ordine intiero. Si

Condotta dei Templari.

Loro arresto.

Loro interrogatorio.

dolse il Papa, per via di lettera, col Re di queste catture delle quali ignorava i motivi, sospese la giurisdizione dell' Inquisitore, e volle che l'affare si trattasse avanti la S. Sede. Spedì pertanto al Re due Cardinali per parlarne seco, e pregarlo di consegnargli le persone, e i beni dei Templari. Rispose Filippo al Papa che, per conservare insieme i diritti della Chiesa ed i suoi, egli avrebbe dato nelle mani dei due Cardinali i prigionieri; ma che, quanto ai loro beni, gli avrebbe depositati in mani sicure, perchè fossero impiegati in soccorso di Terra Santa, secondo la prima loro destinazione. Quando il Pontefice fu informato della verità delle accuse, ordinò che anche negli altri paesi fossero arrestati tutti i Templarj. Consultò il Re in quest'affare la Facoltà di Teologia di Parigi, e convocò, per lo stesso motivo, l'adunanza degli Stati Generali in Tours, dopo di che fu di nuovo in Poitiers a colloquio con

1308. Nuovo interrogatorio.

Clemente V. Il Papa medesimo ricevette la deposizione di settantadue Templari, che si confessarono rei, e la consegnò a tre Cardinali. Mandò, nel tempo stesso, Commissarj per tutte le provincie, e fu stabilito in quella confe-

renza, che il Re facesse esigere e custodire le rendite dell'Ordine, finchè si fissasse col Papa l'uso che se ne doveva fare. Intanto furono condotti i prigionieri alla presenza dei Commissarj Pontificj, molti confessarono i delitti loro apposti, altri li negarono assolutamente, parecchj li confessarono solamente nelle prigioni, e nei tormenti della tortura; altri finalmente, dopo aver confessato ogni cosa, si ritrattarono, e negarono tutto fino all'ultimo respiro. Furono questi ultimi bruciati vivi, ed a fuoco lento, ed erano in questo numero il Gran Maestro Giacopo di Molay, e Guido fratello del Delfino di Vienna. Furono questi infelici fatti morire in un'Isoletta della Senna, posta tra il giardino Reale e gli Agostiniani. Furono perseguitati i Templari in Ispagna, in Italia, in Alemagna ed altrove. Congregato frattanto in Vienna del Delfinato il Concilio generale, a cui concorsero trecento e più Vescovi, oltre i minori Prelati, Abbati, o Priori, nella seconda sessione, il Papa che vi presiedeva, pubblicò l'abolizione dell' Ordine dei Templari alla presenza del Re, a cui stava fortemente a cuore questo affare, di Carlo di Valois suo fra.

1309. e 1310. Supplizio dei Templari.

Morte del Gran Maestro nel 1313.

1311. Concilio Generale di Vienna.

Abolizione dei Templari.

tello, di Luigi Re di Navarra, e di Filippo, e di Carlo suoi figliuoli. Fu poi deciso, dopo lunga deliberazione, che, essendo stati i beni dei Templari destinati fin dalla loro origine al soccorso di Terra Santa, perciò dovessero darsi agli Ospitalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, i quali avevano fatto voto, non meno dei Templari, di difendere i Luoghi Santi, e la Fede Cristiana contro gl' Infedeli.

1312. Fino dei processi contro Bonifacio VIII.

Non desisteva ancora il Re Filippo dal pretendere che fosse condannato Bonifacio VIII come eretico. Dopo un maturo esame delle prove prodotte contro di lui, il Concilio di Vienna decise che egli era sempre stato Cattolico, e che non aveva nè detto, nè fatto cosa che lo rendesse reo di eresia; ma per dare al Re qualche soddisfazione, dichiarò ancora il Papa con un decreto, che non si potesse mai più in avvenire opporre nè a Filippo, nè ai suoi successori, quanto aveva fatto contro Bonifacio, e contro la Chiesa. Il Concilio rivocò nel tempo stesso, la Bolla *Clericis laicos*, con tutto ciò che era seguito dopo, ed ordinò nell' ultima sessione, che si esigesse una decima per la Crociata. I Re di Francia, d'Inghil-

Progetto di una nuova Crociata.

terra, e di Navarra presero la Croce; ma non poterono poi adempiere al loro voto, per gli affari che gli occupavano nei loro Stati.

In quest'anno, certi fanatici, sì uomini che donne, detti Begardi e Beghine, spargevano pubblicamente nuove dottrine per l'Alemagna, e per l'Italia, insegnando, tra molti altri errori, che l'uomo in questa vita può sollevarsi ad un grado tale di perfezione, che poteva divenire impeccabile, e che in tale stato, poteva concedere ai suoi sensi quanto questi desideravano. Alcuni anni prima, era anche andata a Parigi a predicare il Quietismo una Fiamminga, chiamata Margarita Porretta, e sosteneva in un libro di cui si vantava autrice, che, giunta l'anima una volta allo stato di annichilazione nell'amor di Dio, più non peccava, e che poteva lasciare ai suoi sensi una intiera libertà. Ne fu condannato il libro da alcuni Vescovi della Fiandra, ed avendola i Dottori di Sorbona interrogata, la consegnarono ai Magistrati secolari, i quali la fecero bruciar viva. A vista del supplizio, abjurò essa i suoi errori, e morì penitente.

Fanatici detti Begardi, e Beghine.

Margarita Porretta predica il Quietismo

Divisione tra i Frati Minori.

Fu inutilmente procurato nel Concilio di Vienna di riunire i Frati Minori, divisi da lungo tempo in due fazioni. Si lagnavano gli uni che l'Ordine degenerava dalla osservanza letterale della Regola di S. Francesco, e fin dal 1294, Celestino V, gli aveva separati dagli altri, dando loro il nome di poveri Eremiti. Furono questi ancora chiamati Frati Spirituali, per distinguerli dai Frati Conventuali, o sia della Comunità. Questi pretesi Spirituali caddero in varj errori, che il Concilio condannò; ma in vece di ritrattarli, si scatenarono essi furiosamente contro il Pontefice, e la Chiesa Romana. Si unirono poi ai Begardi, ai falsi Apostolici, ai Fraticelli, e ad altri Settarj, e contro di tutti fu proceduto con estremo rigore.

1314. Morte di Clemente V.

Clemente V morì verso il fine dell'anno undecimo del suo Pontificato. Il Padre Pagi, uno dei migliori Critici del secolo scorso, e Spondeo Vescovo di Pamiers, riguardano come una calunnia quanto da Giovanni Villani, e da qualche altro autore Fiorentino è stato divulgato contro questo Papa; ed è probabile, che la sua residenza in Avignone gl'incitasse a scrivere contro la

Confutazione delle calunnie contro questo Papa.

sua memoria quelle cose che poi furono ricopiate dagli altri Storici Italiani. Si adunarono i Cardinali nel Conclave in Carpentras, e ne uscirono più di tre mesi dopo, senz'aver potuto accordarsi sull'elezione di un Papa. Stettero quindi due anni senza congregarsi, e motivo della loro divisione fu non solamente la scelta del soggetto; ma ancora il luogo dell'elezione. Pretendevano i Cardinali Italiani che si andasse a Roma; volevano altri che si tenesse il Conclave fuori d'Italia, e si divisero, malgrado gli sforzi che fece Filippo il Bello, per congregarli in Lione. Dopo la morte di questo Principe, e di Lodovico il Caparbio, Filippo il Lungo, Reggente del Regno, ne fece andare a Lione ventitrè, ed avendoli rinchiusi nel Convento dei Frati Predicatori, vi pose le guardie, e protestò loro che non ne sarebbero usciti, se prima non eleggevano un Papa. Tutti i voti concorsero in favore di Giacomo d'Euze, nato di buona famiglia in Caors, Cardinal Vescovo di Porto, e uomo assai dotto, massimamente nella Legge Civile e Canonica, dotato di un buon talento, di coraggio e di costanza. Prese questi il nome di Giovanni XXII.,

Vacanza della Santa Sede di due anni.

1316. Elezione di Giovanni XXII.

Suo carattere.

e fu consacrato nella Chiesa Cattedrale di Lione, d'onde partì per Avignone, dove aveva dichiarato di voler fare la sua residenza. Creò quivi otto Cardinali, sette Francesi, ed uno Italiano, e canonizzò S. Luigi Vescovo di Tolosa, figliuolo di Carlo lo Zoppo Re di Napoli. Eresse nel tempo stesso, Tolosa in Arcivescovado, ed assegnò parte del territorio e delle rendite di quella Chiesa a quattro nuovi Vescovadi, che fondò in Montalbano, Saint-Papoul, Rieux, e Lombes. Anche nella Diocesi di Narbona eresse i Vescovadi di Alet, e di S. Pons, Castres in quella di Albì, e nella provincia di Bordeaux Condom, Sarlat, San Floro, Luçon, e Millesais, trasferito poi nel 1648 alla Roccella. La maggior parte di questi nuovi Vescovadi fu formata di varie Badie dell'Ordine di S. Benedetto. Un'anno dopo, eresse tre nuovi Vescovadi, cioè Tulles, Lavaur, e Mirepoix, e nel tempo stesso, concedè dieci giorni d'Indulgenza a chiunque stando in ginocchio recitasse ogni sera l'*Ave Maria*.

Canonizzazione di San Luigi Vescovo di Tolosa.

Tolosa eretta in Arcivescovato.

Erezione di varj altri Vescovadi.

1317. Congiura contro il Papa.

Era stata nel 1317 tramata una cospirazione contro il Papa, e contro alcuni Cardinali. Avevano i congiurati tentato prima di avvelenarli; ma anda-

to a voto il colpo, avevano poi avuto ricorso a fattucchierle che in quel tempo erano credute di una gran virtù. Il più riguardevole degli accusati era Ugo Geraldo Vescovo di Caors, ed il Papa, esaminate maturamente le doglianze dei suoi Diocesani, lo depose col parere dei Cardinali, e lo condannò, per far penitenza, ad una carcere perpetua. Riferisce un Autore contemporaneo, che costui fu degradato, secondo la forma giuridica, dal Vescovo di Tuscolo, e poi consegnato ai Magistrati secolari, i quali sentenziarono che dovesse essere pubblicamente strascinato, scorticato in alcune parti del corpo, e finalmente bruciato, come fu eseguito. Era esso stato convinto di simonia, di aver trattato con tirannia chi da lui dipendeva, d'aver pubblicato contro chi gli resisteva calunnie atrocissime, e finalmente di aver voluto levar la vita al Pontefice.

Condanna d'Ugo di Caors, Capo della congiura.

Si agitava allora la celebre questione della povertà di Gesù Cristo. In un Capitolo Generale dell' Ordine dei Frati Minori, congregato in Perugia, era già stato dichiarato che, avendo Cristo insegnato la via della perfezione, gli Apostoli i quali, dopo di lui la prati-

1322. Disputa circa la povertà di G. C.

carono, non avevano avuto cosa alcuna con diritto di proprietà, nè in comune, nè in particolare; che, secondo la Regola di S. Francesco i Frati minori avevano solamente l'usufrutto di tutte le cose che consumavano, come sono il pane e le altre specie di cibo, e che la proprietà di queste apparteneva al Pontefice ed alla Chiesa Romana; che la Chiesa lo aveva dichiarato in termini chiari e precisi, ammettendo una Bolla di Nicolao III, pubblicata in tal materia, ed inserita nel Corpo delle Leggi Canoniche. Dopo una matura deliberazione che fu fatta intorno a questa questione, Giovanni XXII rivocò la Decretale di Nicolao III, facendo osservare che questa era stata fatta con buona intenzione, e solo, perchè si credeva che potesse esser utile all' Ordine dei Frati Minori: ma che non aveva essa accresciuto in loro nè la carità, nè il disprezzo delle cose temporali, e che l'uso non può, nè di fatto nè di ragione, essere separato dalla proprietà degli alimenti dei quali si distrugge la sostanza. Frate Buona-grazia da Bergamo, che era Procuratore dell' Ordine in Roma, appellò in pieno Concistoro da questa Costituzione di Giovanni XXII, e

Giovanni XXII. rivoca una Decretale di Nicolao III.

fu carcerato. I falsi zelanti ricusarono di sottomettervisi, e si ritirarono in Alemagna, sotto la protezione di Lodovico Bavaro, l'elezione del quale all' Impero era stata dichiarata nulla dal Papa, perchè non confermata dalla Santa Sede. Si unirono poi ai Begardi, e ad altri Settarj, e sparsero contro il Papa scritture ingiuriosissime; ma in un nuovo Capitolo generale, i Frati Minori terminarono la questione della povertà di Gesù Cristo, e conciliarono la Decretale di Nicolao III con la Costituzione di Giovanni XXII, e colla Decisione del Capitolo di Perugia. Fraticelli o Frati Minori Scismatici.

Avevano i Frati Minori inoltre agitato altre questioni, non meno frivole intorno al colore, alla forma, ed alla materia dei loro abiti; se dovessero portarli bianchi, o bigj, o neri; e se il cappuccio dovesse essere rotondo, o aguzzo, largo, o stretto, e simili altre minuzie. Altre dispute tra i Frati Minori.

Lodovico di Baviera si portò a Roma, e si fece coronare Imperatore dai Vescovi di Castello e di Aleria, scomunicati ambidue da Giovanni XXII. Dopo di ciò, fece elegger Papa Frate Pietro di Corbario, dell'Ordine dei Minori, ed uno dei pretesi Spirituali. Fu 1328 Pietro di Corbario, Antipapa.

questo Antipapa arrestato in Pisa, e condotto in Avignone; ma prima di partire, abjurò pubblicamente lo scisma, e i suoi errori. Giunto in Avignone rinnovò l'abjura in un Concistoro particolare, chiedendo misericordia, ed il Papa gli perdonò, e lo ammise al bacio di pace, sebbene, per provar la sincerità della sua conversione, lo facesse chiudere in una prigione, dove, al dire di un' Autore contemporaneo, fu trattato come amico, e come nemico custodito. Egli vi visse tre mesi, e morì penitente.

1331. Questione della Visione beatifica.

Nell'anno seguente, si vuole che avesse principio la questione della Visione beatifica, che fece molto strepito, specialmente in Francia. Aveva Giovanni XXII asserito, in tre suoi sermoni, che le anime dei giusti non avrebbono veduto, se non nel finale giudizio, la Divinità, quale è veramente in se stessa. L'accusarono i suoi nemici di eresìa; ma si diceva in difesa del Papa, che non aveva asserito questa proposizione come una verità certa: ed in fatti, ventiquattro Dottori di Parigi, che furono su questo punto consultati da Filippo di Valois, accertarono che Giovanni XXII non aveva parlato della di-

Giovanni XXII giustificato.

lazione della visione intuitiva per modo di affermazione, o di opinione; ma solamente allegando varj passi, i quali sembrava che favorissero questa dilazione. Papa Giovanni poi, con una dichiarazione autentica che fece il giorno precedente alla sua morte, confessò e riconobbe che le anime, separate dal corpo e purificate, sono nel Paradiso insieme cogli Angioli, e vedono Dio e l'Essenza Divina chiaramente a faccia a faccia, per quanto lo comporta lo stato di un'anima separata; e che, se egli aveva predicato, detto, o scritto cosa alcuna in contrario, la rivocava espressamente, e sottometteva al giudizio della Chiesa, e dei Sommi Pontefici suoi successori quanto avesse detto, predicato, o scritto in qualsivoglia altra materia. Quindi è, che molti Critici giudiziosi lo hanno con ragione purgato dal sospetto di eresìa. Morì egli più che nonagenario, nell'anno decimonono del suo Pontificato.

1333. Dichiarazione di Giovanni XXII.

1334. Morte di Giovanni XXII.

Benedetto XII. Papa.

I Cardinali furono dapprincipio discordi sulla scelta del successore; ma si riunirono all'improvviso, e quasi per ispirazione, tutti i voti in favore di Giacomo Fornari, Prete Cardinale, nato di oscuri genitori in Saverdun della

Contea di Foix. Era esso chiamato il Cardinal Bianco, perchè, essendo stato Monaco di Cestello, ne aveva poi sempre conservato l'abito. Fu coronato in Avignone, e prese il nome di Benedetto XII. Si applicò nel suo Pontificato con gran calore alla riforma degli Ordini Regolari, fu molto zelante per l'osservanza della disciplina, e si mostrò attento e scrupolosissimo nella scelta dei soggetti ai quali si dovevano conferire i benefizj. Fu anche tanto alieno dal favorire i suoi congiunti, che dubitò lungo tempo, se doveva promuovere all'Arcivescovado di Arles un suo nipote, il quale era per altra parte un' eccellente soggetto, e soleva dire che, per essere veramente Sacerdote secondo l'Ordine di Melchisedecco, sarebbe stato necessario non avere nè padre, nè madre, nè congiunti di sangue. Era in oltre gran Teologo, e molto versato nella Giurisprudenza. Nel primo anno del suo Pontificato, comandò agli Ecclesiastici che dimoravano senza legittima cagione in Roma, di ritirarsi nei loro benefizj; rivocò tutte le Commende concedute dai suoi predecessori, a riserva di quelle dei Cardinali; ed abolì tutte le aspettative delle quali Gio-

Suo carattere.

1335. Prima [illegible] di Benedetto XII.

vanni XXII aveva aggravato le Chiese. L'anno seguente decise con una Bolla che, secondo la comune disposizione di Dio, le anime beate, sono anche prima del Giudizio finale, in Cielo con Gesù Cristo e con gli Angioli, e vedono l'Essenza Divina faccia a faccia, senza l'interposizione di alcuna creatura. Nello stesso tempo, Lodovico di Baviera Imperadore mandò a chiedere al Papa l'assoluzione, con esibire di dar soddisfazione alla Chiesa, e di rivocare quanto aveva fatto contro Giovanni XXII. Era il Papa inclinato ad assolverlo, ma i Re di Francia, e di Napoli impedirono l'assenso dei Cardinali, con impadronirsi delle rendite, che questi avevano nei loro Stati.

1336. Lodovico di Baviera domanda l'assoluzione, e vi si oppongono i Re di Francia e di Napoli.

Morì santamente questo Papa, nell'anno ottavo del suo Pontificato, e gli succedette il Cardinale Pietro Rogeri, nato nel Castello di Maumont nella Diocesi di Limoges. Era esso Religioso professo della Chaise-Dieu, ed Arcivescovo di Roano. Fu consacrato nella Chiesa dei Domenicani di Avignone, sotto il nome di Clemente VI, ed era uomo assai dotto, e, per testimonianza del Petrarca, non si era mai scordato di nulla. Gli Storici Italiani, ricopiando

1342. Morte di Benedetto XII.

Gli succede Clemente VI.

Gio. Villani, e quelli che lo hanno copiato lo hanno screditato.

Giovanni Villani, si sono studiati di screditarlo: ma l'Autore della terza vita di questo Papa ne fa all'opposto elogj grandissimi. E' però chiaro che, tanto costui, quanto gli altri, hanno esagerato troppo. Nel principio del suo governo, i Romani lo supplicarono di ridurre a cinquant'anni l'Indulgenza del Giubileo, conceduta da Bonifacio VIII di cento in cento anni, allegando che troppo breve era la vita degli uomini, pochissimi dei quali giungono ai cento anni, ed egli condiscese.

1343. Riduzione del Giubileo a 50 anni.

Morte di Roberto Re di Napoli, a cui succede Giovanna sua nipote.

Nell'anno medesimo, cessò di vivere Roberto Re di Napoli, detto il Buono ed il Savio, in età di anni 64, e nell'anno 34 del suo regno. Aveva prima perduto l'unico suo figliuolo Carlo, Principe di Calabria, il quale di Maria di Valois sua moglie lasciava due figliuole, Giovanna e Maria. Roberto istituì Giovanna, che era la primogenita, sua erede. Le aveva dato per marito, sei anni prima della sua morte, Andrea della Casa d'Angiò, fratello di Luigi Re d'Ungheria, ordinando, nel tempo stesso, che Andrea non fosse coronato Re di Napoli, e si contentasse del titolo di Principe di Calabria. Roberto, che trovò in lui un Principe

Andrea fratello di Luigi Re d'Ungheria, marito della medesima.

indolente, stupido, e rozzo di costumi e di maniere, si pentì della sua scelta e compianse la sorte della nipote, la quale, fin dall' età di dodici anni, si mostrò dotata di gran talento, di prudenza, e di discernimento. Andrea dava accesso alla sua persona ai soli Ungheri, i quali erano tuttora presso che barbari, e non prendeva consiglio che da un Frate Minore, chiamato Roberto, il quale aveva cura della sua educazione. Costui, sotto l'umiltà del mantello e sotto la maschera dell' ipocrisia, nascondeva, al dire del Petrarca, tutti i vizj di un tiranno, l' orgoglio, l' inumanità, l' ingiustizia, ed un' ambizione sfrenata. Con le sue artifiziose maniere, giunse ad impadronirsi di tutta l' autorità nel governo, e col soccorso dei suoi nazionali, allontanò dalla Regina i più saggi Consiglieri del Re defunto. Non potendo i Principi del sangue tollerare tant' orgoglio e tanta insolenza, si ritirarono dalla Corte: costui, per timore ch' essi mirassero a disfarsi di lui, fece proporre al Re di Ungheria di venir a prender possesso del regno di Napoli, come erede legittimo di Carlo Martello, primogenito dei figliuoli di Carlo lo Zoppo. Si con-

Carattere di Giovanna.

Frate Roberto Unghero si impadronisce di tutta l'autorità. Suo carattere.

tentò il Re d'Ungheria di far domandare a Papa Clemente VI l'investitura del regno di Napoli pel fratello Andrea, e la facoltà di farlo coronare, non come marito della Regina Giovanna; ma come erede di Carlo lo Zoppo. Avendo il Papa non senza difficoltà ceduto alle sue istanze, Giovanna, la quale ben prevedeva che altro più non avrebbe che il vano titolo di Regina, chiamò presso di se Carlo Duca di Durazzo, suo cugino, e gli fece sposare la Principessa Maria sua sorella, dando nel tempo stesso in moglie a Luigi di Durazzo, fratello minore del Duca, una figliuola di Tommaso Sanseverino, la quale fu poi madre di Carlo di Durazzo, a cui in appresso Urbano VI diede il regno di Napoli.

1345. Morte di Andrea Re di Napoli.

Frattanto varj Baroni, subornati dai Principi del sangue, ma più dal Duca di Durazzo, cospirarono contro la vita di Andrea. Essendo questi andato colla Regina sua moglie nella città d'Aversa, un suo Cameriere andò la sera dei 18 Settembre 1345, nell'appartamento della Regina a dirgli che Frate Roberto voleva parlargli per affari di sommo rilievo. Uscì egli subito, e nel trapassare una galleria che introduceva alla

camera del Consiglio, i congiurati lo strangolarono, e ne gettarono nel giardino il corpo, per far credere che vi si era gettato da se medesimo.

Al primo avviso di questo attentato, la Regina partì frettolosamente per ritornare a Napoli, e gli Ungheri presi dallo spavento, non ardirono di uscir fuori. Non mancavano ragioni apparenti, per credere la Regina, se non complice, almeno consapevole della congiura, e non lasciarono gli Ungheri di cambiare i sospetti in certezza. Adunò essa tutti quegli uomini savj che erano stati affezionati al Re suo padre, e per loro consiglio, comandò al Conte Ugo del Balzo, gran Giustiziere del regno, di prendere le dovute informazioni contro gli autori dell' assassinio, e di punirli coll' ultimo rigore. Fece morire fra crudelissimi supplizj due Gentiluomini Calabresi della camera di Andrea; fu arrestata Filippina Catanese con un suo figliuolo ed una sua nipote; e furono questi giuridicamente condannati ad essere tanagliati, e decapitati. Fu data loro la tortura, perchè rivelassero i complici, e Filippina, che era molto vecchia, morì prima di giungere al luogo del supplizio. Era costei Cameriera ed

Informazioni di Giovanna Regina di Napoli contro gli uccisori del marito

intima confidente della Regina: ma nè essa, nè gli altri rivelarono cosa che potesse ridondare in aggravio di Giovanna.

Il Papa dà ordine che si puniscano i congiurati.

Appena fu Clemente VI informato della uccisione di Andrea, pretese, in qualità di Supremo Signore, che appartenesse alla Sede Apostolica il formare il processo ai congiurati. Gli scomunicò pertanto insieme coi loro complici, li dichiarò ribelli ed infami, e delegò con una Bolla il gran Giustiziere, perchè li processasse, volendo egli, come diceva, che un delitto così odioso, così orribile e così detestabile, non rimanesse impunito. La Bolla fu pubblicata in tutto il Regno con l'assenso della Regina, e furono scoperti gli autori del fatto: ma questi, per la maggior parte, si erano ritirati nelle loro Castella, ed erano assicurati della protezione dei Principi del sangue. Scrisse pertanto la Regina a tutti i Vescovi, ai loro Vicarj, e ad altri Officiali di eseguire la Bolla Pontificia, di sottoporre all'interdetto le terre nelle quali si ricoveravano i delinquenti, e di dichiararli scomunicati. Siccome poi voleva essa allontanare da se ogni benchè minimo sospetto di aver avuto parte nel-

La regina comanda, che si eseguisca la Bolla.

la morte del marito, mandò al Re di Ungheria il Vescovo di Tropea, affinchè lo accertasse della sua innocenza, e chiedesse la di lui protezione, tanto per lei, quanto per Caroberto, suo figliuolo, e dell' ucciso Andrea. Il Re di Ungheria, a cui giovava il crederla rea, non dissimulò la risoluzione fatta di passare con tutte le sue forze in Italia, per vendicare il fratello, e alla relazione che il Vescovo di Tropea ne fece al suo ritorno, il Consiglio della Regina fu di parere che essa si rimaritasse ad un Principe, capace di mandare a vuoto l'impresa del Re di Ungheria. Roberto, Principe di Taranto, suo cugino, che era allora in Napoli, le propose di sposare Luigi suo fratello, il quale, oltre il noto suo valore, possedeva ancora in grado eminente l'arte di guerreggiare. Fu approvata la proposta, e già era passato l'anno dopo la morte di Andrea; già aveva il Re di Ungheria fatto i preparativi, per passare in Italia; ed alla nuova che se n'ebbe, fu giudicato di più non indugiare a conchiudere il matrimonio della Regina col Principe Luigi, senza aspettare le dispense che richiedeva la loro parentela. Mentre il Re di Ungheria

Luigi Re di Ungheria si dispone a passar in Italia contro la Regina Giovanna.

1347. Giovanna sposa Luigi di Taranto.

raccoglieva le sue forze, procurava altresì di farsi partigiani nel Regno di Napoli, o per via di danaro, o per via di promesse, e volle perfino interessare nella sua causa il celebre Tiranno di Roma, Niccola Gabrini, chiamato dagl' Italiani Cola Renzo, con esibire di rimettersi alla sua decisione. Questo Tiranno era, secondo alcuni, figliuolo di un molinajo, e secondo altri, di un oste e di una lavandaja, uomo ardito, intraprendente, e dotato di una eloquenza, acconcia a sedurre la moltitudine. Dopo la traslazione della Sede Apostolica in Avignone, rimasta Roma in preda alle due fazioni dei Colonnesi e degli Orsini, i popoli, oppressi da queste, desiderarono ardentemente di trovare un liberatore. Le declamazioni di Cola Renzo facilmente gl' indussero a conferirgli il supremo potere, sotto il titolo di Tribuno, ed egli, preso il governo, scacciò dal Campidoglio i Senatori, creò nuovi Magistrati, scegliendo tra i cittadini i più meritevoli; minacciò quei Grandi che ricusarono di riconoscere la sua podestà, fece trucidare alcuni faziosi, e ristabilì in Roma il buon ordine, e la tranquillità. Concepì allora il bizzaro di-

Niccola Gabrini Tribuno di Roma. Sua nascita.

segno di restituire a tutta l'Italia la libertà, e di formare una Repubblica, simile a quella dell'antica Roma; si fece armar Cavaliere dal Sindico del popolo; si bagnò, secondo l'uso antico, in un bacino di porfido, in cui era fama che fosse stato battezzato il gran Costantino; finalmente si ornò il capo di cinque corone, una di quercia, le altre di edera, di mirto, di alloro, e di oliva; fece intimare al Papa ed ai Cardinali, che dovessero ritornare a Roma; citò Lodovico di Baviera, e Carlo di Lucemburgo a comparire avanti al suo tribunale, per farvi esaminare i loro diritti all'Impero. Gli fece il Papa, per un Legato, insinuare di rinunziare a così pazze pretensioni, e con una Bolla del mese di Decembre 1347, ordinò ai Romani di abbandonare quel temerario Tribuno, e di perseverare nell'ubbidienza che dovevano alla Chiesa: ma Renzo, ubbriaco del suo potere, pubblicava, dal canto suo, che esso non operava se non in conformità delle ispirazioni che riceveva dallo Spirito Santo, di cui si chiamava *il Candidato*. Intanto i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli, ed altri Grandi, che si erano sottratti colla fuga alla persecu-

Si propone di rendere la libertà a tutta l'Italia.

zione del Tribuno, si portarono colle loro truppe avanti alla porta di S. Lorenzo, per entrare in Roma; ma il popolo prese le armi, uscì contro di loro e li pose in fuga. Questa vittoria accrebbe tanto l'orgoglio di Renzo, che si credè lecita ogni cosa; trattò con durezza il popolo, lo aggravò con imposizioni straordinarie, e colle sue vessazioni si trasse contro l'odio universale. Si formò una congiura da alcuni Gentiluomini Romani, ed egli, abbandonato da tutti i suoi partigiani, fu costretto a fuggire travestito da facchino. Dopo avere errato lungo tempo, fu richiamato a Roma nel 1353, e vi riacquistò tutta l'autorità perduta, ma abusandosene di nuovo; fu l'anno seguente trucidato da quel medesimo popolo di cui era stato l'idolo, per più di sette anni. La Regina Giovanna non aveva ricusato di accettarlo per giudice della sua lite col Re di Ungheria, e la loro causa era stata disputata al suo tribunale, alla presenza del Popolo Romano; ma esso non aveva avuto l'ardire di sentenziare fra due teste coronate.

Fugge da Roma.

Si trovava il Re di Ungheria già in marcia con un'esercito formidabile, e

la Regina Giovanna era tuttora sprovveduta di forze sufficienti per resistergli. Credendo pertanto di dover ritirarsi nella Provenza, e passar quindi in Avignone, congregò un'adunanza generale dei Baroni, dei Sindici delle Città, e dei Magistrati della Capitale, in cui, dopo essersi lagnata di coloro che la volevano rea del detestabile delitto di avere attentato alla vita del proprio marito, dichiarò di volersi portare a far conoscere la sua innocenza al Vicario di Gesù Cristo in terra, come la medesima era conosciuta da Dio in Cielo, e che, dopo essersi giustificata in faccia all'universo, sarebbe tornata a riprendere nel suo regno le redini del governo; e che frattanto, per non esporre i suoi sudditi agli orrori della guerra, di cui la minacciava il Re di Ungheria, permetteva loro di aprirgli le porte, e di riconoscerlo per loro Sovrano. Questo discorso commosse moltissimo tutta l'adunanza, e trasse dagli occhj di tutti le lagrime. Si avviò essa verso la Provenza, ed il Re di Ungheria, entrato nel Regno di Napoli senza ostacolo, se ne impadronì. Gli andarono incontro i Principi del sangue, conducendo seco loro il giova-

1348. La Regina Giovanna passa in Avignone.

Il Re di Ungheria s'impadronisce del Regno di Napoli.

netto Caroberto, in età allora di circa tre anni, ed egli li accolse dapprincipio favorevolmente; ma giunto poi in Aversa, chiamò a se Carlo Duca di Durazzo, e gli dimandò qual fosse la finestra da cui era stato gettato il corpo di suo fratello. Rispose il Duca che nol sapeva; ma il Re, convintolo con una lettera scritta di suo pugno a Roberto Conte d'Artois, che esso era il capo della congiura, lo fece immediatamente decapitare. Era questo Principe figliuolo di Giovanni, quinto figliuolo di Carlo lo Zoppo, ed aveva sposato, come abbiamo detto, la Principessa Maria, sorella della Regina Giovanna, di cui lasciò quattro figliuole, Giovanna, Agnese, Clementina, e Margarita.

Fa morir Carlo Duca di Durazzo.

Dopo quest'atto, il Re fece rinchiudere nel Castello di Aversa i quattro principi del sangue, venuti col Duca di Durazzo, e passò a Napoli, facendosi portare avanti uno stendardo nero, in cui era dipinto un Re strangolato, Gli Ungheri del suo seguito diedero il sacco ai palazzi dei Principi del sangue, e i cittadini temerono che dovesse toccare la medesima sorte alla città. Il Re cassò tutti gli Eletti, e ne

Fa rinchiudere gli altri Principi del sangue.

creò altri nuovi, i quali dovevano render conto del loro reggimento al Vescovo di Varadino. Ritornò poi, dopo quattro mesi di soggiorno in Napoli, nell'Ungheria col Principe Caroberto, e vi fece condurre i quattro Principi del sangue, avendo prima costituito i fratelli Corrado e Gilfordo Lupo, Baroni Tedeschi, il primo suo Luogotenente generale nel regno di Napoli, e l'altro, Governatore di Castelnuovo. Ritorna in Ungheria.

Giunta in questo mentre in Avignone la Regina Giovanna, ottenne da Clemente VI l'opportuna dispensa pel suo matrimonio, ed in una udienza che il Papa le diede in un pubblico concistoro, trattò la sua causa con tanta forza ed eloquenza, che il Papa ed i Cardinali restarono persuasi della sua innocenza. Avevano essi precedentemente esaminato il processo già fatto alla Catanese, ed agli altri rei, ed il Papa mandò al Re di Ungheria un Legato, per esortarlo a riconciliarsi colla Regina. Ma egli non volle ascoltarlo, ed essendo morto il Principe Caroberto, poco dopo il suo arrivo in Ungheria, non aveva timore di esser turbato nel pacifico possesso del Regno di Napoli. Ciò non ostante il Legato, colla sua La Regina Giovanna si giustifica alla presenza del Papa, che la dichiara innocente.

perseveranza lo fece acconsentire ad una tregua di un anno, ed avendo quel Principe quasi subito risoluto di muover guerra ai Veneziani, che gli avevano tolto alcune terre nella Dalmazia, fece la pace colla Regina Giovanna, rinunziò alle sue pretensioni sul regno di Napoli, e restituì la libertà ai Principi del sangue, che aveva confinato nel Castello di Visgrado. Per altra parte, la sentenza pronunziata dal Papa in favore della Regina, rese a lei favorevoli i Napolitani, i quali la fecero invitare al ritorno, promettendo di servirla da buoni e leali sudditi. Non aveva essa con che supplire alle spese del viaggio; e vendè perciò alla Chiesa Romana la giurisdizione che aveva, come Contessa di Provenza, sopra la Città di Avignone, ricevendo dal Papa ottantamila fiorini d'oro e la vendita comprendeva la Città di Avignone, i suoi sobborghi, il suo territorio, e i suoi confini. Giunta a Napoli, fece incoronare Luigi suo marito dall'Internunzio del Pontefice; ma a condizione che, in virtù di tale incoronazione, non dovesse questo Principe acquistare alcun diritto alla Corona, e che non si potesse cambiar l'ordine della suc-

Pace del Re d'Ungheria colla Regina Giovanna.

1348. La Regina Giovanna vende al Papa la Città, ed il territorio d'Avignone.

1350. e 1351. Ritorna a Napoli, e fa incoronare Luigi suo marito

cessione stabilito ai tempi di Carlo I. Morì il Re Luigi in età di anni 42 incirca, e temendo la nobiltà ed i popoli che i Principi del sangue non s'impadronissero del governo, desideravano che la Regina, la quale non aveva più di 36 anni, si maritasse un'altra volta, per procurare al regno un' erede del suo sangue. Sposò essa, nel 1363, Giacomo di Aragona, Re titolare di Majorca, dandogli soltanto il titolo di Principe di Calabria: ma questo Principe andò non molto dopo a servir suo padre, Re di Majorca, contro il Re di Aragona, e fu preso prigione in una battaglia. Lo riscattò la Regina, ed egli ritornò a Napoli; ma, nel 1374, andò di nuovo contro il Re di Aragona, e morì nell'anno seguente. Aveva la Regina Giovanna governato da per se sola il Regno con molta saviezza, e prudenza: ciò non ostante, alcune turbolenze insorte la indussero a prendere per quarto marito Ottone di Brunsvik, Principe dell'Impero, uomo ugualmente prudente e valoroso. Non gli volle dare il titolo di Re, affine di non togliere a Carlo di Durazzo, che era il più prossimo dei suoi parenti, la speranza di succederle, e diede ad Otto-

1362. Morte del Re Luigi.

1363. La Regina Giovanna sposa Giacomo di Aragona.

1376. Prende per quarto marito Ottone di Brunsvik.

ne tutti gli Stati del morto Principe di Taranto, che comprendevano quasi la metà del regno. Intanto era essa amata e rispettata dai suoi sudditi, e regnò pacificamente fino al Pontificato di Urbano VI, che salì sulla Cattedra di S. Pietro l'anno 1378.

Clemente VI era morto nel 1352 dopo avere, pel corso di quasi undici anni, governato la Chiesa. Matteo Villani, il quale continuò l'istoria di Giovanni suo fratello, eccede nel dir male di questo Papa, come eccede ancora nel lodarlo un'autore della sua vita. I Cardinali prevennero l'arrivo di Giovanni Re di Francia, il quale si mosse verso Avignone con intenzione di far eleggere un Papa favorevole ai suoi interessi, ed elessero, nel 1352, il Cardinale Alberto, Vescovo di Ostia, nato nella Diocesi di Limoges. Era egli generalmente stimato per la dottrina, per lo zelo, per la giustizia, e per l'applicazione con cui promuoveva i vantaggi della Chiesa; prese il nome d'Innocenzo VI, e il suo primo pensiere fu quello di sospendere le riserve, concedute da Clemente VI. Rivocò, nel tempo stesso, senza alcuna eccezione, tutte le Commende e le con-

Innocenzo VI Papa.

Suo carattere.

cessioni di qualunque prelatura, dignità o benefizio, tanto secolare, quanto regolare, ordinò, sotto pena della scomunica, la residenza a tutti i Prelati e Benefiziati, e nella collazione dei benefizj, preferì sempre quelli che si distinguevano per la dottrina.

Quasi tutte le Città del patrimonio della Chiesa erano state usurpate da varj piccoli Tiranni. Dovè pertanto il Cardinale Egidio Alvarez Albornoz, mandato in qualità di legato dal Papa in Italia, far uso, per ricuperarle, delle armi temporali, e ne discacciò gli usurpatori.

Incoronazione dell' Imperator Carlo IV.

Nel 1355, Carlo IV Re dei Romani si portò a ricevere in Roma la corona Imperiale dalle mani dei due Legati, per tale effetto deputati dal Papa. Giovanni Paleologo, Imperatore di Costantinopoli, ridotto a mal partito, per una parte, dai Turchi Ottomani, e per l'altra, da Matteo Cantacuzeno il quale si era impadronito di Andrinopoli, si recò nel 1363 ad implorare il soccorso dei Latini, ed in un trattato che fece con Papa Urbano V, promise con giuramento di voler esser fedele al Sommo Pontefice, e ai suoi successori, e di adoprarsi con tutto il potere, per sottomettere alla

Chiesa Romana i suoi sudditi. Ma questo trattato non ebbe alcun effetto, perchè il Papa non si trovò in istato di avere quel numero di milizie e di vascelli di cui si era convenuto.

Urbano V Papa.

Morto Innocenzo VI, dopo aver governato la Chiesa poco meno di anni dieci, fu sepolto nella Certosa di Villanova vicino ad Avignone da lui fondata, ed ebbe nel 1362, per successore Grimoaldo, ossia Grimaldo, nato nella Diocesi di Mende, Abbate di S. Vittore di Marsiglia, dell' Ordine Benedettino. Era allora questo Papa in età di sessanta anni, ed aveva passato la vita nella continua pratica delle virtù proprie del suo stato, umile, caritatevole, e zelantissimo per la religione. Si trovava in Italia, mandatovi da Innocenzo VI, e perchè si dubitava, se fosse per accettarla, non ne fu pubblicata l' elezione, se non quando fu ritornato in Avignone. Fu consacrato Vescovo e coronato sotto il nome di Urbano V. Il Re Giovanni si portò a visitarlo, ed aspettò in Avignone l' arrivo di Pietro Lusignano, Re di Cipro, il quale, per le sue virtù e per le sue prodezze contro gl' Infedeli, era salito in gran fama. Il Re Giovanni palesò al Papa il

disegno che aveva segretamente formato di far il viaggio di Oltremare, e ricevè dalle sue mani la Croce, che nello stesso tempo fu presa dal Cardinale Elia Talleyrand di Perigord e da parecchj altri Signori. Fu il Re Giovanni dichiarato capo dalla Crociata, ed il Papa diede al Cardinale Talleyrand il titolo di Legato, per comandarvi in suo nome. La morte del Re e del Legato ritardò la partenza dei Crociati. Fu allora posto alla loro testa Pietro Lusignano, e prese Alessandria, ma dovè abbandonarla, per mancanza di forze sufficienti a mantenervisi, e ritornò nell' Isola di Cipro.

Il Re Giovanni prende la Croce.

Aveva il Papa Urbano molto prima risoluto di trasferire a Roma la sua residenza; onde partito, nel 1367, da Avignone, s' inviò alla volta di questa gran Metropoli, dove entrò con indicibile allegrezza dei Cittadini, i quali, pel corso di sessantatre anni, erano rimasti privi della presenza del loro Pastore. Indusse egli l' Imperator Carlo IV, a passar in Italia con un' esercito, per finir di distruggere gli usurpatori dei beni della Chiesa, ed incoronò l' Imperatrice Anna nella Chiesa di S. Pietro. L' Imperatore lo servì al-

la Messa, e fece le funzioni di Diacono, ma non lesse l'Evangelio, perchè non aveva il diritto di leggerlo, fuorchè nel giorno di Natale.

L'Imperatore Giovanni Paleologo si porta a Roma.

L'anno seguente, Giovanni Paleologo ritornò in Italia, per chieder soccorso contro i Turchi Ottomani. Fece in Roma la sua professione di fede, la quale, tra gli altri articoli, conteneva che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, e che la Chiesa Romana ha sopra tutte le altre Chiese il Primato. Parve che questo annunziasse la riunione dei Greci alla Chiesa Romana; ed il Paleologo ricevè dal Papa onori grandissimi, e ripartì per Costantinopoli.

Urbano V ritorna in Avignone e muore.

Dopo tre anni di dimora in Roma, ritornò Urbano V, nel 1370, in Avignone, per poter più comodamente e più da vicino, trattar la pace tra la Francia e l'Inghilterra: ma appena fu ritornato da Roma, morì santamente nell' anno nono del suo Pontificato. Durante la sua malattia, si confessò più volte, e ricevè gli altri Sacramenti della Chiesa. Dichiarò, alla presenza del suo Cameriere e di molti riguardevoli personaggi, che fermamente credeva quanto tiene e crede la S. Chiesa Cattolica ed Apostolica, e che, se aveva asserito

cosa alcuna che fosse contraria ad una tale credenza, ciò era seguito contro la sua volontà, e che perciò il tutto rivocava, e sottometteva alla correzione della Chiesa. Ne fu trasferito il corpo a S. Vittore di Marsiglia, e si pretende che seguissero molti miracoli al suo sepolcro. Aveva eretto molte Chiese e fondato Capitoli di Canonici: nel corso del suo Pontificato, mantenne mille studenti in varie Università, e fondò a Mompellieri un Collegio per dodici scolari di Medicina; finalmente provvidde con grandissima cura ai bisogni dei poveri, e non si lasciò dominare dall'affetto dei suoi parenti.

Fu vacante la Santa Sede per dieci soli giorni, ed essendo i Cardinali entrati in Conclave il 30 Ottobre, elessero la mattina seguente Pietro Rogeri Cardinal Diacono, nipote di Papa Clemente VI. Non aveva esso ancora diciotto anni, quando suo Zio, il quale osservava in lui un merito superiore all'età, lo promosse al Cardinalato. Era grande amatore delle scienze, e si applicò principalmente alla Ragion Civile e Canonica. Fu ordinato Prete, e consacrato sotto il nome di Gregorio XI. Gregorio XI Papa.

Non cessavano dall' assalire la Chiesa eretici non meno temerarj che ignoranti, i quali, senza avere alcuna determinata opinione, davano in ogni sorta di eccessi. Il Papa denunziò nel 1373, al Re Carlo V, una setta di questi fanatici detti Turlupini, i quali si dicevano della società dei poveri, ed i quali erano poco diversi dai Begardi. Fece il Re bruciare in Parigi Giovanni Dabantonne loro capo; e due anni dopo, avendo sentito il Papa che i Valdesi ed altri eretici si fortificavano nel Delfinato, ordinò una tassa di danaro ed una leva di soldatesche da impiegarsi contro di loro, e tanti ne arrestarono gl' Inquisitori, che fu di mestieri fabbricar nuove prigioni, per tenerveli rinchiusi.

Turlupini eretici.

1376. Gregorio XI va a Roma.

Gregorio XI cedè alle istanze che gli fecero i Romani di ritornare a Roma. Volevano essi avere un Papa che risiedesse nella loro Città, e minacciavano di eleggerne uno, se esso non si arrendeva alle loro preghiere; anzi avevano già in mira l' Abbate di Monte Casino, e si erano assicurati che avrebbe accettato. La maggior parte delle Città dello stato Ecclesiastico si era ribellata; i piccoli Tiranni avevano di nuovo

occupato una porzione del patrimonio di S. Pietro, ed il rimanente era devastato dai Fiorentini; Roma medesima, più che mai malmenata dalle fazioni Guelfa e Ghibellina, sospirava la tranquillità. Tutti questi motivi indussero finalmente il Papa a partir da Avignone con tutti i Cardinali, a riserva di sei soli che vi lasciò. Mentre esso era in viaggio, tre Cardinali si fecero, per sicurezza del Papa, consegnare dai Romani i ponti e le porte delle torri, e tutta la parte della Città posta di là dal Tevere.

Ingresso di Gregorio XI in Roma.

Fece Gregorio l'ingresso tra le acclamazioni di un popolo innumerabile; passò per mezzo alla Città a cavallo, e verso la sera andò a discendere a S. Pietro. Vi era aspettato nella piazza con un gran numero di fiaccole, e nella Chiesa erano state accese più di ottomila lampade.

Sua Bolla contro Giovanni Wiclef.

Nell' anno medesimo, il Papa pubblicò una Bolla contro il famoso Eresiarca Giovanni Wiclef, Dottore di Teologia e Curato di Lutervolk nella Diocesi di Lincoln in Ingilterra; ma i processi cominciati contro di lui, rimasero interrotti per la morte di Gregorio, e per la mutazione che seguì allora nel governo d' Inghilterra.

1378. Morte di Gregorio XI. Era Gregorio di complession gracilissima, e fin dall'età di quarantasette anni, si trovava carico di malattie: voleva ritornare in Avignone; ma s' infermò, e morì in Roma nell' anno ottavo del suo Pontificato. Alla sua morte succedè uno scisma di quarant' anni, origine d' infiniti disordini e mali nella Chiesa. Di sedici Cardinali che si trovarono allora in Roma, undici erano Francesi, quattro Italiani ed uno Spagnuolo. Entrati che furono nel Conclave, il popolo andò ad assediarli, gridando che voleva un Papa Romano. Crebbe nel dì seguente il numero dei sediziosi, i quali minacciarono di trucidare i Cardinali Francesi, se non eleggevano un Romano, o per lo meno un Italiano. Impauriti i Cardinali elessero tumultuariamente Bartolomeo Prignano, Napolitano, Arcivescovo di Bari, il quale prese il nome di Urbano VI. Questo Pontefice era molto versato nella ragion Canonica, umile, pio, disinteressato, nemico grande della simonia, e pieno di zelo per la purità dei costumi, e per la giustizia: amava gli uomini letterati e virtuosi, e ne promosse, per quanto potè, i vantaggi: esercitò varie cariche nella Corte di Ro-

Scisma di 40 anni.

Urbano VI eletto in Roma.

Suo carattere.

ma, quando era in Avignone, e fu per più anni esaminatore delle grazie speciali: era Cappellano e Commensale del Cardinale di Pampeluna Pietro di Monteruc Vice-Cancelliere, in assenza del quale presiedeva alla Cancelleria; fu Arcivescovo di Aceronta, o sia Acerenta, poi trasferito all'Arcivescovado di Bari l'anno 1376; ma non si hanno prove che vi sia mai stato. Diceva ogni giorno la Santa Messa, portava il cilizio giorno e notte, digiunava l'Avvento, e dopo la Sessagesima, oltre i digiuni di obbligo: ogni sera, dopo che si era messo a letto, si faceva leggere la Bibbia finchè si fosse addormentato, e non perdeva mai tempo. Era in età di anni sessanta in circa, quando fu eletto Papa. Con tutte queste ottime qualità, si rendè odioso ai Cardinali per le severe correzioni che faceva loro in privato ed in pubblico circa l'avarizia, il lusso e la sregolatezza loro. Risolverono perciò i Cardinali Francesi di liberarsene, ed usciti da Roma, sotto pretesto di fuggire i caldi eccessivi della state, passarono prima in Anagni, d'onde scrissero a Carlo V, Re di Francia, ed ai Cardinali rimasti in Avignone, che l'elezione di Urbano VI era

nulla, perchè fatta per forza, e che essi non si erano trovati liberi, se non dopo essere usciti da Roma. Si portarono quindi a Fondi nel Regno di Napoli, e tratti colà i Cardinali Italiani, che non avevano lasciato Urbano VI, elessero il Cardinale Roberto di Ginevra, fratello di Amadeo Conte di Ginevra. Non era questi nè Francese, nè Italiano, e fu non meno per l' illustre sua nascita che per la sua dottrina, eloquenza ed attività, giudicato capacissimo di governare la Chiesa. Fu incoronato, e prese il nome di Clemente VII. Urbano, nel vedersi abbandonato da tutti i Cardinali e da una parte della sua Corte, si pentì dell' imprudente sua condotta; si sforzò pertanto di ripararvi; e trattò con più riguardo e dolcezza i cortigiani che erano rimasti seco, promovendoli alle cariche, che erano divenute vacanti. Creò poi ventinove Cardinali, ma ventisei soli accettarono quella dignità, e tre la ricusarono.

Clemente VII eletto a Fondi va in Avignone.

Aveva la Regina Giovanna di Napoli inviato Ugo Sanseverino, e Niccolò Spinelli, celebre Giureconsulto, per congratularsi in suo nome dell'esaltazione di Urbano. Gli accolse questi assai male, e non trattò meglio Ottone di

Brunsaick, quarto marito della Regina, il quale si era portato a Roma a fine, per quanto si dice, di ottenere per se medesimo l'investitura del Regno di Napoli.

Era intanto divisa tutta la Cristianità tra i due Papi; perchè ubbidiva ad Urbano quasi tutta l'Italia, l'Alemagna, l'Ungheria, l'Inghilterra e gran parte dei Paesi Bassi; e Clemente VII, era riconosciuto in Francia da Carlo V, il quale aveva perciò convocato in Vincennes una grande adunanza di Prelati e di Baroni. Seguirono il suo esempio il Re di Castiglia, il quale dapprincipio si era mostrato neutrale, i Re di Aragona, di Navarra e di Scozia, il Conte di Savoja ed il Duca di Lorena. Si scomunicavano reciprocamente i due Papi, e si davano il nome di Antipapa, il che pose la Chiesa in tanta confusione, che più non si sapeva qual partito abbracciare, e non avendo essa mai pronunziato tra i due competitori, rimane tutt'ora incerto, quale dei due fosse il legittimo Pontefice. Ambidue avevano nel loro partito Teologi dottissimi, e perfino Santi, venerati ora sopra gli altari, come Santa Caterina da Siena da una parte, e dall'altra il Bea-

to Pietro di Lucemburgo. Clemente VII il quale, dopo la sua elezione, era andato a Napoli, non vi si credè sicuro, e si ritirò in Avignone, e così perdè quei pochi partigiani, che aveva in Italia. Castel Sant' Angelo, che i Francesi occupavano, si arrese ad Urbano, e questi fece processare tutti coloro, che favorivano Clemente VII, e principalmente la Regina Giovanna, la quale, alla notizia prevenutale dei progetti di Urbano a favore di Carlo di Durazzo, si era dichiarata per Clemente. Fu pertanto scomunicata, dichiarata scismatica, privata del Regno di Napoli, e di tutti i Feudi che teneva dalla Santa Sede, con divieto a tutti suoi sudditi di renderle nessuna ubbidienza. Intanto Carlo di Durazzo, mosso dalle promesse di Urbano, incitato ancora dal Re di Ungheria, e spinto dall' ambizione di regnare, aveva superato i primi suoi scrupoli, che lo avevano fino allora trattenuto, perchè era strettissimo parente della Regina Giovanna, onde si portò a ricevere in Roma l' investitura del Regno di Napoli; ma l' ottenne solamente, a condizione di abbandonare a Francesco Prignano il Principato di Capua, e varj altri Feudi cospicui, che

Urbano VI scomunica la Regina Giovanna.

Carlo di Durazzo riceve l' investitura del Regno di Napoli.

formavano la miglior parte del Regno. Fece allora Urbano molte leve in favore di Carlo, e per testimonianza di Niem suo Segretario, alienò i beni delle Chiese e dei Monasterj di Roma, per supplire alle paghe dei soldati, e convertì in moneta le croci d' oro, e d' argento, i calici, e le statue, e quanto vi era di più prezioso nei tesori delle Chiese medesime.

Alla prima nuova della incoronazione di Carlo di Durazzo, la Regina, che non aveva figliuoli, adottò Luigi Duca di Angiò, fratello del Re Carlo V, gli diede il titolo di Duca della Puglia, e lo dichiarò suo erede. Invitò, nel tempo stesso, i suoi Baroni a prender le armi per difenderla: ma Urbano, con dare ai principali di loro tutte le dignità e le rendite delle Chiese e dei Benefizi, moltissimi ne aveva alienati da lei; oltre di che si chiamavano essi mal soddisfatti dell' adozione seguita nella persona del Duca di Angiò, ben prevedendo che questo Principe avrebbe seco condotto molta nobiltà, alla quale avrebbe in fine, per ricompensa dei servigj, dispensato con profusione le ricchezze dello Stato. La Regina Giovanna adotta Luigi di Angiò

Era giunto Carlo di Durazzo a San Germano sulla frontiera del Regno di Napoli, e gli era venuto contro Ottone di Brunsvick: ma altro questi non avendo seco che un pugno di Gentiluomini, non ardì fargli fronte, e si contentò d' inquietare il nemico nella marcia. Si accostarono a Napoli i due eserciti; ed alcuni traditori aprirono una delle porte a Carlo di Durazzo, e la Regina si ricoverò in Castelnuovo. Vi ricevette essa un gran numero di Dame e di Gentiluomini di ogni età colle loro famiglie, e questa generosità la ridusse in breve a penuriare di viveri. Aspettava Giovanna alcune galere, che aveva mandato ordine di armare nella Provenza, e sperava che giungessero prima di essere costretta a capitolare. Si persuadeva ancora che Ottone di Brunsvick dovesse fare ogni sforzo per liberarla; e in fatti comparve esso alle porte di Napoli, e sfidò Carlo a battaglia; ma questi non l' accettò, e dovè la Regina domandare una tregua, colla promessa di arrendèrsi quando, prima del termine della medesima, non le giungesse un sufficiente soccorso. Ma non potè essa ottenere più di cinque giorni, ed Ottone, a cui fece intendere

1381. Carlo di Durazzo entra in Napoli.

l' estremità a cui si trovava ridotta, tentò d' introdurre nel Castello e soldati, e vettovaglie; assalì la palificata, e giunse fino allo stendardo di Carlo; ma altro non avendo seco che un piccolo numero di Uffiziali, ed essendo stato circondato da tutte le parti, fu costretto ad arrendersi prigioniero. La sua gente prese la fuga, e il giorno seguente, vedendo la Regina perduta ogni speranza, si arrese al vincitore. Si presentò Carlo a lei con tutti i contrassegni di un profondo rispetto, volle che proseguisse a stare nel suo appartamento, e che vi fosse servita dai suoi Officiali, non come prigioniera, ma come Sovrana. Giunsero le galere da lei aspettate dalla Provenza; ma Luigi di Angiò non partì, prima dell' anno seguente. Aveva esso fatto immensi preparativi, e Carlo, che lo temeva, fece premurosa istanza che la Regina gli cedesse non solamente il Regno di Napoli, ma la Contea di Provenza, e che comandasse ai Provenzali di riconoscerlo come loro Signore. Finse Giovanna di acconsentirvi, e chiese che le si permettesse di conferirne con gli Uffiziali delle sue galere. Carlo mandò loro gli opportuni passapor-

La Regina Giovanna si arrende a Carlo di Durazzo.

ti; ma quando furono questi soli colla Regina, essa ricordò loro la fedeltà giuratale, l'affetto che le avevano sempre dimostrato, i benefizj dei quali essa gli aveva ricolmati, e gli scongiurò di non sottomettersi mai all'odioso ingrato tiranno, il quale di Regina l'aveva fatta sua schiava; ma bensì di non riconoscere altro Sovrano nella Contea di Provenza, e negli altri suoi Stati, che Luigi Duca di Angiò, da lei nominato suo erede universale, ed il quale avrebbe avuto a cuore di vendicar l'indegno trattamento che essa ben si aspettava. Disse finalmente loro che non dovevano pensar più ad altro che a prepararle i funerali, ed a pregare Dio per l'anima sua. Ritirati che si furono, entrò Carlo per sentire l'ultima risoluzione della Regina, e vedendo che non poteva sperarne nulla, la
1382. Carlo di Durazzo la fa strangolare. fece trasferire in un Castello della Basilicata, detto Muro, e poi, volendo prevenire l'arrivo del Duca di Angiò, la fece strangolare con un cordoncino di seta, o avvelenare, secondo altri. Così perì questa sfortunata Regina, la quale, nel corso di sua vita, non ebbe altra macchia che il semplice sospetto di essere stata partecipe della morte di

Andrea, suo primo marito. Gli Storici più veridici asseriscono tutti che meritava ogni maggiore elogio, per la sua giustizia, per la sua prudenza, per la capacità, per la bontà dei suoi costumi, e per un animo superiore al suo sesso. I fautori del Re di Ungheria e di Urbano VI, si sono industriati di screditarla, e siccome tutta l' Italia ubbidiva a questo Papa, così la maggior parte degli Storici Italiani si sottoscrisse a tutte le calunnie che furono malignamente sparse contro questa gran Principessa.

Grandi qualità di questa Principessa.

E' stata calunniata a torto.

Il Duca di Angiò, il quale, per la morte di Carlo V Re di Francia, aveva ritardato la sua partenza, giunse finalmente nell' Abruzzo, e andarono seco ad unirsi quei Baroni Napolitani che erano rimasti fedeli alla Regina Giovanna. Carlo di Durazzo, troppo debole per esporsi al rischio di una battaglia, diede ordine ai suoi Generali di tenersi sulla difensiva, sperando che i caldi del clima e la peste che allora devastava l'Italia, fossero per rovinare l'esercito Francese. In questa maniera si prolungava la guerra, e Papa Urbano, impaziente di vederne il fine, si portò a Napoli, per querelarsi col Re Carlo

Luigi Duca di Angiò giunge in Italia.

1383. Urbano VI mal soddisfatto di Carlo di Durazzo, va a Napoli.

di tanta indolenza, e fargli premura di mantenere le promesse a lui fatte in favor del nipote. Andò Carlo ad incontrarlo, ed in prova di suo rispetto, gli tenne la briglia del cavallo, come suo Scudiere. Giunti insieme a Napoli, volle Carlo che alloggiasse in Castelnuovo, e vi pose corpi di guardia, in apparenza per onorarlo, ma in sostanza per impedirgli di aver commercio coi Napolitani, perchè ne temeva i maneggi. Gli confermò quanto gli aveva promesso per Francesco Prignano; ma Urbano, che si riguardava come prigioniero, ottenne, a forza di preghiere, la permissione di andare ad alloggiare nell' Arcivescovado. Il nipote, che lo aveva seguito a Napoli, vi rapì dal Monastero di Santa Chiara una Monaca professa, di nobile condizione, e la tenne alcuni giorni seco nel suo appartamento. Questo fatto produsse molto strepito, e Prignano, per ordine del Re, fu citato a comparire in giudizio, e non essendo comparso, fu come contumace condannato al taglio della testa. Si dolse Urbano con molta alterigia di questo procedere, allegando per iscusa del nipote la gioventù, benchè avesse più di 40 anni, e Carlo dovè

Francesco Prignano nipote di Urbano VI rapisce una Monaca.

E' condannato a morte.

non solamente rivocare la sentenza di morte, ma mettere Prignano in possesso dei dominj che aveva promesso di dargli. Maritò il Papa nel medesimo tempo due sue nipoti a due dei principali Baroni del Regno. La peste fece gran danno nell'esercito Francese; e Carlo, sollecitato dal Papa ad uscire in campo, si avanzò fino a Barletta, d'onde mandò a sfidare a battaglia il Duca di Angiò, il quale accettò la disfida, e gli fece dire che si sarebbe trovato tra cinque giorni alle porte di Barletta. Ma avendo Carlo domandato consiglio ad Ottone di Brunsvick, suo prigioniere, seguitò il parere che questi gli diede di tenere per alcuni giorni a bada l'Angioino, perchè penuriava di vettovaglie, e il suo esercito si sarebbe da se medesimo distrutto. Tutto pertanto si ridusse ad alcune scaramuccie, nelle quali Carlo ebbe la peggio, e il Duca di Angiò fu costretto a ritornarsene indietro, infuriato, per essere stato deluso dal nemico; e Carlo restituì ad Ottone la libertà, in ricompensa del prudente consiglio che gli aveva dato. Carlo rivoca la Sentenza.

Urbano VI si era portato con tutta la sua Corte in Nocera, una delle piazze cedute a suo nipote. Non molto dopo, Urbano VI si ritira a Nocera.

Carlo di Durazzo cadde in una lunga e pericolosa malattia; ma nel tempo stesso, il Duca di Angiò morì in Bari, o di peste o di veleno. Lasciò di Maria di Sciatiglione, detta di Blois, due Principi, Luigi di Angiò, e Carlo Principe di Taranto. Il primogenito, appena uscito dall'infanzia, gli succedè, sotto la tutela della madre, nella Contea di Provenza, e nelle pretensioni al Regno di Napoli, dove i partigiani della sua Casa s'impadronirono in suo nome di molte piazze. Vedeva il Re Carlo di mal occhio il lungo soggiorno di Urbano in Nocera, e sospettava che disegnasse di balzarlo dal trono, per collocarvi il nipote. Dopo essersi inutilmente adoprato in varie maniere, per costringerlo a ritornare a Roma, gli fece imperiosamente comandare di andare a Napoli, per rendergli conto delle ragioni che lo ritenevano in Nocera. Si sdegnò oltremodo il Pontefice, e rispose che toccava ai Re a portarsi ai piedi dei Papi, e non ai Papi ad andare dai Re, e che se voleva averlo per amico, bisognava abolire le imposizioni, colle quali aggravava i suoi sudditi. Replicò Carlo che le avrebbe accresciute quanto gli fosse piaciu-

1384. Morte di Luigi di Angiò.

Gli succede Luigi di Angiò suo primogenito.

to, poichè a se apparteneva il Regno, ed il Papa in altro non doveva ingerirsi che in ben governare i suoi Preti. Principiò allora tra di loro l'inimicizia. Suscitò Carlo per tanto un famoso Giureconsulto, detto Bartolino, il quale pubblicò uno scritto, in cui si agitava la questione, se, trovandosi il Papa o per negligenza o per incapacità, inabile a governare la Chiesa, o altro non seguendo che il proprio capriccio senza consultare i Cardinali, cosicchè la Chiesa fosse in pericolo, gli si potesse assegnare uno o più curatori, dai quali dovesse pigliar consiglio, e potesse anche esser deposto, per dar luogo a un altro Papa. Il Giureconsulto sosteneva di sì. Il Cardinal Manopello, della famiglia degli Orsini, avvertì segretamente Urbano che sei Cardinali della Corte avevano letto ed approvato questo scritto, e suppose inoltre che avessero formato una trama per arrestarlo, e farlo condannare come eretico. Questi Cardinali erano i più riguardevoli per merito e per dottrina. Infuriato Urbano a tale denunzia, li fece chiudere senz'altro esame in oscurissime carceri, carichi di catene, e delegò il nipote, per trarre da essi,

Il Re Carlo risolvè di perdere il Papa.

1385. Carcerazione di sei Cardinali.

Sono posti alla tortura.

per mezzo delle più violente torture, la confessione dei loro pretesi delitti: ma essi costantemente sostennero che il Papa era ingannato, e che erano innocenti. Invano intercedettero per questi infelici il Re Carlo, e gli altri Cardinali rimasti in Napoli; che anzi Urbano, pel sospetto che il Re fosse entrato nella loro cospirazione, scomunicò lui e la Regina Margherita, li dichiarò decaduti dal trono, citò Carlo al suo tribunale, per render conto della sua condotta, e sottopose la Città di Napoli all'interdetto. Vietò il Re di ubbidirgli, e fece gettare in mare alcuni di coloro che vollero osservare l'interdetto. Ordinò ancora al suo Contestabile di portarsi ad assediar Nocera, e questa Città fu presa d'assalto, e ridotta in cenere, essendosi il Papa ritirato nel Castello, dove si difese per sette mesi in circa, e si narra che, durante l'assedio, si metteva tre o quattro volte il giorno ad una finestra, dalla quale, con un campanello in una mano ed una torcia accesa nell'altra, scomunicava gli assedianti. Intanto proseguiva a far tormentare i sei Cardinali, per costringerli a confessare i loro delitti, e stava ad udirne le strida,

Carlo Re di Napoli scomunicato.

Assedio di Nocera.

per accertarsi che si eseguivano fedelmente i suoi ordini. Confessa Teodoro di Niem, suo Segretario, di non aver potuto reggere a uno spettacolo così orribile, ed aggiunge che quegli infelici prigioni non cessavano mai di protestare che erano innocenti. Nelle carceri nelle quali erano divorati dai pidocchi, appena si somministrava loro tanto cibo, quanto bastasse, perchè non morissero di fame. Temendo però Urbano di cader nelle mani del Re Carlo, aveva preso le opportune cautele, per uscire dalla Rocca di Nocera, ed aveva domandato al Doge di Genova una squadra di galere, promettendo di andare a dimorare in quella Città. Raimondello Orsino, da lui invitato a liberarlo, si aprì la strada per mezzo all' esercito nemico per entrare in Nocera, e raggiunto da un corpo di tre mila uomini, condottogli da Tommaso Sanseverino, e da Lotario di Svevia, effettuò l'evasione del Papa, e per istrade quasi impraticabili, lo condusse verso Salerno, dove lo stavano aspettando dieci galere Genovesi. Urbano portò seco il suo tesoro, e condusse anche i sei Cardinali col Vescovo d'Aquila, facendoli camminare a cavallo ai

Urbano VI esce dalla Rocca di Nocera, e passa a Genova.

suoi fianchi, per non perderli di vista. Avendo il Vescovo un pessimo cavallo, e non potendo, come storpiato dalla tortura, camminar così presto, come avrebbe voluto il Papa, questi, che temeva di essere inseguito, e non troppo si fidava delle milizie dalle quali era scortato, credè che esso ritardasse a bella posta la marcia, ed ebbe la crudeltà di farlo alla sua presenza uccidere, e di abbandonarlo così insepolto. Giunto in Genova, pubblicò una promozione di otto Cardinali, quasi tutti Napolitani. Da ogni parte intanto gli andavano istanze per la liberazione dei prigionieri; onde temendo che non gli fossero rapiti, crudelmente li fece morire, a riserva del solo Cardinale di Londra il quale non osò di negare a Riccardo Re d' Inghilterra; ma lo degradò, e lo spogliò di tutte le sue dignità.

Fa per istrada uccidere il Vescovo d' Aquila.

Fa morire i Cardinali prigionieri a riserva del Cardinal di Londra.

Luigi, Re di Ungheria e di Polonia, era morto nel 1382, lasciando due figliuole, Maria ed Eduige, ambedue ancora minori. La primogenita fu riconosciuta Regina di Ungheria sotto il titolo *del Re Maria*, e fu conferita la Reggenza ad Elisabetta sua Madre. Mal soddisfatti i Grandi del Regno della

condotta di questa Principessa, esibirono nel 1386 la corona a Carlo di Durazzo, Re di Napoli, il quale l'accettò, e passato in Ungheria, vi fu solennemente incoronato. Seppe la Regina reggente dissimulare il suo sdegno, e meditò intanto come farlo perire. Chiamatolo poi un giorno a se, sotto pretesto di comunicargli affari rilevantissimi, mentre gli parlava, un certo Forgasch Gentiluomo Unghero, con un colpo di scimitarra, gli spaccò il capo fino agli occhi. Era esso in età di 42 anni, e ne aveva regnato quattro in Napoli. Ne rimase il corpo insepolto, per essere stato scomunicato da Urbano VI, il quale era riconosciuto in Ungheria. Lasciava, di Margherita di Sicilia, Ladislao che immediatamente gli succedè, e Giovanna II di tal nome, che salì in appresso al trono di Napoli.

Carlo Re di Napoli va in Ungheria, e vi è incoronato.

E' ucciso.

Ladislao suo figliuolo gli succede.

Papa Clemente VII trasse profitto dalla morte di Carlo di Durazzo, e fece passare alla sua ubbidienza il Regno di Napoli, coronando in Avignone il giovane Luigi di Angiò. Si preparava questo Principe a calare In Italia, ed Ottone di Brunsvick prese il comando del suo esercito con intenzione di vendica-

Clemente VII incorona Luigi di Angiò, in Avignone

re su i figliuoli di Carlo di Durazzo la morte della Regina Giovanna sua moglie.

Urbano VI non riconosce nè Luigi di Angiò, nè Ladislao.

Non volle Urbano riconoscere nè Luigi di Angiò, nè il Principe Ladislao, pretendendo che il Regno di Napoli fosse devoluto alla Sede Apostolica, e che egli, come Sommo Pontefice, potesse disporne a suo beneplacito. Aveva egli lasciato Genova, per andare a Parigi, dove si trattenne un anno, partendo quindi alla volta di Napoli, alla testa di un esercito numeroso. Dieci sole miglia n'era lontano, quando, inciampando la mula, lo gettò malamente per terra; onde, ferito in più parti, si fece portare a Ferentino sulla frontiera del regno di Napoli, sempre lusingato dalla speranza di farne la conquista. Ma tanti furono gli ostacoli che trovò per parte dei Napolitani, che dovè ritornare a Roma. Fece quivi tre memorabili costituzioni; ridusse il Giubbileo a trentatrè anni, fondandosi sull' opinione che Gesù Cristo avesse vissuto questo numero di anni; stabilì la festa della Visitazione della Santissima Vergine; ed ordinò che, nella festa del Santissimo Sacramento, si potesse, non ostante l'Interdetto, celebrare l'Of-

1389. Urbano VI parte per Napoli, e muore in Roma.

ficio divino, concedendo cento giorni d'Indulgenza a chiunque accompagnasse il Santissimo Sacramento dalla Chiesa alla casa di un infermo, e dalla casa dell'infermo alla Chiesa. Ben si scorgeva, che andava perdendo le forze, e credettero alcuni che fosse stato avvelenato; ma finalmente si palesò il male, e in meno di un mese lo condusse a morte; dopo undici anni e mezzo di Pontificato. Il suo nipote fu spogliato di tutti i beni, ed imbarcatosi per ritirarsi a Venezia, e sottrarsi alla persecuzione dei nemici, fece naufragio, e perì insieme colla madre, colla moglie, e coi figliuoli.

Suo nipote è spogliato di tutti i suoi beni, e perisce in mare.

Si sperava in Francia che la morte di Urbano VI dovesse riunire le due ubbidienze; ma quattordici Cardinali Italiani elessero Pietro Tomacelli Cardinal di Napoli, che era in età di 40 anni. Era questi, per attestato di Teodoro di Niem suo Segretario, così poco pratico degli affari, che sottoscriveva tutto quello che gli si presentava. Prese nell'incoronazione il nome di Bonifacio IX, e ristabilì nella loro dignità tre Cardinali, deposti dal suo antecessore. Nel giorno poi di Natale, aprì il Giubbileo, istituito da Urbano VI,

Bonifacio IX eletto Papa in Roma.

e si vidde in Roma un concorso grande di pellegrini dell'ubbidienza del nuovo Papa.

1390. Bonifacio IX fa coronare in Gaeta Ladislao Re di Napoli.

Diffidando la Regina Margherita, vedova di Carlo di Durazzo, dei Napolitani, si era ritirata in Gaeta con Ladislao suo figliuolo, in età di 14 anni in circa. Avendo mandato Ambasciatori al Papa Bonifacio, per prestargli ubbidienza, e per supplicarlo di rendere a lei ed al giovane Principe l'amicizia della Santa Sede, esso, che conosceva la necessità di opporlo al Duca di Angiò incoronato da Clemente VII, non solamente rivocò le censure fulminate da Urbano VI contro la stessa Principessa e i suoi figliuoli; ma comandò ai Napolitani di riconoscere Ladislao per loro Re, e si affrettò a farlo coronare in Gaeta, a fine di prevenir l'Angioino, che a momenti si aspettava in Napoli. Questo Principe vi fu accolto con grandi acclamazioni, e tutti gli ordini della Città gareggiarono in giurargli fedeltà. Bonifacio impiegò il prodotto delle oblazioni dei pellegrini in far leva di milizie in favore di Ladislao, ne prese al suo soldo altre straniere, e diede commissione a due Cardinali, a fine di avere il danaro necessario, d'im-

Esazioni di Bonifacio per sostener Ladislao.

pegnare i beni delle Chiese e dei Monasteri, d'infeudare per un certo prezzo le terre del patrimonio di S. Pietro, e di riconfermare a varj Principi dell' Italia i Vicariati delle loro Città, mediante un annuo censo. Scomunicò, nel tempo medesimo, Clemente VII, il quale fece lo stesso dal canto suo. Non cessava Bonifacio di raccoglier danaro, tanto per dilatare la sua ubbidienza, quanto per sostener Ladislao contro la fazione Angioina. Si fece pagare, per la collazione dei beneficj la metà delle annate, cioè la metà dei frutti di un anno, vendè dapprincipio in segreto, e poi pubblicamente tutti i benefizj, talvolta pure vendè un medesimo beneficio a più persone, sotto la stessa data, proponendolo come vacante a ciascuno dei compratori; finalmente questo traffico scandaloso non era più riguardato come un peccato.

Stabilimento delle annate.

Pubblica simonia di Bonifacio IX.

Lo stesso faceva Clemente VII rispetto ai beneficj della sua ubbidienza, per poter supplire alle spese eccessive della sua Corte, ed a quelle di trentasei Cardinali che aveva seco. Mandò in Francia l'Abate di S. Nicasio, per esigere la metà delle rendite di tutti i benefizj, con ordine di privarne coloro che

Clemente VII vuol esigere la metà delle rendite dei benefizj.

ricusassero di pagare. Ricorse l'Università di Parigi al Re Carlo VI, per frenar tali abusi, ma questo Principe, guerreggiando allora coll' Inghilterra, non porse orecchio alle rappresentanze dell' Università, se non dopo la conclusione della pace, ed allora fu scacciato l' Abate di S. Nicasio, e vietò il Re con un editto di portar fuori dal Regno oro, e argento. L'Università medesima, commossa vivamente dai mali che produceva lo scisma, impiegava nel tempo stesso tutto il suo credito per ristabilire l'unione nella Chiesa. Anche Bonifacio e Clemente mostravano di desiderarla; ma avrebbe voluto ciascuno di essi rimanere nel Papato. Finalmente l' Università pubblicò una scrittura, per chieder memorie nelle quali si proponessero i mezzi più efficaci di giungere all' unione. Furono eletti cinquantaquattro Dottori per esaminare le memorie che si sarebbero ricevute, e formarne gli estratti. I mezzi proposti si riducevano a tre; alla cessione dei due Papi; al compromesso, per cui dovevano rimettere i diritti che pretendevano avere, ad alcuni arbitri da nominarsi da loro medesimi, o da altri; e finalmente al Concilio genera-

L' Università di Parigi si sforza di terminare lo scisma.

le. Alla relazione dei cinquantaquattro Commissarj, l'Università scrisse al Re, per fargli noti questi tre mezzi, e la lettera fu scritta da Niccola di Clemangis, Baciliere di Teologia. Clemente VII a cui fu trasmessa dal Re, non potè udirla leggere senza andar in collera, ed esclamò che era perniciosa e piena di veleno. Aveva l'Università scritto su questo medesimo punto anche ai Cardinali di Avignone, e questi fecero intendere al Papa che conveniva appigliarsi ad uno dei tre mezzi proposti, se voleva sinceramente ristabilir la pace nella Chiesa. Questo discorso fu per Clemente un colpo mortale, e gli sopraggiunse un' accidente apopletico, di cui morì in età di 52 anni, e dopo sedici anni di Pontificato. Entrarono i Cardinali in Conclave, e sottoscrissero un atto concepito quasi in questi termini: *Noi promettiamo, e giuriamo di adoprarci di buona fede per terminare lo scisma che divide presentemente la Chiesa: perciò daremo ajuto, e consiglio al futuro Papa, senza far nulla in contrario, e questo sarà osservato da ciascun di noi, ancorchè assunto al Pontificato, con obbligarci a cedere perfino questa dignità, se i Cardinali lo giudicano spe-*

1394.
1395.
Morte di Papa Clemente VII.

I Cardinali giurano di fare ogni sforzo per finire lo scisma, e di cedere perfino il Pontificato.

diente, per l'union della Chiesa. Pietro di Luna Aragonese, uno dei Cardinali, aveva sempre mostrato di desiderare il fine dello scisma, ed aveva perciò più volte biasimato Clemente VII. Replicava egli lo stesso ad ogni occasione che gli si presentava, ed aveva fatto intendere al Re ed all'Università di Parigi che, s'egli mai succedeva a Clemente, avrebbe a qualunque costo ristabilito una unione tanto necessaria e tanto bramata.

Elezione di Pietro di Luna che si chiama Benedetto XIII.

Fu creduto che parlasse sinceramente, e fu a pieni voti eletto, sotto il nome di Benedetto XIII; ma si scoprì quasi subito la sua simulazione. Aveva il Re Carlo VI congregato un'adunanza, a cui intervennero cinquantacinque Vescovi, e molti Abati e Dottori. Fu in essa deciso che l'abdicazione era il mezzo più semplice e più conveniente; ed il Re mandò

Ricusa di acconsentire alla cessione.

a Benedetto i Duchi di Berrì e di Borgogna, suoi Zii, e il Duca di Orleans, suo fratello, per farlo acconsentire alla cessione. Nulla si potè ottenere, e

13 9.
Gli si nega l'ubbidienza.

convenne perciò ridursi a negargli l'ubbidienza. Fu appellato al futuro Papa legittimamente eletto per gli atti che avesse potuto fare, e per le censure che avesse fulminato Benedetto XIII.

Riccardo II Re d'Inghilterra fu d'accordo con Carlo VI di ritirarsi anche esso dall'ubbidienza di Bonifacio IX, e di costringerlo ad abbracciare il partito della cessione. Due commissarj pubblicarono in Villanova di Avignone, in nome di Carlo VI, la sua sottrazione all'ubbidienza, e fu comandato sotto rigorose pene a tutti i sudditi del Re, tanto Ecclesiastici quanto laici, di ritirarsi dal servigio, e dalla Corte di Benedetto. Ubbidirono questi, e i Cardinali medesimi passarono a Villanova di Avignone, ed aderirono quivi alla sottrazione: fu seguito l'esempio loro in Castiglia; ma non si potè vincere l'ostinazione di Benedetto. Spedì allora il Re alla volta di Avignone Pietro di Aillì, Vescovo di Cambrai, ed il Maresciallo di Boucicaut, il primo per tentare l'ultima volta l'animo di Benedetto, ed il secondo, per adoprare contro il medesimo la forza delle armi. A queste bisognò ricorrere, ed avendo i Cardinali e gli abitanti aperto al Maresciallo le porte della Città, fu il Papa assediato nel suo Palazzo, e venendogli meno i viveri, fu costretto a trattare con gli Ambasciadori del Re, i quali gl'intimarono di abdicare il Pontifi-

P 2

cato, aggiungendo che, in caso che Bonifacio pure abdicasse, morisse o fosse deposto, si sarebbe eletto un terzo soggetto, il quale sarebbe stato il vero Papa. Acconsentì Benedetto a tutto, e fu provveduto di viveri, con restare in libertà nel suo palazzo, ma senza poterne uscire, se non colla permissione del Re e dei Cardinali, finchè fosse ristabilita l'unione nella Chiesa. Il Re d' Inghilterra aveva promesso, come abbiamo detto, di costringere Papa Bonifacio IX a cedere, e consultò su questa materia l'Università d' Oxford; ma questa rispose che la voce del Concilio generale sembrava a lei l'unica che si dovesse seguitare.

Gran Giubbileo nel 1400.

Correva allora l'anno 1400 di nostra salute, e non si era nè dai Francesi, nè dagli altri popoli dell'ubbidienza di Avignone, accettata la riduzione del Giubbileo a 50 anni, e meno ancora quella di Urbano V a 33 anni. Credendosi che quella grande Indulgenza si dovesse guadagnar solo di cento in cento anni, sì numeroso fu il concorso a Roma, che Carlo VI proibì assolutamente quel viaggio, sotto pena della carcere pei laici, e della perdita dei beni temporali per gli Ecclesiastici.

Carlo VI vieta ai suoi sudditi l'andare a Roma.

Questo divieto aveva per oggetto non solamente d'impedire l'uscita del danaro, ma di privarne Bonifacio, e di togliergli ogni pretesto d'immaginarsi di essere riconosciuto come Papa.

Durò ancora lo scisma diciotto anni in circa, e ne vedremo la continuazione nella Storia del secolo decimoquinto.

STORIA UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA.

SECOLO XIV.

STORIA PROFANA:

ORIGINE DEGLI IMPERATORI OTTOMANI.

1300. STORIA PROFANA

Anni dopo G.C.

Continuazione della Storia dei Sultani di Egitto, e delle loro guerre con i Kan della Persia.

Origine della Monarchia dei Turchi Ottomani.

Distrutta la Dinastìa dei Turchi Seliucidi d'Iconio dai Tartari Mogolli, i quali, sotto la condotta di Gengiskan, avevano invaso il vasto continente dell'

Asia, la maggior parte degli Emiri di quella Dinastia si ritirò nelle montagne, dove si mantennero essi indipendenti, ciascuno in quel cantone in cui si era stabilito. Tanto vi crebbe il numero dei loro sudditi, che dovettero scendere nelle pianure, per cercarsi la sussistenza. Uno di loro, chiamato Athman, o sia Othman, a cui si unirono altri Emiri, penetrò nelle provincie Asiatiche dell'Impero dei Greci, s'impadronì delle Città poste intorno al Meandro, e spedito Orcano suo figliuolo a sottomettere la Piazza forte di Prusa nella Bitinia, fissò quivi la sua residenza. Questo Principe, detto per soprannome *Ghasi*, cioè *Conquistatore*, morì l'anno sessagesimonono di sua età, e ventesimosesto o trentesimo, come altri vogliono, del suo regno. Dicono, che non lasciasse altri beni, che cavalli, e pecore, ed è stato osservato che, anche presentemente, si fanno pascere nei contorni di Prusa greggie in quantità, appartenenti al Gran Signore, e della razza, come pretendono i Turchi, di quelle già possedute da Ottomano.

1289. Othman primo Sultano.

Orcano suo figliuolo prende la Città di Prusa.

1315. Morte di Othman, o sia Ottomano.

Orcano, suo successore, Principe prudente, valoroso, e gran politico, di-

Orcano succede ad Ottomano

latò considerabilmente i confini del piccolo stato, lasciatogli dal padre. Fabbricò in Prusa, di cui fece la sua Capitale, una magnifica Moschea, un Collegio, ed uno Spedale. Conquistò la Lidia, ed una parte della Cappadocia, ed assediò e prese le Città di Nicea e di Nicomedia, giovando molto alla rapidità dei suoi progressi le turbolenze, dalle quali in quel tempo era agitato l'Impero di Costantinopoli. Solimano, suo figliuolo primogenito, spedito di là dall' Ellesponto, s'impadronì di due piazze situate su quella costa, assediò Gallipoli, e preso quel sito importantissimo, aprì agli Ottomani l'ingresso nella Grecia. Essendo caduto da cavallo, morì questo Principe; ed il padre, oppresso dal rammarico, non gli sopravvisse più di due mesi. Era questi allora in età di anni 70, e ne aveva regnato trentacinque. Si era ritirato in Nicea, ed ivi attendeva a servire uno Spedale che aveva fondato.

Sue conquiste nella Lidia, e nella Cappadocia. Prende Nicea, e Nicomedia. Solimano suo figliuolo prende Gallipoli.

1329. Muore Solimano, e due mesi dopo Orcano suo Padre.

Mentre gli Ottomani occupavano nell' Asia minore le provincie dei Greci, il Kan dei Mogolli in Persia, ed il Sultano di Egitto si disputavano il possesso della Siria. Casan regnava su i Mogol-

Guerra tra i Mogolli di Persia, e gli Egizj.

li, fin dall'anno 1295, e Nasser, detto anche Mohammed, figliuolo del Sultano Kelaoun, era per la seconda volta salito sul trono d'Egitto. Perseverava il primo nella risoluzione di distruggere i Maomettani, e di rimettere i Cristiani in possesso della Terra Santa. Postosi pertanto in marcia, per rientrare nella Siria, si portò ad Aleppo, dove ritenendolo l'inclinazione che aveva ai piaceri, diede a Koutlouk il comando del suo esercito, composto di più di ottantamila uomini. Gli Egizj, sotto la condotta dell'Emiro Bibars, andarono incontro ai Mogolli; lo stesso Sultano Nasser si pose alla testa delle sue truppe, e dopo averle messe in ordine di battaglia, andò scorrendole di fila in fila in compagnia del Califo, il quale faceva leggere ad alta voce l'Alcorano. Si venne quindi alla zuffa, e dopo molto spargimento di sangue, stanchi da ambedue le parti i combattenti, furono costretti a separarsi. Allo spuntar del Sole ricominciò con nuova furia la battaglia. Fece prodigj di valore un Emiro dei Mogolli, per nome Giuban; ma non secondato dagli uffiziali del corpo che comandava, dovè finalmente darsi alla fuga, e la vittoria si dichiarò a

Nasser risale sul trono di Egitto.

1303 Battaglia tra i Mogolli, e gli Egizj.

Disfatta dei Mogolli. favore degli Egizj. Si dice che i Mogolli perdessero tra la battaglia e la fuga intorno ad ottantamila uomini. Koutlouk si portò presso a Casan; Giuban ebbe i premj che aveva meritato; e gli uffiziali che non avevano fatto il loro dovere, furono puniti con una specie di sferza detta *Korrab*, secondo la disciplina dei Mogolli. Casan morì di do-

1304. Casan Kan dei Mogolli muore di dolore. lore, con rincrescimento grande dei suoi sudditi, e con danno irreparabile dei Cristiani. Leggeva esso sovente le Storie di Ciro, di Dario figliuolo d'Istaspe, e di Alessandro Magno, che si era proposto per modelli. Aveva prima di

Aldgiathou suo fratello gli succede, ed abbraccia la Religione Maomettana. morire fatto la pace col Sultano d'Egitto; ed Aldgiathou suo fratello, che gli succedè, si applicò a far fiorire la giustizia nei suoi Stati. Abbracciò questi la Religione Maomettana, e prese il soprannome di Kodabendeh, che vuol dire *servidore di Dio*. Lasciò il comando degli eserciti a Koutlouk, e lo inviò nella provincia di Ghilan, vicino al mar Caspio, a sottomettere varj piccoli Sovrani di quella contrada. Nell'anno se-

1305. Edifica la Città di Sultania. condo del suo regno, edificò la Città di Sultania, e ne fece la sede del suo Impero. Parecchj Emiri di Siria e di Egitto andarono ad implorare il suo aju-

to contro le violenze del Sultano Nasser, e finalmente gli fecero prender le armi, come a quello che non desiderava meno dei suoi predecessori di ricuperare la Siria. Passò esso con forze grandi l' Eufrate, ed accampatosi vicino a Damasco, sembrava imminente una sanguinosa battaglia tra i Mogolli, e gli Egizj, quando Raschid, Gran Visir di Aldgiathou, avanzatosi fra i due eserciti, con l' arte che possedeva di sedare gli animi, indusse i due partiti a far la pace. Aldgiathou ritornò nella sua Città di Sultania, e sentì nel giugnervi, che il Re di Zagatai aveva fatto un' irruzione nel Korassan. Vi marciò immediatamente, e nell' accostarsi ai nemici, questi si ritirarono precipitosamente. Diede esso il governo del Korassan a suo figliuolo Abusaid, ancora fanciullo, con un esercito poderoso, sempre pronto a mettersi in marcia in caso d' invasione, e commise ad un Emiro la principal direzione degli affari. Morì quindi l' anno duodecimo del suo regno, ed in età di 36 anni. Si era esso mostrato zelantissimo per la religion Musulmana, e ne aveva trattato con molta stima i principali capi, massimamente quelli della Setta di Alì,

1312. Va contro Nasser Sultano di Egitto.

I due Principi fanno la pace.

1316. Morte di Aldgiathou a cui succede il figliuolo Abusaid.

che onorò di un favore speciale, facendo mettere nelle sue monete i nomi dei dodici Imani.

Abusaid aveva appena dodici anni, quando fu incoronato nella Città di Sultania. Raschid era stato confermato nella carica di Gran Visir: ma l'Emiro Giuban, che aveva in mano tutte le forze dell'Impero, ed era quasi il tutore del giovane Kan, tanto fece, che Raschid fu tolto di vita. Toccò poi la stessa sorte al medesimo Giuban, per aver negato la propria figliuola al Kan che la voleva sposare. Era essa di una rara bellezza, ed era stata maritata coll' Emiro Houssan. Secondo la legge dei Mogolli, ogni particolare doveva ripudiare la moglie, quando gli veniva domandata dal Sovrano, e Giuban aveva poi anche accompagnato la sua negativa con discorsi poco rispettosi. Morì Abusaid nel 1335, anno memorabile per la nascita del famoso Tamerlano. Alla morte del Kan succedè una rivoluzione generale nell'Impero dei Mogolli. Non si volle più riconoscere alcun Monarca della discendenza di Gengiskan, e gli Emiri si fortificarono nelle diverse provincie dell'Impero, per vivervi

1335. Morte di Abusaid. Nascita di Tamerlano.

Gran rivoluzione nella Persia.

nell' indipendenza, e le rovinarono colle continue guerre che si fecero tra loro.

L' Egitto ancora si trovava diviso in varie fazioni. Due Emiri tra gli altri, Selar, e Bibars, si erano arrogato una tale autorità nel governo, che non lasciavano altro a Nasser, che il nudo titolo di Sultano. Volle questi liberarsi da un giogo tanto intollerabile, e prese il partito di ritirarsi a Krak, d'onde mandò a far sapere agli Emiri la sua risoluzione di farvi permanenza, facendo loro anche intendere che dovessero sottomettersi a Selar. Fu pregato di ritornare, ma stette saldo, e gli Emiri si unirono intorno a Selar, per proclamarlo Sultano. Ricusò questi di accettare, pel timore che aveva dei Mamelucchi, detti *Bordgiti*, i quali si mostravano poco inclinati a riconoscerlo. Questi Mamelucchi erano schiavi comprati già dal Sultano Kelaoun nella Circassia, e il loro numero ascendeva a dodicimila, Kelaoun gli aveva alloggiati nelle torri del Palazzo del Cairo, per formarne la sua guardia, e perchè vi fossero istruiti. Furono detti Bordgiti da quelle torri, chiamate dagli Arabi *Bordgè*. Al rifiuto di Selar, fu eletto Bibars, e fu suo malgrado vestito degli

1306. L' Egitto è diviso in fazioni.

I Mamelucchi Bordgiti, o Circassi.

1309. Bibars Sultano di Egitto.

abiti reali. Era costui stato allevato tra i Bordgiti, ed aveva pel suo merito ottenuto da Kelaoun il titolo di Emiro. Contribuì poi insieme con Selar al ristabilimento di Nasser, e fu fatto Inspettore dei Mameluchi di questo Sultano. Dispiacque sommamente ai popoli l'abdicazione di Nasser, perchè gli erano sempre stati molto affezionati, e Bibars temendo che esso non fosse indotto a ripigliar la corona, ebbe l'imprudenza di togliergli i suoi Mameluchi e i cavalli. Nasser se ne sdegnò talmente, che risolvè di risalire sul trono; e Bibars, vedendosi abbandonato dalla maggior parte degli Emiri, prese il partito di rinunziarvi, ed uscì dal Cairo con settecento Mameluchi. Nel ritirarsi fu insultato dal popolo, e risuonò da ogni parte il nome di Nasser. Giunto questi al Cairo, andò Bibars a gettarsi ai suoi piedi; gli comandò il Sultano di sedere, e gli rinfacciò tutti i disgusti che aveva da lui ricevuto. Bibars confessò le sue colpe, e ne implorò la clemenza. Fu quindi condotto in una camera, e Nasser avendovelo seguito, volle che fosse strangolato in sua presenza; ma in mezzo all'esecuzione, fece sciogliere il laccio,

1310. Nasser risale sul trono, e fa morire Bibars.

per avere il barbaro piacere di nuovamente rimproverarlo, dopo di che fu terminato di strangolarlo. Non aveva esso regnato più di undici mesi in circa. Fece il Sultano arrestare un gran numero di Emiri, e tra gli altri Selar, che trasse presso di se col pretesto di aver bisogno dei suoi consigli. Dopo qualche incertezza intorno al partito che doveva prendere, Selar risolvè di andare alla Corte, e nel giungervi, fu chiuso in una torre del castello, ed obbligato dal Sultano a consegnare tutti i tesori che teneva nascosti nei sotterranei del suo palazzo. Fu ritrovato nella prima cava di che caricare cinquanta camelli in lamine d'oro e d'argento, ed in borse, ciascuna delle quali conteneva diecimila pezze d'oro. Da un'altra cava furono tratte fuori ventisette urne piene d'oro, una quantità prodigiosa di perle e rubini, duemila collane d'oro e molte altre cose di grandissimo valore. Lo fece quindi il Sultano trasferire in una carcere angusta, e vietò che gli fosse dato da bere e da mangiare. Dopo sette giorni, e quando era in procinto di spirare, gli furono recati tre piatti coperti. Prese animo l'infelice a tal vista; ma quando gli ebbe scoperti,

Fa arrestare gran numero d'Emiri.

Ricchezze dell'Emiro Selar.

altro non vidde che oro nel primo, argento nel secondo, e perle nel terzo, e morì disperato.

1314. Nasser reprime le vessazioni degli Emiri.

Si applicò il Sultano con ogni diligenza a diminuire l'esorbitante potenza a cui erano giunti gli Emiri, ed a reprimere le gravi estorsioni che facevano ai popoli per arricchirsi; abolì molti dritti che essi esigevano sopra le merci, e meritò colle savie sue disposizioni le benedizioni dei sudditi.

1321. Incendj nel Cairo, de' quali sono autori i Cristiani.

Non molto dopo, andò in pellegrinaggio a Gerusalemme ed alla Mecca; ed essendo ritornato al Cairo, seguirono in questa Città varj incendj, che ne distrussero parecchj quartieri. Furono accusati i Cristiani di esserne autori, ed in fatti furono sorpresi due Monaci che si ritiravano da un collegio a cui avevano posto il fuoco. Confessarono essi il delitto, e furono carcerati altri Cristiani, i quali avevano gettato sotto una moschea materie combustibili; il fumo li fece scoprire, e rivelarono che tutti i Cristiani ch'erano nel Cairo, avevano congiurato insieme, per incenerire la Città. Volle il popolo infuriato sterminarli tutti indistintamente, e si ebbe difficoltà a contenerlo.

Punizione dei Cristiani.

Gl'incendiarj arrestati furono bruciati vivi, ed il Sultano comandò che si uc-

cidessero spietatamente tutti quei Cristiani che s' incontravano a cavallo, o col turbante bianco. Le loro Chiese, ed i loro Monasteri furono chiusi, furono dichiarati incapaci di esercitare alcun impiego, ne vennero confiscati i beni, ed ebbero ordine di portare il turbante di color turchino: finalmente fu loro proibito di montar cavalli, o mule, e di entrare nei bagni pubblici senza avere un campanello appeso al collo. Non ardivano essi più di uscire dalle loro case, per non esporsi ad essere maltrattati, e molti perciò presero il turbante degli Ebrei, che era di color giallo, ed altri ancora abbracciarono la religione Maomettana.

Nasser morì di malattia, in età di anni cinquantotto, dopo averne regnato intorno a trentatre, dalla terza volta che era salito sul trono. Lasciò otto figliuoli, che regnarono poco tempo gli uni dopo gli altri. A questi succedettero tre nipoti di Nasser, l' ultimo dei quali, chiamato Hadgi, fu deposto e confinato nel 1380. In lui ebbe fine la Dinastia dei Mameluchi Baariti, che diede luogo a quella dei Mameluchi Bordgiti o Circassi.

1341. Morte di Nasser.

Suoi successori.

1381. Barkok primo Sultano della Dinastia dei Mameluchi Circassi.

Barkok, primo Sultano di questa nuova Dinastia, era stato comprato da un certo Othman, e venduto in Egitto ad Ilboga Emiro. Ucciso questo Emiro, una parte dei suoi Mameluchi andò dispersa; Barkok e Berekè furono carcerati con alcuni altri, e quando ebbero ricuperato la libertà, passarono al servizio del Governatore di Damasco. Barkok s' introdusse poi presso il figliuolo di Schaban, uno dei figliuoli di Nasser. Giunse esso col suo talento alla dignità di Emiro, quindi a quelle di Grande Scudiere, di Comandante degli eserciti, e finalmente s' impadronì del trono nel 1382. Sei anni dopo, Hadgi fu ristabilito, e Barkok imprigionato: ma i Mameluchi lo liberarono l' anno seguente, ed esso, deposto Hadgi, si fece di nuovo proclamare Sultano. Si portò al Cairo, e gli abitanti stesero tappeti di seta nelle strade, sopra i quali trascorse la città a cavallo. Hadgi restò nel Cairo, finchè visse, e Barkok non lasciò di trattarlo sempre con sommo rispetto.

1386. Conquiste di Tamerlano nell' Asia superiore.

Tamerlano aveva allora conquistato una buona parte dell' Asia superiore, e nel corso delle sue spedizioni, era entrato nella Siria, e dopo avere scon-

fitto i Governatori di Roa e di Malatia, aveva scritto a Barkok una lettera piena d'insulti e di minaccie. Il Sultano, nella sua risposta, lo aveva trattato con sommo disprezzo, e si preparava a passar nella Siria; ma Tamerlano, o perchè comprendesse che aveva da fare con un Principe non meno fiero di lui, o perchè piuttosto meditasse altre imprese, si allontanò da quel paese, e Barkok ritornò al Cairo, dove visse in pace fino alla morte, che seguì nel 1399, dopo diciassette anni di regno. Nell' ultima sua malattia, chiamò a se il Califo e tutti i Grandi, raccomandò loro Faradge, uno dei suoi figliuoli, nominandolo suo successore, e tutti giurarono fedeltà al giovane Principe.

1399. Morte di Barkok.

Il vero nome di Tamerlano era *Timur*, che in lingua Mogollese significa *ferro*, e vi era stato aggiunto l'epiteto *lenk*, voce Persiana, significante *zoppo*, perchè Tamerlano era zoppo. Discendeva esso da Haradgia, parente di Gengiskan, ed uno dei capi di quei Mogolli che avevano posto la sede nella Transossana, oltre il mar Caspio. Nacque nel 1335, e non aveva più di venticinque anni, quando s'impadronì di tutta la Transossana, e prese la celebre

Origine di Tamerlano.

Prende Samarkanda e ne fa la sua capitale.

Città di Samarkanda, di cui fece la capitale dell' Impero che voleva fondare, aggiungendovi nuove fortificazioni, ed ornandola di pubblici edifizj e di sontuosi palagj. S' impadronì poi del paese che era dei Geti, posto al settentrione del fiume Sihon, che è l' antico Jassarte, sottomise il Karisma ed il Captchach;

Aspira alla monarchia universale

ma per quanto avesse egli già dilatato il suo impero, gli pareva questo ancor troppo piccolo, ed aspirava per la sua ambizione alla monarchia universale, pretendendo che dovesse esservi su la terra un Re solo. Recò le armi nella Persia, e sforzò tutti quei piccoli Sovrani a ricevere il suo giogo. Essendosi ribellati gli abitanti d' Ispahan, che gli avevano prima spalancato le porte, trucidarono tremila Mogolli, che vi

1387. Prende Ispahan.

stavano di presidio. Si portò subito Tamerlano ad assediare la Città, la prese d'assalto, e trasportato dal furore, risparmiò solamente quelli della legge, e pochi Cittadini che avevano ricove-

Sua crudeltà.

rato alcuni Mogolli nelle case loro. Si dice che facesse raccogliere settantamila teste, e ne formasse delle torri intorno alle mura delle Città. Per assicurare le sue conquiste, dava ai suoi figliuoli, che erano in gran numero, i

governi delle provincie che andava soggiogando. Avendo penetrato fino alle frontiere dell' Indie, ne imprese la conquista, ed impadronitosi nel passare di varj Castelli, nei quali si erano ritirati o ribelli, o masnadieri, li fece trucidare. Lo stesso fece di un gran numero di Guebri, seguaci della dottrina di Zoroastro, i quali erano passati dalla frontiera della Persia nell' Indostan.

1398. Imprende la conquista dell' Indie.

Prese in quella vasta contrada un gran numero di fortezze, si accostò a Dehli, capitale di tutte l' Indie, e conoscendo quanto fosse difficile l' impadronirsi di una Città tanto popolata e difesa da un numerosissimo esercito, prese il partito di bloccarla, e fece una prodigiosa raccolta di viveri e di munizioni. Vi si era rinchiuso Mamoud-Kan, Sultano delle Indie; e Tamerlano, il quale aveva nel suo campo più di centomila Indiani prigionieri: poteva temere che questi, in tempo di una battaglia, non ispezzassero le catene, e passassero dalla parte dei nemici. Per prevenir dunque questo pericolo, comandò che fossero tutti trucidati, sotto pena della morte a chiunque ne risparmiasse alcuno; e in men di un'

1398. Blocca la Città di Dehli capitale dell' Indostan.

ora, non ne rimase uno solo. Dopo così barbara strage, Tamerlano strinse più da vicino la Città, e fortificò il suo campo. Uscì per combatterlo Mahmoud con diecimila cavalli, quarantamila fanti, e gran quantità di elefanti coperti di ferro, ed armati di torri di legno, fatte in forma di bastioni, e piene di arcieri. I Mogolli, che mai non avevano veduto elefanti, si sbigottirono al loro aspetto; ma Tamerlano li rassicurò, e studiò il modo di difendersi da questi terribili animali, i quali erano creduti invulnerabili. Si venne alla zuffa, ed avendo gl' Indiani abbandonato la vittoria ai Mogolli, Mahmoud rientrò nella sua capitale; e trovandosi in breve ridotto a mal partito, andò a cercar nei deserti la sua salvezza. Prese Tamerlano possesso di Dehli, e si assise sul trono dei Sultani. Fece inoltre un bottino immenso, poichè in quelle contrade le donne e le donzelle erano cariche di gemme alle mani ed ai piedi. Il vincitore distribuì tutte queste ricchezze agli uffiziali ed ai soldati, e posti governatori e soldati nelle piazze principali, ritornò a Samarkanda. Ivi seppe che il Sultano Ahmed, già da lui discacciato da Bag-

Batte il Sultano dell' Indie.

Prende possesso di Dehli.

1399. Ritorna a Samarkanda.

dad, vi era ritornato coll'ajuto del Sultano di Egitto, e si era innoltrato fino a Tauris. Miran-Schah, uno dei figliuoli di Tamerlano, a cui questi aveva dato il governo dell' Irak e delle vicine provincie, si era fatto detestare dai sudditi per la sua crudeltà, ed aveva in vanissime spese gettato tutto il suo tesoro. Salì Tamerlano immediatamente a cavallo, e a gran giornate andò a congiungersi col figliuolo. Si ritirò Ahmed in Bagdad; ma non credendovisi abbastanza sicuro, passò nella Natolia, dove allora regnava Bajazet, primo di tal nome, Sultano degli Ottomani. Amuratte I, suo padre, si era dapprincipio rivolto a pacificar le provincie, che l'avo ed il padre avevano conquistato nell' Asia, e passò quindi in Europa, dove nel 1360 s'impadronì di Andrinopoli. Fissò quivi la sua residenza, e nel seguente anno istituì la milizia dei Gianizzeri, formandola della quinta parte dei giovani Cristiani schiavi, da lui rapiti nelle provincie dei Greci, i quali esso fece educare ed istruire nella disciplina militare e nella sua religione. Il loro numero fu esteso fino a quarantamila, e questo formidabil corpo non ha poco contribuito

Passa nell' Irak.

Amuratte terzo Sultano degli Ottomani.

1360. Prende Andrinopoli.

1361. Istituzione dei Gianizzeri.

a dilatare e ad assodare il vasto Impero degli Ottomani. Divenne Amuratte così formidabile, che varie nazioni, prese dallo spavento, si collegarono insieme per arrestarne i progressi. Lazzaro Despota di Servia si mosse contro di lui alla testa di un poderoso esercito di Valacchi, di Ungheri, di Dalmatini e di Triballi, o sia Serviani, Amuratte, senza scomporsi andò loro incontro, e trovatili nella pianura di Cassovia nell' alta Ungheria, diede loro battaglia, e li pose in rotta. I capi dell' esercito Cristiano perirono per la maggior parte combattendo; il Despota di Servia fu preso, e i fuggitivi furono vigorosamente inseguiti dal vincitore. Ma avendo dopo la battaglia voluto scorrere il campo in cui era seguita, un Triballo Cristiano che si era nascosto tra i morti, si alzò all' improvviso, quando si vidde Amuratte vicino, e con un pugnale lo ferì nel basso ventre. Fu immediatamente trucidato il Triballo; ma Amuratte morì della ferita in capo a due ore, l' anno trentadue del suo regno. Aveva esso trattato i suoi nemici con eccessiva crudeltà, e governato i suoi sudditi con molta equità, dolcezza e moderazione.

1390. Riporta una gran vittoria contro i Serviani ed altri.

E' ucciso da un Serviano.

Bajazet I, suo figliuolo primogenito e successore, non cedè al padre nè in ambizione, nè in valore, nè nell' arte del guerreggiare. La velocità delle sue conquiste gli fece dare il soprannome *d' Ildirim*, che vuol dir *fulmine*. Riportò nel 1396, presso Nicopoli nella Bulgaria, una celebre vittoria contro Sigismondo Re di Ungheria, assistito da un gran numero di Signori Francesi, capo dei quali era Giovanni Conte di Nevers, figliuolo di Filippo Duca di Borgogna: ando quindi ad assediare Costantinopoli; ma dovè ritirarsi, per l'ostinata resistenza degli abitanti. Concedè poi la pace all' Imperatore Manuele, a condizione che i Turchi avessero un quartiere in Costantinopoli, ed un giudice della loro nazione. Passò nell' Asia, e prese le principali Città dell' Armenia, ritornò poi in Andrinopoli, dove sposò la figliuola di Stefano, Despota di Servia. Gli Storici Turchi osservarono aver Bajazette in questa occasione bevuto vino, l' uso del quale è stato proscritto dalla legge di Maometto. Posto che ebbe un buon ordine nei suoi Stati di Europa, ritornò nell' Asia, prese la Città d' Iconio, discacciò i Principi Turcomanni dai piccoli

1390. Bajazet quarto Sultano degli Ottomani.

1396. Riporta una segnalata vittoria contro Sigismondo Re di Ungheria.

Assedia Costantinopoli.

Fa la pace coll' imperator Manuele.

Sposa la figliuola del Despota di Servia.

Stati che possedevano nella Caramania, e nella Cappadocia. Spedì un' esercito nella Macedonia, passò in persona nell' Illirio, e si gettò sulla Tessaglia, chiamatovi dal Vescovo della Focide; dopo di che ritornò sotto Costantinopoli, e di nuovo l' assediò. I Principi Turcomanni da lui spogliati, e i Cristiani, i quali temevano che la presa di Costantinopoli non si traesse dietro la rovina del rimanente della Cristianità, si unirono tutti per chiamar Tamerlano in loro soccorso. Questo Conquistatore, geloso della gloria di Bajazet, altro non cercava che un pretesto per fargli guerra; ciò non ostante, prima di cominciare le ostilità, gl' inviò ambasciadori per insinuargli pensieri di pace, ed intimargli di restituire ai Greci quanto aveva loro tolto. Bajazet non fece nessun conto delle loro insinuazioni, anzi si valse nel rispondere di termini oltraggiosi. Allora Tamerlano, raccolte tutte le sue forze, marciò verso la Natolia, e giunse in poco tempo presso Ancira, detto ora Anguri, capitale della Galazia. Alla fama della sua marcia, lasciò Bajazet l' assedio di Costantinopoli, raccolse tutte le sue truppe dell' Europa e dell' Asia, e prese al suo sol-

Tamerlano va contro Bajazet

1402. Battaglia di Anguri, in cui Bajazet è preso

do un corpo di Tartari, che fece venire dal settentrione del mar Caspio, e dal Ponto Eusino per la Russia, e per la Moldavia. Passò quindi il mare con sei Principi suoi figliuoli, e coi due Governatori generali dei suoi Stati di Asia e di Europa. S'incontrarono i due eserciti in una vasta campagna, che si estende da Ancira fino al monte Stella, nel luogo medesimo, in cui era già stato sconfitto Mitridate da Pompeo. Sanguinosissima fu la battaglia, e parve dapprincipio che la vittoria dovesse essere degli Ottomani, i quali colle loro armi da taglio non avevano men vantaggio su i Mogolli di quello che ne avessero questi colle loro frecce su i Turchi: ma, nel calor della zuffa, i Tartari ausiliarj di Bajazet si congiunsero coll' esercito di Tamerlano, e cagionarono la rotta degli Ottomani. Bajazet preso prigione fu condotto colle mani legate alla presenza di Tamerlano, il quale subito lo fece sciogliere, gli diede una veste magnifica, lo condusse nella propria tenda, e lo fece mangiar seco. Gli parlò, durante il convito, della fragilità delle umane grandezze, ed avendogli poi domandato come lo avrebbe trattato, se fosse es-

so caduto nelle di lui mani, si dice che Bajazette rispondesse che lo avrebbe chiuso in una gabbia di ferro, e lo avrebbe così condotto attorno per le provincie del suo Impero. Soggiungono molti che Tamerlano aveva risoluto di far lo stesso di Bajazette, e di condurlo a Samarkanda; ma questi morì per istrada o di schinanzia, o di apoplessia, l' anno 1402, dopo quattordici anni di regno, ed il suo cadavere fu portato a Prusa per esservi seppellito.

1402. Morte di Bajazet.

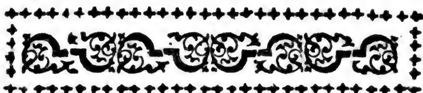
Abbiamo detto che Barkok aveva nominato suo successore Faradge suo primogenito, giovanetto di dieci anni. Furono trovati nel suo tesoro quattrocentomila pezze d' oro, arredi di altrettanto valore; seimila cavalli nelle sue stalle, cinquemila cammelli, un gran numero di asini e di muli. Aveva comprato cinquemila Mameluchi, per mantenimento dei quali si spendevano quattrocentomila dramme d' argento il mese. Impiegava somme grandissime di danaro in limosine, ed in premiare i dotti; ciò non ostante aveva abolito moltissime imposizioni, ed oltre un Collegio magnifico che eresse nel Cairo, dove manteneva gran nume-

1399. Faradge figliuolo di Barkok Sultano di Egitto.

ro di studenti, fece erigere ancora utilissimi monumenti in tutti i suoi Stati.

Faradge fu il secondo Sultano di Egitto della razza dei Mameluchi Circassi. Tamerlano, sempre intento al suo progetto di conquistare tutta la terra, passò nella Siria, e quasi intiera la sottomise, come vedremo nella Storia del secolo decimoquinto.

1400. Conquista di Tamerlano nella Siria.



STORIA PROFANA.



STORIA DEGLI IMPERATORI DI COSTANTINOPOLI.

ANDRONICO PALEOLOGO, *Primo di questo nome.*

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Andronico Paleologo era succeduto, nel 1283, a Michele suo padre, e regnò quarantanove anni. Appena fu divenuto padrone del trono, si dichiarò, per consiglio di Eulogia sua zia, per la continuazione dello scisma, giungendo perfino a perseguitare chiunque dei suoi sudditi si era unito alla Chiesa Romana. Questo Principe, incapace di governare da per se stesso, divenne schiavo dei suoi Ministri, e si regolò in tutto a norma delle loro passioni. Aveva sedato le turbolenze insorte alla morte del padre nel Clero di Costantinopoli, ed era in pace coi Genovesi e

coi Veneziani. Gli fu dato ad intendere che le spese importate dal mantenimento della marina erano oramai superflue, e comandò, che fossero disfatte le sue galere. Ebbe più volte motivo di pentirsene, perchè i pirati desolarono le coste dell' Impero fin nelle vicinanze di Costantinopoli, e devastarono impunemente le Isole dell' Arcipelago. Verso lo stesso tempo, fece arrestare Costantino, uno dei suoi fratelli, sotto pretesto che aspirasse al trono Imperiale. Aveva concepito contro questo Principe un odio eccessivo, non per altro che per la predilezione mostratagli sempre dal padre; onde lo tenne lungo tempo chiuso nel palazzo, dove morì, dopo aver preso l' abito monastico col nome di Atanasio.

Andronico aveva un figliuolo per nome Michele, il quale prometteva assai; lo associò pertanto al trono nel 1293, e dopo averlo fatto coronare, gli diede in moglie Maria, figliuola di Aitone II, Re di Armenia. Morto indi a qualche anno senza figliuoli Giovanni Duca Comneno, Principe o Duca di Patrasso nella Morea, risolvè Andronico di unire all' Impero questo Principato, e ne diede l' incombenza al Principe

1293. Andronico associa al trono il figliuolo Michele.

1320. Morte di Michele.

Michele. Lo mandò prima in Andrinopoli, e poi a Tessalonica, dove morì in età di quarantatre anni, lasciando due figliuoli, Andronico e Manuele. Quest'ultimo fu ucciso dai custodi che il fratello aveva posto presso la casa di una donna che amava, e di cui era furiosamente geloso. Andronico divenne allora l'unico oggetto dell'affetto dell'avo, e fu associato all'Impero; ma non andò molto che l'Imperatore cambiò l'affetto in un'odio violentissimo. Giovanni Cantacuzeno, che scrisse l'istoria dei due Andronici e di Giovanni Paleologo, e che era l'intimo confidente di Andronico il giovane, non dice chiaramente quali fossero le vere cagioni dello sdegno dell'Imperatore contro il nipote. Aveva questo giovane Principe motivo di dolersi di una nuova formola di giuramento che l'avo aveva introdotto dopo la morte di Michele; poichè faceva giurare di esser fedele a lui ed a colui che avrebbe scelto per suo successore, senza nominare il nipote. Cantacuzeno dichiarò di non poter, senza farsi reo, escludere dal giuramento il nome del giovane Andronico, e per non dar luogo a nuove mormorazioni, l'Imperatore non volle

Odio di Andronico verso il nipote.

costringervelo. Conobbe benissimo il giovane Principe il torto che la nuova formola gli faceva, ma dissimulò il suo sdegno. Era esso in età di venticinque anni, nè aveva potuto ottenere ancora di uscire da Costantinopoli, dove gli pareva di essere come in prigione, non avendo altra occupazione che quella di cavalcare, di andar a caccia, e di applicarsi agli altri esercizj del corpo. Aveva disegnato di viaggiare, e per informarsi dello stato delle provincie, e per imparar l'arte della guerra, ma fu sempre impedito.

Un certo Sirgian, Signore di Corte, andò ad esibirgli il suo servizio. Costui era molto confidente dell'Imperatore, che gli aveva imposto d'invigilare sulla condotta del nipote, e rivelò il segreto al giovane Principe, per ordine del quale andò a trovare Giovanni Cantacuzeno, onde consultarlo intorno al modo di mettersi al coperto dall'odio dell'avo. Si pretende che Sirgian avesse intenzione di metter la dissensione nella famiglia Imperiale, e di approfittarsene, per procurarsi un Principato indipendente, e forse ancora l'Impero. Cantacuzeno afferma di aver dissuaso il Principe dal nodrire pensieri

di ribellione, e di averlo consigliato solamente a ritirarsi in qualche luogo sicuro dalle insidie dei suoi nemici, cioè dei Ministri che governavano l'avo. Questo nuovo progetto fu scoperto, e l'Imperatore, piucchè mai irritato contro il nipote, pareva risoluto di spogliarlo della porpora, per darla ad un figliuolo bastardo di Costantino, detto Michele Cattaro, la madre del quale era di bassa estrazione, ed aveva sempre condotto una vita dissoluta: ma questo Michele era privo di talento, ed incapace di alcuna sorta di applicazione. Intanto il giovane Andronico fu chiamato a palazzo, e sospettando che lo volessero giudicare su i delitti appostigli, avvisò i suoi amici di porsi in situazione da soccorrerlo in caso di necessità. Trovò nell'entrare l'Imperatore assiso sul trono, il Patriarca seduto al suo fianco sopra una sedia, e di quà e di là gli altri giudici. Il giovane Principe fu fatto sedere a guisa di un reo, e dopo breve silenzio, l'Imperatore disse al Patriarca ed ai giudici, mostrando loro il nipote: *Costui è un uomo indocile ed intrattabile: mi disubbidisce in tutto, non ha alcun rispetto ai miei ordini*.... Lo inter-

Andronico si propone di toglier la porpora al nipote.

Vuol farlo giudicare.

ruppe a queste ultime parole il Principe, credendo di potersi difendere, il che gli fu conceduto, e mentre parlava, l' Imperatore alzò la voce per rimproverargli che non era Cristiano; in questo punto gli fu fatto segretamente sapere che stava alla porta un gran numero dei principali Signori, i quali parevano disposti a fare e soffrire ogni cosa, per difesa del giovane Andronico. Si alzò immediatamente, e passò in un gabinetto, mandando quindi a dire al nipote che, sebbene fosse reo dei delitti dei quali lo aveva accusato, voleva perdonargli, purchè perseverasse nella Fede di Gesù Cristo, non tramasse alcuna cospirazione contro di lui, rivelasse i complici, e giurasse di non fuggire. Il Principe, avendo chiamato Dio in testimonio che era Cristiano ed Ortodosso, giurò che non avrebbe mai congiurato contro l' avo, e che mai non ne aveva avuto il pensiere. Soggiunse poi che non poteva svelargli i suoi amici, senza commettere una grave ingratitudine, che essi lo avevano sempre consigliato a sottomettersi ai suoi voleri; che quando ancora alcuno di loro avesse parlato diversamente, esso non avrebbe mai la viltà di tradirlo; e

che, al più al più, al menomo sospetto che potesse avere che si volesse prendere qualche cattiva risoluzione contro di se, esso andrebbe, nel punto medesimo, a cercarsi un asilo contro il furore dei suoi nemici. L'Imperatore, il quale, dal gabinetto in cui era, aveva udito ogni cosa, ne uscì subito gridando che ben lo avrebbe saputo ritenere, e lo avrebbe caricato di catene, come un vile schiavo. A queste parole, il Principe si prostrò umilmente innanzi a lui, e parve che questo atto lo mitigasse; ma intanto aveva dato gli ordini, per allontanare gli amici del nipote, e tra gli altri Giovanni Cantacuzeno. Avvisatone il Principe, ben comprese che non erano essi dispersi, se non per poterlo più facilmente rovinare, e pochi giorni dopo uscì, seguito dai suoi domestici, conducendosi dietro i suoi cani e i suoi uccelli, come se volesse secondo il solito andare a caccia. Già si trovavano al luogo determinato i suoi amici, ed egli prese insieme con loro la strada di Andrinopoli, dove fu accolto con molte acclamazioni. Credè l'Imperatore dapprincipio che, avendo in suo potere tutte le forze dell'Impero, facilmente lo

Il giovane Andronico fugge da Costantinopoli.

avrebbe potuto arrestare; ma Tagaris suo Generale gli rappresentò che avrebbe da far con persone le quali, sapendo che se fossero prese, dovrebbero sopportare tormenti peggiori della morte, combatterebbero da disperate. Depose il vecchio, su questo riflesso, il pensiero d' inseguirli, e fece solamente prestare dai suoi sudditi un nuovo giuramento di fedeltà. Chiamò quindi i Vescovi, e volle che scomunicassero il nipote e tutti i suoi aderenti; ma questo non impedì che non si corresse in folla a trovarlo, cosicchè il giovane Principe si vidde in breve alla testa di un poderoso esercito. Temendo pertanto l'Imperatore le conseguenze di una tale diserzione, mandò ambasciatori al nipote, con commissione di proporgli la pace, e di promettergli per iscritto quanto avesse voluto. Alla menzione di pace, vollero i soldati maltrattare gli ambasciatori, e chiesero di essere condotti a Costantinopoli, per costringer l'Imperatore a rinunziare l'Impero. Invano tentò il Principe di acquietarli, e fu costretto a prometter loro di condurli a Costantinopoli; ma fece avvertir sottomano l'avo di ben custodirsi, e si mosse alla testa di cin-

Il vecchio Andronico lo fa scomunicare.

Fa proporre la pace al nipote.

quantamila uomini. Frattanto indusse i principàli uffiziali a dichiararsi per la pace; e questo partito, sostenuto da Cantacuzeno, fu generalmente abbracciato. Ma si volle che l'Imperatore lasciasse al nipote le città, le truppe e le rendite dei paesi, posti fra Selivrea e Crisopoli, e ritenesse per se il rimanente delle provincie dell' Impero. Il giovane Andronico poi gli prometteva, per un articolo segreto, che quando potesse, gli abbandonerebbe tutto quello che sembrava allora che si riservasse, e gli sarebbe ubbidiente in tutto, mentre allora non poteva seguitare liberamente la propria inclinazione, e cedeva alla necessità. L' Imperatore accettò incontanente le condizioni, e si confessò obbligato alla moderazione del nipote, il quale avrebbe potuto pretendere da lui quanto avesse voluto. Congregò subito i Vescovi, per far togliere la scomunica, e comandò, che fosse riconosciuto sotto il titolo d' Imperatore. Mentre il giovane Andronico visitava le Città di sua ubbidienza, fu avvisato che Sirgian lo tradiva, ed aveva impegnato l' avo a romper la pace; che questi aveva raccolto truppe, ed aveva fatto occupare varie piazze della

Pace tra l' avo e il nipote.

1325. Il giovane Andronico è riconosciuto Imperatore.

Andronico il vecchio rompe la pace.

Tracia, e che un corpo di Turchi Ottomani si era unito alle milizie Imperiali. Si mosse subito il giovane Principe per andarle a combattere, ma non essendo queste assai forti per fargli fronte, si ritirarono precipitosamente, i Greci a Costantinopoli, e i Turchi in Asia. Il vecchio Imperatore, indebolito per la loro ritirata, ebbe nuova nel tempo stesso, che gli abitanti delle Isole e quelli del Continente si erano in gran parte dichiarati contro di lui, e vidde che gli conveniva assolutamente ritornare in pace col nipote. Andronico il giovane, dopo aver consultato Cantacuzeno intorno ai mezzi di stabilire una pace solida, in maniera che nè sospetti, nè diffidenze potessero rompere, prese il partito di consegnare l' esercito, le città e tutto l' Impero nelle mani dell' avo, perchè in tal modo operando, non lasciava più ai suoi nemici alcun pretesto di calunniarlo. Fece perciò sapere al vecchio Imperatore questa sua risoluzione, ed aggiunse che non domandava altro per se, se non che quello che giudicasse esso di dargli pel mantenimento di sua casa. Rimase tanto colpito il vecchio a proposizione così contraria alle mire ambiziose che

Ritorna in pace col nipote.

si supponevano nel nipote, che non poteva rinvenire dallo stupore. Sottoscritto da ambedue le parti l'accomodamento, il giovane si portò a salutarlo, e fu accolto con dimostrazione di gioja e tenerezza. Avendo in quel tempo i Bulgari fatto alcune scorrerie nell' Impero, Andronico il giovane andò contro di loro, gli sconfisse, e ritornò a Costantinopoli. Suo avo aveva fatto arrestare il perfido Sirgian, per sospetto che avesse formato una trama per farlo morire, ed occupare il trono Imperiale. Gli accusatori non avevano prove bastanti per convincerlo, ma nemmen l'accusato poteva giustificarsi; onde fu condannato ad una perpetua carcere. Morì poco dopo l'Imperatrice moglie del giovane Andronico, senza lasciar prole, e questo Principe sposò, per consiglio dell'avo, Giovanna, ossia Anna, figliuola di Amedeo Conte di Savoja. Erano tre anni che i due Imperatori vivevano in una perfettissima unione, quando Andronico seppe in Didimoteca che l'avo si preparava segretamente a fargli guerra. Pretende Niceforo Gregora che il giovane Principe, impaziente di regnar solo, tramasse una congiura, per togliere all'avo

Rotta data ai Bulgari dal giovane Andronico.

Sirgian è condannato ad una perpetua carcere.

Matrimonio di Andronico il giovane con Anna di Savoja.

Nuova dissensione tra l'avo e il nipote.

l'Impero e la vita. Ma Cantacuzeno, il quale doveva saper meglio tutti i maneggi della Corte di Costantinopoli, accusa di questa nuova dissensione il gran Logoteta ed il Protovestiario, i quali, colle loro calunnie, avevano ridestato tutto l'odio del vecchio Andronico contro il nipote. Protestò questi inutilmente di avere osservato religiosamente i trattati, e scongiurò l'avo di non dar orecchio ai discorsi calunniosi dei nemici della pace e del ben pubblico. Convenne ripigliar le armi, ed il giovane Andronico, avvicinatosi a Costantinopoli, fece fare all'avo proposizioni di accomodamento: ma queste non furono ascoltate, onde esso passò colla sua gente nella Macedonia. Gli aprì le porte la maggior parte di quelle piazze, ed avendo esso saputo che l'avo aveva fatto lega coi Bulgari, tornò ad avvicinarsi a Costantinopoli; ma con intenzione di pregarlo di riceverlo nuovamente in grazia, promettendo, se volesse deporre le armi, di dimenticar tutto, e di sottomettersi senza riserva ai suoi voleri. La risposta che n'ebbe, fu un ordine di ritirarsi, e di non ridomandare ciò che più non avrebbe ottenuto. Andarono allora due

1328. Andronico il giovane s'impadronisce di Costantinopoli.

Cittadini ad esibirsi d' introdurlo nella Città, ed entrato che egli vi fu, la guarnigione si dichiarò in favor suo, andò quindi al palazzo, e si prostrò ai piedi dell' avo, il quale si mostrò pentito di aver seguito gli altrui cattivi consiglj. Stimò il giovane Imperatore finalmente di dovere assumere tutta l' autorità, senza più lasciargliene alcuna parte; ma comandò che si rendessero all' avo tutti quelli onori che sono dovuti ai Sovrani, e permise non solamente alla famiglia Reale, ma a tutta la Corte di visitarlo. Gli assegnò per suo mantenimento ventiquattromila pezze d' oro, gli cedè il palazzo Imperiale, ed esso prese alloggio in un' altro. Lo visitava frequentemente, consultandolo negli affari più rilevanti, e e non cessava di trattarlo con sommo rispetto.

Assume tutta l' autorità.

Progressi dei Turchi nell' Impero dei Greci.

Vittoria dei Turchi contro l' esercito Imperiale.

Mentre duravano le dissensioni dei due Imperatori, gli Ottomani avevano fatto grandissimi progressi nelle provincie dell' Impero in Asia. Andronico il giovane, per asssicurar la città di Nicea, passò lo stretto con le milizie dell' Europa, e riportò qualche vantaggio contro Orcano, figliuolo di Ottomano: ma essendosi senz' ordine avanzati con-

tro il medesimo alcuni giovani uffiziali, ed avendoli il nemico presi in mezzo, l'Imperatore, che alla testa di un poderoso distaccamento si mosse per liberarli, fu ferito nella coscia, ed essendosi divulgato che la ferita era mortale, entrò la confusione nell' esercito, e sbandatasi parte dei soldati, Orcano piombò addosso al rimanente che si ritirava, e lo dissipò. Ritornò l' Imperatore a Costantinopoli, ed Orcano s' impadronì di tutta la Bitinia colla presa delle forti piazze di Nicea e di Nicomedia. Altri Ottomani passarono il mare, e diedero il guasto al Peloponneso: già Orcano si lusingava di prendere Costantinopoli, e lo dovevano ajutare in quell' impresa i Genovesi, ai quali tornava a conto il vendergli i loro soccorsi: ma avendo Giovanni Cantacuzeno, da una parte, e l' Imperatore dall' altra, sorpreso varj vascelli nemici, tagliarono a pezzi gli Ottomani che vi si erano imbarcati, e resero vano il tentativo.

Danno il guasto al Peloponneso.

Disfatta dei Turchi

Non molto dopo, s' infermò gravemente il giovane Imperatore, e perchè poteva temersi che, morendo esso, volesse l'avo risalire sul trono, fu questi tosato, vestito dell' abito monastico, e

Andronico il vecchio prende l' abito monastico

1332. Sua morte. chiamato Antonio. Morì poi due anni dopo, in età di anni settantadue, secondo Cantacuzeno, o di anni settantaquattro, secondo Gregora. Avendo Andronico il giovane saputo che, mentre esso era infermo, Sirgian, a cui era stata da Cantacuzeno procurata la libertà, tramava coll' Imperatrice madre una cospirazione per usurpare il soglio, ordinò a Sfranzete Paleologo di arrestare quel perfido, e di condurglielo. Ma Sirgian si era ritirato presso il Despota di Servia, e Sfranzete, fingendosi malcontento dell' Imperatore, andò a trovarlo, e lo fece trucidare dalla gente che aveva condotto seco.

Andronico il giovane fa morire Sirgian.

ANDRONICO PALEOLOGO,
Secondo di tal nome.

1332. Ben si vede da quanto abbiamo riferito della condotta di Andronico il giovane, nel tempo delle sue contese coll' avo, che meno poteva in lui l' avidità di regnare, che la necessità di difendersi contro la malignità dei Ministri i quali assediavano il vecchio Imperatore. Nei trattati di accomodamento che esso fece con questo Principe sospettoso, si mostrò più volte disinteressato, e

quando ebbe acquistato l'assoluto possesso dell' Impero, si rivolse intieramente a recar sollievo ai sudditi con diminuire le imposizioni, e reprimere le vessazioni dei Grandi. Suo principal confidente era Giovanni Cantacuzeno, e lo servì con zelo e fedeltà uguale nelle varie guerre che ebbe contro gli Ottomani, e nel progetto di unire all' Impero l'Acarnania, dopo la morte di Giovanni Angelo, che n'era Sovrano. Niceforo, figliuolo di questo Principe, gliela contese per alcuni anni, e l'Imperatore dovè portarvisi personalmente con un poderoso esercito. Le piazze principali si arresero, senza far difesa, e Cantacuzeno colle sue insinuazioni, indusse i popoli a sottomettersi all' Imperatore. Niceforo stesso andò a mettersi nelle sue mani, e fu decorato del titolo di *Ipersebaste*, che significa *più che Augusto*. Morì l'Imperatore, dopo il suo ritorno a Costantinopoli, in età di anni quarantacinque. Irene, sua prima moglie, e figliuola di Alberto IV Duca di Brunsvick, non gli diede prole; ma lasciò di Anna ossia Giovanna di Savoja, sua seconda moglie, Giovanni Paleologo, che gli succedè, Michele, Teodoro e tre Principesse.

Andronico riunisce l' Acarnania all'Impero.

1341. Sua morte

GIOVANNI PALEOLOGO.

GIOVANNI CANTACUZENO.

Giovanni Paleologo proclamato in età di 12 anni.

Giovanni Paleologo non aveva più di dodici anni, allorchè fu proclamato Imperatore. Giovanni Cantacuzeno, il quale Andronico ancora vivente, aveva voluto associare all' Impero, afferma nella sua Storia che esso non volle essere più che semplice tutore e reggente dell' Imperatore. Il Patriarca gli contrastò la reggenza, allegando che altre volte l' Imperatore nell' andar alla guerra, gli aveva commesso unitamente ai Vescovi che si trovavano in Constantinopoli, di aver cura dell' Imperatrice e dei suoi figliuoli. Rispose Cantacuzeno che il governo non era stato confidato al Patriarca, se non pel tempo della sua assenza, e di quella dell' Imperatore, e che esso non aveva preso la reggenza, se non per ordine di quel Principe. Aveva Cantacuzeno un pernicioso nemico in un certo Apocauco, uomo di bassi natali, il quale, pel suo talento, e più pei suoi maneggi, era salito in gran fortuna. Costui doveva tutto a Cantacuzeno; ma un' ambizion forsennata gli fe-

Il Patriarca contrasta la reggenza a Cantacuzeno.

Apocauco nemico di Cantacuzeno.

ce dimenticare i benefizj ricevuti, in guisa che si unì al Patriarca, e ambidue consigliarono all'Imperatrice madre di dichiarare che essa voleva addossarsi la cura del governo, senza aver bisogno di ajuto di altri che del Patriarca. Cantacuzeno, il quale non voleva ingerirsi nel ministero, se non gli si lasciava liberamente esercitarne le funzioni, fece intendere all'Imperatrice che era risoluto di andarsene a passar in riposo il rimanente dei suoi giorni. Si pentì questa Principessa di quanto aveva fatto per altrui suggestione, e colle sue istanze indusse Cantacuzeno a continuare nel governo dell'Impero; ma questi volle che essa gli promettesse con giuramento di non dar più orecchio ai discorsi dei suoi nemici.

Giunta all'esercito la nuova di quanto era avvenuto, le milizie dalle quali Cantacuzeno era grandemente stimato ed amato, si dolsero altamente dell'enorme ingiustizia che gli era stata fatta; ed obbligatesi con giuramento a difendere la sua vita e quella dell'Imperatore, lo proclamarono Reggente. Apocauco, il quale volle opporsi alla proclamazione, corse rischio della vita; ma non tralasciò per questo d'impiegare a

Cantacuzeno e proclamato Reggente dalle milizie.

Vi si oppone invano Apocauco.

danno di Cantacuzeno tutto il credito che aveva in Corte, e d' inventare le più nere calunnie. Avendo esso il comando delle galere e delle truppe, destinate contro gli Ottomani, divorato più che mai dall' ambizione, formò il disegno di rapire l' Imperatore, e di farlo custodire in una torre detta Epibate, fatta da se fabbricare vicino a Costantinopoli, proponendosi quindi di costringere l' Imperatrice non solamente a concedergli le dignità più eminenti, e i governi delle Città principali pei suoi parenti; ma ad acconsentire, che esso ritenesse come in ostaggio l' Imperatore, e gli desse in moglie una delle sue figliuole. Uno dei suoi confidenti lo tradì, e l' Imperatrice fece raddoppiare all' Imperatore le guardie. Apocauco, giudicando di essere scoperto, si chiuse nella torre di Epibate, dove fu investito per ordine di Cantacuzeno, il quale mandò quindi a domandargli conto delle accuse che gli venivano date. Rispose egli che era stato calunniato ingiustamente, e che il timore di restar vittima della malignità dei suoi emoli, lo aveva costretto a provvedere alla propria sicurezza. Ebbe Cantacuzeno la debolezza di pro-

Apocauco vuol rapir l' Imperatore.

porre all' Imperatrice di perdonargli; ma con divieto di rimanere in Costantinopoli; e gli fece dire che andasse ad umiliarsi a questa Principessa, e le chiedesse perdono dei delitti dei quali era reo. Egli ubbidì, ed ottenne la grazia, ma si portò quindi a trovare il Patriarca, e, per un nuovo eccesso di perfidia, lo accertò che sapeva di sicuro che Cantacuzeno aveva risoluto di farlo deporre, per sostituirgli una delle sue creature; che non vi era tempo da perdere, e che in contrassegno dell' affetto che ad esso portava, desiderava, maritando sua figliuola col figliuolo del Patriarca, di unirsi seco per modo, che dividessero ugualmente le prosperità e le disgrazie: che bisognava prevalersi dell' assenza di Cantacuzeno, il quale era a Didimoteca, ed insinuare all' Imperadrice che l'ambizioso Reggente pigliava i passi per trucidarla insieme col figliuolo, e per occupare il soglio Imperiale. Si rivolse poi a trarre al suo partito tutti i principali Signori che erano in Corte; nè trovò gran difficoltà in sedurli, come quelli che erano, per la maggior parte, invidiosi del credito e dell' autorità di Cantacuzeno. Andarono essi dopo di ciò

L'Imperatrice madre perdona ad Apocauco. Egli continua d'accordo col Patriarca i suoi maneggi contro Cantacuzeno.

Apocauco e il Patriarca seducono l'Imperatrice.

a rivelare all'Imperadrice gli ambiziosi disegni del Reggente; ne rigettò essa i discorsi, come tante calunnie; ma andato anche il Patriarca, la fece rimaner persuasa della verità delle relazioni a lei fatte, onde permise loro di prender le armi, e di fare quanto credessero necessario, per l'utile dello Stato. Apocauco fu nominato Governatore di Costantinopoli, armò il popolo, fece arrestare alcuni amici di Cantacuzeno, e saccheggiarne i beni. Quelli che poterono fuggire, corsero la notte a ritrovare Cantacuzeno in Didimoteca. Stentò questi a credere quanto gli fu narrato, e mandò a chiedere all'Imperadrice che gli fosse fatto giuridicamente il processo. Apocauco fece mettere in prigione i suoi deputati; ma l'Imperadrice volle sentirli, e parendole giuste le loro proposizioni, accondiscese a quanto chiedevano. Contuttociò Apocauco, il quale temeva che non si scoprissero le sue imposture, fece rigettare ogni accomodamento, ed inveì acerbamente contro Cantacuzeno, chiamandolo nemico dello Stato, infedele al suo Sovrano, e spergiuro. Fu scritto in nome dell'Imperatore in tutte le provincie, per ordinare che Cantacuzeno

fosse trattato come nemico dell' Impero, e furono prese le armi contro di lui. L'Imperadrice gli fece vietare d'ingerirsi nei pubblici affari, e di uscire da Didimoteca fino a nuovo ordine. Avendo egli consultato gli amici intorno a ciò che doveva fare, tutti furono di sentimento che ricorresse alle armi, e vinsero la sua ripugnanza ad un partito così violento, col dichiarargli di essere risoluti di non lasciarsi governare da un uomo tanto spregevole quanto lo era Apocauco, a cui con vergogna dell' Impero, aveva l'Imperadrice abbandonato l'autorità suprema, e con rappresentargli che non poteva prevenire i mali dai quali era minacciato lo Stato, senza farsi proclamare Imperadore. Acconsentì dunque Cantacuzeno a prendere le divise Imperiali; i suoi amici gli giurarono fedeltà; e le sue truppe andarono a Didimoteca, per assistere alla sua proclamazione. Fu prima nominata l'Imperadrice Anna con Giovanni Paleologo suo figliuolo, e quindi Cantacuzeno con Irene sua moglie, e lo stesso ordine fu osservato nelle pubbliche preghiere. Cantacuzeno scrisse subito in ogni parte con inchiostro di porpora, per invitare i popoli a rico-

1345. Cantacuzeno prende le divise Imperiali.

noscerlo; gli abitanti principali di Andrinopoli ubbidirono volentieri; ma la plebe, incitata dai Magistrati, abbracciò questa occasione per saccheggiare le case dei particolari più ricchi, e in molte altre Città furono trucidati coloro che si erano dichiarati per Cantacuzeno. Intanto il popolo di Andrinopoli, che non aveva truppe per difendersi contro il nuovo Imperatore, spedì, per aver ajuto, al Re dei Bulgari il quale accorse subito, sperando di guadagnare i Magistrati, per essere introdotto nella Città: ma essi gli fecero dire che lo avevano chiamato come loro alleato e non come loro Sovrano. All'arrivo dei Bulgari, anche le Città della Tracia e della Macedonia si dichiararono contro Cantacuzeno, e da ogni parte furono prese le armi per fargli guerra. Il Re dei Bulgari, il quale era stato deluso da quei di Andrinopoli, ed il quale sapeva che Cantacuzeno aveva a Didimoteca un buon corpo di ottime milizie, mandò a fargli proposizioni di pace, ed esso incontanente le accettò, e rimandò gli ambasciadori con ricchissimi regali.

Il Patriarca sotto pena della

Scrisse il Patriarca in tutte le provincie dell'Impero, per vietare sotto

pena della scomunica, che si desse soccorso a Cantacuzeno, ed incoronò il giovane Paleologo, quantunque non avesse compito l'età prescritta dalle leggi. In tale occasione, fu Apocauco decorato del titolo di Gran Duca. Cantacuzeno si era preparato alla difesa, ed alcuni distaccamenti del suo esercito comparvero alle porte di Costantinopoli: ma prima di cominciare le ostilità, inviò a proporre un accomodamento, e gli fu risposto ingiiuriosamente. L'Imperadrice, la quale temeva di accendere una guerra civile, avrebbe volentieri acconsentito che Cantacuzeno ritenesse il titolo d'Imperatore, e che il giovane Paleologo ne sposasse la figliuola; ma Apocauco ed il Patriarca, che si tenevano perduti se seguiva l'accomodamento, fecero per impedirlo ogni sforzo, e col credito loro obbligarono l'Imperadrice a prometter con giuramento di non prendere alcuna risoluzione senza consultar con loro, e le posero intorno esploratori; cosicchè non poteva essa far nulla senza loro saputa.

Scomunica vieta di riconoscere Cantacuzeno.

Apocauco è creato Gran Duca.

Si preparava Apocauco per marciare alla testa di un'esercito poderoso contro Cantacuzeno il quale, non avendo allora truppe sufficienti per opporgli, ebbe

ricorso al Despota di Servia, e ne ottenne la promessa di esser soccorso con tutte le sue forze, purchè esso gli consegnasse un certo numero di piazze. Ma non altro volle Cantacuzeno lasciargli che le Città già usurpate dai Serviani all'Impero. Dispiacque fortemente questo trattato ai suoi nemici, i quali fecero di tutto per riguadagnare il Despota di Servia. Il Re dei Bulgari, per altra parte, esibì le sue truppe a Giovanni Paleologo, con patto che gli cedesse questi la provincia di Rodope; vi acconsentì il consiglio del giovane Imperadore, e nel tempo stesso, il Despota di Servia ritirò tutte le sue milizie, a riserva degli Alemanni, parte delle medesime, i quali non vollero mancare alla data promessa. Ma Amuratte, secondo figliuolo di Orcano, Sultano degli Ottomani, che aveva contratto stretta amicizia con Cantacuzeno, dappoichè Teodora di lui figliuola aveva sposato suo padre, accorse in suo ajuto con un corpo di 29000 uomini, e ricusò i regali che gli mandò Apocauco, per indurlo a ripassare il mare. Cantacuzeno mandò nuovamente all'Imperadrice per domandarle la pace, protestando di non aver mai cospirato nè

Amuratte figliuolo di Orcano va in soccorso di Cantacuzeno.

contro di lei, nè contro il suo figliuolo, e le fece intendere che essa aveva troppo ascoltato i calunniatori, i quali trovavano il conto loro nel fare a lui la guerra, senza riflettere che si dovevano temere gli Ottomani, implacabili nemici del nome Cristiano; che se esso ne aveva implorato l'assistenza, ciò non gli si doveva imputare a delitto, avendone Apocauco dato prima l'esempio; e che se voleva mandargli ambasciadori, per istabilire un' accomodamento, esso farebbe in modo che gli Ottomani ritornassero via contenti di lui, e senza commettere ostilità nelle terre dell' Impero. Anche Amuratte, dal canto suo, mandò ad invitare l'Imperadrice alla pace: ma Apocauco s'ingegnò di dissuaderla, e sacrificò senza scrupolo all'avidità di conservare l'autorità propria, i beni, la libertà, e la vita d'infiniti Greci. Per toglier poi, col mezzo di un solennissimo oltraggio, a Cantacuzeno ogni speranza di accomodamento, fece tagliare ai suoi deputati i capelli, la barba, ed il naso, e così mal conci li fece vedere nella pubblica piazza. Cantacuzeno si avanzò, e parte colle buone, parte colla forza, ridusse parecchie Città a sua ubbidienza. Apo-

cauco e l'Imperadrice tentarono di nuovo d'indurre Amuratte a ritirarsi, ma inutilmente. Sedussero però un'uffiziale di Cantacuzeno, il quale aveva l'incombenza di dare ogni giorno ciò che era necessario per le truppe di Amuratte, e per mezzo di costui fecero nascere nei Turchi il desiderio di ripassare in Asia. Supplicarono questi Amuratte di permetter loro di ritornarsene; invano tentò esso di ritenerli, e dovè partire; ma promise a Cantacuzeno di mandargli, dentro quindici giorni, un'altro corpo di soldatesche, di ritornar esso in persona quanto prima, e di non abbandonarlo, finchè non fosse terminata la guerra. Partito l'esercito Turco, i nemici di Cantacuzeno, assistiti dai Serviani e dai Bulgari, lo investirono da ogni parte; ma essendo il Despota di Servia stato sconfitto da tremila Turchi, giunti di fresco, ritornò nei suoi Stati, e Cantacuzeno costrinse il Re di Bulgaria a ripassar l'Ebro. L'Imperatrice intanto aveva aperto gli occhj sopra i perniciosi consiglj di Apocauco, e desiderava sinceramente la pace; ma non sapeva a chi svelare i suoi pensieri, poichè i Signori coi quali avrebbe potuto confidarsi, erano stati o chiusi

nelle pubbliche carceri, o costretti a starsene nelle proprie case, in guisa che Apocauco ed il Patriarca la costrinsero, in certa maniera, a continuar la guerra. Apocauco le fece credere di avere già ridotto Cantacuzeno a deporre le divise Imperiali, ed a ridursi ad una condizione privata, e la consigliò di mandare al medesimo deputati, per riceverne l'atto di rinunzia. Cantacuzeno li ricevè in un'adunanza numerosa, e dopo essersi giustificato sulla sua condotta, ricusò di acconsentire a quanto essi volevano da lui. Si accostò quindi a Costantinopoli, e l'Imperatrice gli mandò contro il Gran Duca con un potere illimitato di dirigere le operazioni militari. Partì esso con tutte le truppe che aveva, e si avanzò fino verso Eraclea. Si era vantato che la sola sua presenza avrebbe disperso i nemici; ma essendosi avanzato Cantacuzeno per dargli battaglia, esso si rinchiuse in Eraclea, ed abbandonò vergognosamente l'esercito, per ritornare a Costantinopoli. Cantacuzeno diede per otto giorni il guasto alle terre, poste intorno a questa Capitale, e quindi ritornò nella Tracia, dove tutte le Città, non isperando più nessun soccorso, venne-

Apocauco va contro Cantacuzeno.

Abbandona il suo esercito, e ritorna a Costantinopoli.

ro a sua divozione. Ne trattava egli umanissimamente gli abitanti, e mentre i suoi nemici parlavano di lui con ingiurioso disprezzo, non cessò mai di mostiare per l'Imperatrice e per l'Imperatore di lei figliuolo, quello stesso rispetto che loro avrebbe mostrato l'ultimo dei sudditi. Protesta esso nella sua Storia che, per desiderio di ristabilire la tranquillità, avrebbe di buon grado deposto la sovranità, per passare in un'oscura solitudine la sua vita, purchè con un decreto il Clero, il Senato, ed il popolo avessero pubblicamente dichiarato che esso volontariamente aveva rinunziato, non come un perfido ed uno scellerato che avesse congiurato contro il proprio Principe; ma unicamente con intenzione di restituire la pace all'Impero. Chiedeva in oltre che si riponessero in libertà tutti coloro che erano stati, come suoi fautori, arrestati, e che si promettesse, sotto la fede pubblica, di non fare alcun male nè ai suoi congiunti, nè ai soldati che avevano per lui militato; ed esibiva a queste condizioni di render le piazze da se ritenute, e di ritirarsi in un Monastero. Non fu ascoltato, per lo che marciò

verso Andrinopoli, dove gli furono dagli abitanti aperte le porte, e dove si fece coronare dal Patriarca di Gerusalemme. Lo raggiunse quivi Amuratte, come aveva promesso, con un corpo di ventimila uomini. Apocauco, temendo i fautori che Cantacuzeno aveva in Costantinopoli, ne fece arrestar tanti, che le prigioni ordinarie non potevano contenerli; ne fece pertanto preparare una nuova, e sebbene solesse, quando andava a visitare gli operaj, farsi accompagnar dalle guardie, e dar ordine che si rinserrassero i prigionieri, li lasciò un giorno nel cortile, ed essendosi scostato dai custodi, mentre passeggiava solo con un suo confidente, si scagliarono alcuni prigionieri sopra di lui, armati di sassi, ed uno di loro, trovato a caso un bastone, gliene diede un gran colpo sul capo: glielo recisero quindi con una scure che trassero di mano ad un operajo, e lo mostrarono al popolo, il quale detestava questo indegno ministro, come l'autore delle pubbliche calamità.

1346. Cantacuzeno si fa coronare dal Patriarca di Gerusalemme. Apocauco fa arrestare gran numero di fautori di Cantacuzeno.

E' ucciso dai prigionieri.

I partigiani che Cantacuzeno aveva tuttora in Costantinopoli, gli procurarono l'ingresso in questa Capitale, dove condusse cinquemila uomini delle migliori

1347. Cantacuzeno entra in Costantinopoli.

sue truppe. Al primo avviso che n'ebbe l'Imperatrice madre, si fortificò nel palazzo, ed invitò i Genovesi che erano a Galata, a venirla a soccorrere; ma Cantacuzeno, in vece di valersi delle forze che aveva in suo potere, protestò di non bramare altro che la pace. Non volle l'Imperadrice accettare alcun accomodamento e le truppe di Cantacuzeno assalirono, e rovinarono un forte che formava una parte notabile del palazzo. Il giovane Imperatore, che era allora in età di 15 anni, indusse finalmente la madre a chieder la pace, e Cantacuzeno ne fece subito stendere gli

1347. Suo accomodamento col giovane Imperatore.

articoli. Conteneva il trattato che Cantacuzeno avrebbe conceduto un perdono generale a chiunque lo aveva oltraggiato, e che l'Imperatore e l'Imperatrice non avrebbero fatto alcun male a coloro che avevano abbracciato il partito di Cantacuzeno; che ciascuno avrebbe ritenuto quanto possedeva prima delle turbolenze; che i due Imperatori avrebbero comandato unitamente; ma che il più giovane dovesse lasciare al più vecchio tutta l'amministrazione per dieci anni, cioè, finchè fosse divenuto maggiore, e che allora avrebbero ambidue governato con un

potere uguale. Il giovane Imperatore, l' Imperatrice madre, e Cantacuzeno giurarono di osservare queste condizioni, e conchiusero il matrimonio di Giovanni Paleologo con Elena, figliuola di Cantacuzeno.

Non così tosto il Sultano Orcano ebbe notizia che Cantacuzeno suo suocero si trovava pacifico in Costantinopoli. si recò, per congratularsene seco lui colla sua famiglia a Scutari, dove passarono parecchj giorni in continue feste. Partito poi il Sultano, Teodora sua moglie, ed i quattro suoi cognati si portarono a Costantinopoli, dove si trattennero tre giorni. Nell' anno medesimo Cantacuzeno, il quale si era fatto coronare, come si è detto, in Andrinopoli dal Patriarca di Gerusalemme, volle di nuovo essere coronato da quello di Costantinopoli, alla presenza di Giovanni Paleologo, e della Imperatrice madre.

Cantacuzeno si fa coronare in Costantinopoli.

Non durò gran tempo l' unione dei due Imperatori: ed alcuni antichi nemici di Cantacuzeno fecero sì che il giovane Paleologo risolvesse, senza saputa della madre, di passare al forte di Galata, per far la guerra a Cantacuzeno. Fu scoperta la trama, e ne furo-

Il giovane Imperatore prende le armi contro Cantacuzeno.

no arrestati gli autori; ma ottennero poi il perdono. In questa occasione, i partigiani di Cantacuzeno domandarono di essere assoluti dal giuramento prestato a Paleologo, ed esso rappresentò loro che l'Imperatrice non era in conto alcuno entrata nella cospirazione, e che nel giovane Imperatore meritava qualche scusa la debolezza dell'età.

Passò Cantacuzeno nella Tracia, e vi condusse il genero, per farlo conoscere al popolo, ed avvezzarlo all'esercizio dell'armi. Non molto dopo, cadde in una lunga malattia, ed il giovane Imperatore, ad istigazione dei suoi cortigiani, volle togliere a Matteo, figliuolo primogenito di Cantacuzeno, il governo di Andrinopoli, ed alcune altre piazze. S'interposero l'Imperatrice madre, e Cantacuzeno per riconciliarli, ma inutilmente; prese Paleologo le armi, ed avvicinatosi ad Andrinopoli, gli furono dagli abitanti aperte le porte. Si ricoverò Matteo nella Rocca, e suo padre andò per soccorrerlo. Non trovandosi Paleologo in istato di resistere, si ritirò a Didimoteca, e chiese soccorsi ai Re di Servia e di Bulgaria; Cantacuzeno, dal canto suo, ne ottenne dal Sultano Orcano. I Turchi posero in fu-

ga i Serviani ed i Bulgari, e ne presero moltissimi, i quali condussero a Cantacuzeno: entrati quindi nella Bulgaria, vi diedero il guasto, e ritornarono carichi di bottino. Cantacuzeno non si valse dei riportati vantaggj che per ridurre il genero a pensieri di pace; ma questo Principe, assediato da favoriti indegni, rigettò le proposizioni del suocero; fu ricominciata la guerra, e in fine non sapendo come sostenerla, si esibì di depor l'armi, a condizione che ciascuno si ritenesse, quanto possedeva. Giudicando Cantacuzeno pericoloso l'abbandonare questo giovane alla propria condotta, domandò che gli si rendessero le Città che esso aveva già altre volte a lui confidato, e che gli si consegnassero anche i Ministri che gli davano così cattivi consigli, non già per punirli, ma, per impedir loro di suscitar nell'Impero altri torbidi dei quali potessero approfittarsi. Ricusando Paleologo, egli lo sforzò ad abbandonar Didimoteca, ed a ritirarsi nell'Isola di Tenedo. Allontanato il giovane Imperatore, tutte le Città del suo partito si sottomisero al suocero; ma mentre questi vi si era portato per darvi gli ordini necessarj, Paleologo con una

Paleologo si ritira nell' isola di Tenedo

truppa di guerrieri s' avvicinò segretamente a Costantinopoli, sperando che il popolo a lui affezionato, gliene aprisse le porte. Ma avendone l' Imperatrice, moglie di Cantacuzeno, renduto vano il progetto, egli ritornò nell' isola di Tenedo, ed allora tutti i Grandi,

1354. Cantacuzeno fa proclamare Imperatore Matteo suo figliuolo.

supponendo che Paleologo avesse rinunziato all' Impero, fecero istanza a Cantacuzeno di proclamare Imperatore Matteo suo figliuolo. Avendo il Patriarca Callisto ricusato di consacrarlo, lo fece Cantacuzeno deporre, ed il Vescovo di Eraclèa, che gli fu surrogato, coronò il nuovo Imperatore. In questo mentre, Solimano, figliuolo primogenito di Orcano, che si era impadronito di varie Città nella Tracia, n' esibì la restituzione, e Cantacuzeno andò personalmente a mettervi le guarnigioni Imperiali.

1355. Paleologo ritorna a Costantinopoli, ed il popolo si dichiara per lui.

Avvisatone Paleologo, salì sulle galere di Genova, e si portò a Costantinopoli con duemila cinquecento Genovesi. Tutto il popolo si dichiarò per lui, e tre giorni dopo mandò a proporre a Cantacuzeno un' accomodamento; che tanto più facilmente fu accettato, quanto più esso, fin d' allora, pensava a ritirarsi in un Monastero. Fu dunque conchiuso che i due Imperato-

ri governassero con uguale autorità; che il giovane avesse per Cantacuzeno il rispetto dovuto alla età del medesimo; che da ambe le parti si mettessero in dimenticanza le cose passate; e che l' Imperator Matteo rimanesse in possesso della dignità imperiale, senza render conto ad alcuno delle sue azioni, con ritenere Andrinopoli e le altre piazze della provincia di Rodope. Quando il suocero ed il genero ebbero giurato l' osservanza di queste condizioni, andò Paleologo a trovare Cantacuzeno, il quale lo ricevè con grandi dimostrazioni di amicizia. Il popolo nondimeno mostrava in ogni occasione una particolar predilezione verso il giovane Imperatore, e risoluto perciò Cantacuzeno di più non differire la meditata rinunzia, per andarsene a vivere in qualche ritiro, ne avvertì Paleologo, e deposte le divise Imperiali, prese l' abito monastico ed il nome di Giosafat. Protesta esso nella sua Storia di aver deposto l' Impero volontariamente, perchè si vedeva continuamente esposto a pericoli gravissimi, e circondato da nemici domestici, dalle insidie dei quali lo avevano solo potuto salvare il suo coraggio e la sua vigilanza. Non andò guari che

Cantacuzeno rinunzia l' Impero, e si fa Monaco.

1357. Paleologo spoglia Matteo della dignità Imperiale.

Paleologo, vergognandosi di divider l' Impero con Matteo, risolvè di spogliarnelo, e dopo avergli tolto la maggior parte delle sue piazze, mandò a proporgli la pace, a condizione che conservasse il semplice titolo d' Imperatore essendochè l' Impero non aveva tanta estensione da esser governato da due Imperatori; che Matteo cedesse a Paleologo quanto occupava nella Tracia, e si ritirasse nella Morea, la quale avrebbe governato con assoluto potere; che Manuele fratello di Andronico abbandonerebbe perciò quella provincia, e riceverebbe in cambio l' isola di Lenno, con altri dominj.

Si sperava con quest' accomodamento di veder finita la guerra: ma quando fu sottoscritto, non si vollero consegnare agli uffiziali di Matteo le Città della Morea, e questo Principe, raccolte milizie, marciò alla volta di Costantinopoli. Gli andò incontro Paleologo, e dopo essere stati alquanti giorni uno a fronte dell' altro, si mandarono reciprocamente ambasciatori, per trattar di pace: ma non andando d' accordo circa le condizioni, Matteo si ritirò verso Birsa, e Paleologo a Costantinopoli. In questo tempo, alcuni pirati dell' antica Città di

Focea rapirono Calil, uno dei figliuoli di Orcano, e lo condussero a Focea. Orcano, il quale non aveva vascelli, ricorse al credito di Paleologo, per ottenere la libertà del figliuolo, e l'Imperatore promise di fare quanto avesse potuto, purchè Orcano lasciasse di soccorrer Matteo. Vi acconsentì il Sultano, e finchè Calil fu prigioniero, non commise nessuna ostilità contro l'Impero. Paleologo non potè ottener nulla dal Pirata, se non pagando un esobitante riscatto, ed assediò Focea per terra, e per mare: ma dopo molti inutili sforzi per impadronirsene, dovè sborsargli centomila bisanti d'oro. Mentre era esso intento a quest' affare, Matteo accettò l' offerta che gli fecero i Capi principali dei Serviani, di consegnargli le piazze della Migdonia, delle quali erano Governatori. Per altra parte, anche Boicna, che era al servizio di Paleologo, aveva promesso di consegnare a Matteo la Città di Fera nella Tessaglia, ed Orcano gl' inviò un rinforzo di cinquemila Ottomani. Uscì adunque Matteo in campagna; ma essendosi parte dei Turchi portati a dar il guasto ai contorni di Fera, quando ritornavano al campo, i Turchi che vi erano ri-

masti, gli credettero Serviani, ed usciti contro di loro, li misero in fuga. Gli uni, e gli altri si avvicinarono alla Città di Filippi, ed essendo stati furiosamente assaliti da quegli abitanti, Matteo, cui era caduto sotto il cavallo, fu preso da Boicna. Questo Generale gli rese ogni sorta di onore, e gli promise la libertà; ma Paleologo, mediante una buona somma di danaro, se lo fece consegnare. Temendo Boicna che Matteo non si vendicasse un giorno di questo tradimento, fece domandar licenza a Paleologo di cavargli gli occhj; ma l' Imperatore rigettò con orrore una tal domanda, e quando ebbe Matteo nelle mani negò sempre di condiscendere ad una simile istanza che gli fecero i suoi Ministri. Ritornato a Costantinopoli, esibì a Matteo la libertà, purchè rinunziasse al titolo d' Imperatore, e si contentasse di quelle maggiori distinzioni, che gli si potessero concedere. Matteo rispose che avrebbe piuttosto eletto di passare in prigione il rimanente dei suoi giorni, ma non avrebbe mai accettato una condizione così vergognosa. Contuttociò si arrese al consiglio di Cantacuzeno suo padre, e sottoscrisse finalmente un trattato,

Matteo rinunzia al titolo d' Imperadore.

con cui rinunziava al titolo di Imperatore ed alle divise esteriori dell' Imperial dignità, concedendoglisi la prerogativa di precedere ai figliuoli dell' Imperatore, toltone il solo primogenito, contro i quali prometteva di non pigliare mai l' armi.

Il Sultano Amuratte assale l' Impero dei Greci, e vi fa grandi progressi.

Dopo le rinunzie di Giovanni Cantacuzeno e di Matteo suo figliuolo, cessò Orcano di aver per l' Impero dei Greci quei riguardi che aveva avuto. Perdè Solimano suo primogenito, e ne morì di rammarico. Amuratte, I di questo nome, che gli succedè, s' impadronì della maggior parte delle fortezze della Tracia, e sottopose alla sua ubbidienza Andrinopoli, e tutta la Tessaglia, a riserva di Tessalonica. Paleologo, immerso nell' ozio e nella crapula, non era capace di pensare ai mezzi di arrestare i progressi degli Ottomani. Andò Giovanni Cantacuzeno a trovarlo, e gli fece con vigore capire la necessità di rientrare in se medesimo,, e di dare le più pronte disposizioni, per salvar l' Impero. Si scosse allora l' Imperatore, e risolvè di passare in Occidente, per cercarvi soccorso d' uomini, e di danari. Fu accolto con sommo onore da Papa Urbano VI, a cui consegnò

1369. Paleologo passa in Occidente per domandar soccorsi.

una professione di fede affatto Cattolica. Ebbe, al dire dello Storico Duca, da parecchj Principi varie somme di danaro, e ritornò a Costantinopoli, dopo esserne stato assente poco più di un anno. Intanto gli Ottomani facevano sempre maggiori progressi in Europa, e l'Imperatore in fine, si trovò costretto a dimandar la pace, a pagar un tributo al Sultano, ed a dargli in ostaggio Teodoro che era il terzo tra i suoi figliuoli, gli altri due dei quali si chiamavano Andronico e Manuele. Anche Amuratte aveva tre figliuoli, Giacobbe, Cuntuso ossia Sauso, e Bajazette. Cuntuso aveva il governo delle provincie dell'Europa, e risiedeva per l'ordinario in Didimoteca. Vivendo esso ed Andronico in familiarità grande, e stando allegri insieme, cospirarono ambidue contro la vita dei loro genitori, e si promisero una fedeltà inviolabile, quando fossero l'uno Imperatore, e l'altro Sultano. Traspirò la trama, ed avendo Amuratte fatto acciecar suo figliuolo, minacciò Paleologo di dichiarargli la guerra, se non faceva nella stessa guisa punire Andronico. Paleologo, il quale temeva il Sultano, non si ristrinse alla sola punizione di Andronico,

ma risolvè di unire a lui nella stessa pena anche il nipote Giovanni Paleologo, ancor fanciullo. Fece rinchiudere Andronico colla moglie nella torre di Anema, da cui i Latini stabiliti in Galata, gli ajutarono a fuggire. I Genovesi gli accolsero con piacere, ed il padre e il figliuolo presero l'armi uno contro l'altro. Andronico entrò in Costantinopoli, prese il padre, e i fratelli, e li confinò nella stessa prigione, da cui era esso fuggito, dove stettero più di due anni, finchè trovato anch' essi modo di fuggire, si ritirarono a Scutari. Informato di questa fuga Andronico, andò a gettarsi ai piedi del padre, gli chiese perdono, e lo rimise sul trono. Secondo altri, l'Imperatore con Manuele suo figliuolo si ritirò presso Bajazette, ch' era succeduto ad Amuratte, e si obbligò a pagargli un tributo di trentamila bisanti d'oro, e promise di accompagnarlo con dodicimila uomini nelle sue spedizioni. Bajazette gli diede un' armata, per ajutarlo a rientrare in Costantinopoli, ed Andronico fuggì a Selivrea, dove stette finchè visse. Bajazette volle ancora che Paleologo gli desse Manuele suo figliuolo in

Paleologo dà suo figliuolo Manuele in ostaggio a Bajazette.

ostaggio con cent' uomini d' armi per seguitarlo alla guerra.

Intanto Paleologo, l'Impero del quale si riduceva quasi alla sola Capitale, stimò necessario di aggiungere a questa nuove fortificazioni, massimamente in una parte della Città, a fine di potervisi, in caso di estrema necessità, mettere in sicuro. Appena era terminato il lavoro, Bajazette gli fece domandare di demolirlo, minacciando di far cavar gli occhj a Manuele. Non aveva più l' infelice Paleologo altro figliuolo, a cui potesse lasciar la corona, e morì d' affanno, l' anno 43 del suo regno, dalla morte di suo padre, e 27 dall' abdicazione di Giovanni Cantacuzeno.

1391. Morte di Giovanni Paleologo

MANUELE PALEOLOGO.

Manuele è proclamato Imperatore.

Riseppe Manuele in Prusa la morte di suo padre, fuggì furtivamente, e andato a Costantinopoli, vi fu proclamato Imperatore. Sdegnato Bajazette della sua fuga (perchè voleva farlo morire) passò nella Tracia, rovinò tutti i contorni di Costantinopoli, prese Tessalonica, e recò dappertutto la desola-

zione. Troppo debole l'Imperatore per difendersi, informò il Papa, e i Re di Francia e di Ungheria dell'estremità a cui era ridotta la sua Capitale, e del rischio che correva di cader nelle mani degli Ottomani, se non fosse prontamente soccorsa. Vi si era avvicinato Bajazette; ma avendo sentito che Sigismondo Re di Ungheria aveva raccolto un numeroso esercito, gli andò contro, e datagli battaglia, lo sconfisse presso Nicopoli nella Bulgaria. Sigismondo si diede immediatamente con ogni premura a riparar la sua perdita. Filippo l'ardito, Duca di Borgogna, gli mandò Giovanni Conte di Nevers, suo figliuolo, con duemila e più Gentiluomini. Si mosse di nuovo Sigismondo alla volta di Nicopoli contro Bajazette, e perdette una seconda battaglia, in cui perì la maggior parte della nobiltà Francese.

E' chiuso da Bajazette in Costantinopoli.

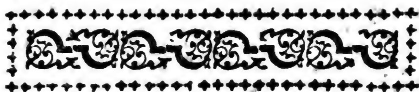
Il Principe Andronico morì in Selivrea. Bajazette promise a Giovanni Paleologo, figliuolo di Andronico, di sostenerlo nelle sue pretensioni all'Impero, se voleva abbandonargli Costantinopoli, e ricevere in cambio la Morea. Accettò Giovanni la proposizione, e Bajazette mandò ordine a Manuele di

cedere il trono al nipote, che n'era l'erede legittimo. Gli abitanti, afflitti dalla fame, bramavano ardentemente la pace, e Manuele, il quale si accorse d'essere segretamente accusato di rovinar l'Impero per ambizione di regnar solo, prese il partito di associare il nipote al trono. Disegnava esso di portarsi in Occidente, per ottenere soccorsi dai Principi dell'Europa; e vi fu bene accolto dappertutto, ma senza altro riportarne che belle promesse. Quando fu giunto a Modon, spedì Ambasciatori a Tamerlano, per chiedergli giustizia delle usurpazioni di Bajazette. Il Principe Mogollo, che era stato nel tempo stesso chiamato in soccorso dai Turcomanni, mandò ordine a Bajazette di restituir quanto prima le provincie ingiustamente rapite. Per mostrare quanto poco conto facesse degli ordini di Tamerlano, fece Bajazette tagliar la barba ai suoi ambasciatori, che era l'oltraggio maggiore che si potesse fare agli Orientali. Si mossero uno contro l'altro, e seguì tra loro una delle più sanguinose battaglie che narri la Storia. Bajazette rimase prigione, e morì sulla strada di Samarkanda. Alla nuova della vittoria di Tamerlano, Manuele si

1400. Manuele assoc. all' Impero Giovanni suo nipote e passa in Occidente

Implora il soccorso di Tamerlano.

portò a Costantinopoli, e mandò in esilio in Lesbo il nipote. Gli diede poi la Città di Tessalonica, dove questi, in abito di Monaco, terminò i suoi giorni.



STORIA PROFANA.



STORIA DEGL' IMPERATORI DI ALEMAGNA.

STORIA PROFANA

Anni dopo G.C.

A L B E R T O I.

Dopo la deposizione e morte di Adolfo Imperatore, Alberto d'Austria, già eletto in sua vece da una parte dei Principi, stimò necessario di farsi elegger di nuovo, ed avendo convocato una Dieta in Francfort, vi fu confermata a pieni voti la prima sua elezione nel 1298, dopo di che si fece coronare in Aquisgrana dall' Arcivescovo di Colonia. Ricusò di riconoscerlo Papa Bonifacio VIII, perchè Alberto era amico di Filippo il Bello Re di Francia, e si valse del pretesto che Alberto avesse assassinato il suo predecessore, e che avesse in moglie una nipote di Federi-

go d'Austria, decapitato già in Napoli, è scomunicato da Papa Clemente V. Bonifacio, che si attribuiva il titolo e i diritti di Vicario dell'Impero, comandò all'Elettor di Magonza, ed al Conte Palatino di far deporre Alberto. Questo Principe, che era allora in età di anni 50, aveva nel 1282 sposato Lisabetta, figliuola di Mainardo III, Conte del Tirolo, dalla quale ebbe ventun figliuoli; ma dieci dei quali morirono in età puerile. Era assai valoroso, ma non meno destro, e prudente. Nel corso del suo regno, attese principalmente allo stabilimento di sua famiglia, e ad accrescere con nuovi acquisti la potenza e le ricchezze di sua casa. Conchiuse con Filippo il Bello un nuovo trattato di alleanza, e fece sposare a Rodolfo, suo figliuolo primogenito, Bianca sorella di Filippo. Gli Elettori Ecclesiastici disapprovarono questo trattato; ma non ostante le loro opposizioni, furono celebrate con gran magnificenza le nozze in Vienna d'Austria. Tenne poi l'Imperatore in Norimberga una Dieta numerosa, e vi promulgò varie leggi, tendenti alla conservazione della pace pubblica. Fece coronare l'Imperatrice sua moglie, ed essendosi fat-

Carattere di Alberto I. Imperatore. Sua avidità d'ingrandire i proprj Stati. Nuova alleanza di Alberto con Filippo il Bello. Nozze di Rodolfo figliuolo di Alberto, con la Sorella di Filippo il Bello.

Privilegio conceduto al Re di Boemia.

to servire dai grandi Officiali dell' Impero, permise al Re di Boemia di non portar più la corona sul capo, quando faceva le funzioni di Gran Coppiere.

In quel tempo medesimo, morì senza figliuoli Giovanni Conte d'Olanda, nipote dell' Imperatore Guglielmo. Rodolfo Imperatore aveva dato una *Espettativa* su quegli Stati a Giovanni di Avesnes Conte di Hainaut, figliuolo della sorella di Guglielmo. Pretese ciò non

Pretensioni di Alberto sull' la Contea di Olanda.

ostante Alberto che le Contee d' Olanda e di Zelanda, come feudi vacanti, fossero devolute all' Imperatore; ma gli Stati d' Alemagna, di loro propria autorità, le aggiudicarono al Conte di Hainaut. Per vendicarsi degli Elettori

1301 1302. Fa la guerra agli Elettori del Reno.

Ecclesiastici che gli erano stati contrarj, volle Alberto riunire alla sua corona i pedaggj del Reno, che essi avevano usurpato. Presero gli Elettori le armi per conservarli, e dopo essere stati sconfitti, non ottennero la pace, se non sottomettendosi a sborsare somme grandi di danaro.

Papa Bonifacio VIII lo riconosce per Imperatore legittimo.

Intanto Papa Bonifacio, il quale non sapeva come sostenersi contro le forze di Filippo il Bello, volle procacciarsi alleati, e venne ad accomodamento con Alberto, riconoscendolo per legittimo

Imperatore, con supplir esso, come diceva, per grazia e con la pienezza del suo potere, a quanto vi era stato di difettoso nella sua elezione; ma volle altresì che Alberto riconoscesse che i Papi hanno conceduto il diritto di eleggere il Re dei Romani, e la potenza della spada materiale; che promettesse di difendere i diritti della Santa Sede contro tutti i nemici della medesima indistintamente, e facesse loro guerra, ogni volta che ne fosse dal Sommo Pontefice ricercato. A tutto si sottomise Alberto, e, nel tempo stesso, volle appropriarsi le miniere d' argento di Kuttemberg. Gliele contese Venceslao IV, Re di Boemia, e dopo una guerra infruttuosa, si venne tra i due Principi ad un accomodamento. Non molto dopo Venceslao V, suo figliuolo e successore, fu assassinato nel primo anno del suo regno. Nacque sospetto che l' Imperatore fosse complice di questo attentato, e in fatti s' impadronì esso subito del Regno di Boemia, sotto pretesto che estinta la famiglia Reale, ne appartenesse a lui la successione, in vigor del trattato fatto a Iglau, nel 1278 da Rodolfo suo padre. Ma Venceslao aveva lasciato due figliuole, una mari-

1305. Uccisione di Venceslao V Re di Boemia. Sospetto, che l' Imperatore ne fosse complice.

tata ad Enrico Duca di Carintia, e l'altra a Giovanni di Lucemburgo. Gli Stati di Boemia chiamarono alla corona il Duca di Carintia; ma avendola data Alberto a Rodolfo suo primogenito, gli fece sposare la vedova di Venceslao. Morì questo Principe nello stesso anno, e il Duca di Carintia salì senza contrasto al trono.

1307. Enrico Duca di Carintia, Re di Boemia.

Non incontrò l'Imperatore miglior sorte nella guerra che fece a Federigo il Morsicato, Landgravio di Turingia, e Marchese di Misnia. Fu esso interamente sconfitto a Lucca, e Federigo s'impadronì delle Città Imperiali di Altemburgo, di Zvickau, e di Chemnitz, le quali furono in appresso cedute alla sua casa dall' Imperator Lodovico di Baviera.

Alberto tenta di riunire al suo dominio tre Cantoni Svizzeri.

Non ostante questo colpo, divorato sempre Alberto dal desiderio d' ingrandirsi, si accinse ad unire, nella Svizzera al dominio della Casa d'Habsbourg, i cantoni d' Ury, di Schwits, e d'Underwald, volendone formare un Principato per uno dei suoi figliuoli. Questi tre Cantoni, i quali con dieci altri compongono la Repubblica degli Svizzeri, erano immediatamente soggetti all'Impero; la maggior parte delle loro Città

erano libere ed Imperiali, nè avevano riconosciuto nell' Imperatore Rodolfo, padre di Alberto, altra autorità che quella la quale esso poteva pretendere come Capo del Corpo Germanico. Alberto si valse dapprincipio della dolcezza, per indurli a riconoscerlo per loro Sovrano; ma essi gli fecero intendere che erano pronti ad ubbidirgli, come a Capo dell' Impero, di cui erano membri; ma che non dipendevano da alcun Sovrano particolare. Giudicando Alberto di non poterli con altro domare che col rigore, ordinò ai Ministri che loro inviava in nome dell'Impero, di costringerli colle loro estorsioni ad una ribellione che gli somministrasse un motivo plausibile di far loro la guerra. Tre particolari, Vernero Stouffacher del Cantone di Schwits, Gualtieri Furst di quello d' Ury, ed Arnoldo di Melktal di quello d'Underwald, formarono il progetto di una confederazione, per difendere la loro libertà contro la Casa di Austria. Dopo essersi uniti con alcuni amici, e tra gli altri col celebre Guglielmo Tell, presero e spianarono le fortezze che Alberto aveva fatto fabbricare per contenerli. Tra gli esempj della tirannia dei Ministri suddetti, si nar-

Capi della confederazione degli Svizzeri.

ra che un certo Gresler, governatore d'Ury, ordinò a Guglielmo Tell di far cadere, scoccando una freccia, un pomo posto sul capo di un suo figliuolo. Ad un' ordine così barbaro, rispose Guglielmo che gli era men duro il morire che l' esporsi al pericolo di uccidere il proprio figliuolo; ma Gresler lo minacciò di farli morir tutti due, se non ubbidiva. Fu assai fortunato Guglielmo per dar nel segno senza ferire il fanciullo, ed interrogato dal Governatore che volesse fare di un'altra freccia che teneva nascosta sotto l'abito, francamente gli rispose, che ne avrebbe trafitto lui medesimo, quando avesse avuto la disgrazia di uccidere il figliuolo. Per questa risposta, fu posto in ceppi, ed essendo alcuni giorni dopo fuggito, si unì ai suoi amici, per assalire i Ministri. Furono gli uni uccisi, scacciati gli altri, i tre Cantoni si sollevarono generalmente, e rinnovarono per dieci anni la loro confederazione. Avvisatone l'Imperatore Alberto, si pose con un' esercito in marcia; ma nel passare sopra una scala, Giovanni suo nipote, figliuolo di Rodolfo, Principe di Svevia, coll' ajuto di tre Gentiluomini suoi compagni, gli tolse la vita,

L'Imperatore va contro gli Svizzeri.

E' ucciso da Giovanni suo nipote.

per vendicarsi dell' ingiustizia con cui si riteneva i suoi beni. Regnò Alberto dieci anni, e lasciò di Lisabetta sua moglie, cinque figliuoli maschj, e sei femmine.

ENRICO VII.

Alla morte di Alberto succedè un' interregno di sei mesi. Federigo il Bello, suo primogenito, fu il primo che tentasse di farsi eleggere, ma non trovò partigiani nel Collegio Elettorale, a cagione dell' odio in cui era incorso suo padre, per l' insaziabile sua avidità. Filippo il Bello, Re di Francia, formò il disegno di collocare sul trono Imperiale Carlo di Valois, suo fratello, e lo fece raccomandare agli Elettori Ecclesiastici da Papa Clemente V. Questo Pontefice spedì loro una Bolla, in cui sembrava che li persuadesse in favore del Conte di Valois; ma con un' altra Bolla gli esortava segretamente ad elegger piuttosto Enrico di Lucemburgo, fratello dell' Arcivescovo di Treviri. A questo avviso, gli Elettori fecero prima in Boppart nella diocesi di Treviri un regolamento, per cui si ammettevano alle deliberazioni tutti i Principi delle

Interregno di sei mesi

Case Elettorali, ma si dovevano prendere i voti dai soli Capi di esse Case; dopo di che, congregatisi in Reynses, vicino a Coblentz, elessero Enrico di Lucemburgo, Principe coraggioso, prudente, giusto, pieno di mansuetudine, e zelantissimo per la Religione. Ne fu l'elezione confermata in Francfort, e l'Arcivescovo di Colonia lo incoronò, secondo l'uso, in Aquisgrana. Sua prima cura fu il far punire gli uccisori dell' Imperatore Alberto. Li pose al bando dell' Impero, e diede l'investitura del Ducato di Svevia a Federigo, e Leopoldo d'Austria. Il Duca Giovanni, dopo esser andato vagabondo per cinque anni, travestito or da mercante, ed ora da mendicante, andò a gettarsi ai piedi del Papa, il quale gli ottenne dall' Imperatore la grazia della vita; ma questo Principe lo fece chiudere in Pisa nel Chiostro degli Agostiniani. Confermò esso la confederazione degli Svizzeri, e li dichiarò vassalli immediati dell'Impero. Congregò poi una Dieta in Spira, dove, avendo l'Arcivescovo di Milano ed altri Signori della Lombardia rappresentato il deplorabile stato dell' Italia, le principali Città della quale erano oppresse dai tiranni, l'Imperatore

1304. Elezione di Enrico di Lucemburgo.

Suo carattere.

Punisce gli uccisori di Alberto.

Il Duca Giovanni è rinchiuso in Pisa.

Enrico VII conferma la confederazione degli Svizzeri.

promise di passarvi per rimettervi il buon ordine e la tranquillità. Propose nella stessa Dieta di spogliare del Ducato di Austria i figliuoli dell' Imperatore Alberto, contro i quali da ogni parte gli si porgevano accuse e doglianze. Amava esso la Casa di Baviera, e si dice che voleva vendicarsi di Federigo, il quale gli aveva contrastato l' Impero: ma avendo quei Principi fatto intendere che, da cinquant'anni in poi, quel Ducato aveva costato la vita a cinque Re, e che Enrico sarebbe forse stato il sesto, prese il partito di darne loro la solita investitura coll'assenso degli Stati.

Nello stesso anno, l' Imperatore fece sposare a Giovanni suo figliuolo Lisabetta sorella di Venceslao V, ultimo Re di Boemia, e coerede di quel regno. Si era essa portata a Spira, per domandar soccorso contro Enrico Duca di Carintia, Re di Boemia, suo cognato, il quale i sudditi avevano scacciato, per dar questo regno a Giovanni di Lucemburgo, suo marito. Essendosi questo Principe accostato a Praga, i Cittadini gliene aprirono le porte, e vi fu coronato colla Regina sua moglie. Partì l'Imperatore alla volta dell'Italia, e creò il Re Giovanni suo Vicario Ge-

1310. Enrico VII da a suo figliuolo in moglie la sorella di Venceslao V Re di Boemia.

1311. Passa in Italia.

nerale in Alemagna. Passò prima per Losanna, e vi ricevè i Deputati delle Città della fazione Ghibellina. In tutte queste Città fu esso accolto con dimostrazioni di grande allegrezza: ma i Guelfi, i quali temevano fortemente di dover perdere la pretesa loro libertà, implorarono il soccorso di Roberto Re di Napoli. L'Imperatore, nel giungere a Milano, diede il governo di questa Città a Matteo Visconti; se ne dolsero i Guelfi; ma senz'ascoltarli, ad altro non pensò l'Imperatore che a farsi quanto prima coronare Re di Lombardia. Non ritrovandosi la corona di ferro, esso ne fece fare una di acciajo, arricchita di gemme. Verso il fine della cerimonia, creò dugento Cavalieri; e questo è il primo esempio di un tal uso, che tuttora si osserva, nell'incoronazione degl'Imperatori.

E' coronato in Milano.

Sottoposte quasi tutte le Città della Lombardia, fece l'Imperatore i preparativi per andare a ricevere la Corona Imperiale. Spaventato Papa Clemente delle sue prosperità contro i Guelfi, risolvè di opporgli il Re di Napoli. Questo Principe andò in Avignone a rendergli omaggio, come vassallo della Santa Sede, ed avendo sottoscritto due

trattati segreti col Papa, pose truppe in Roma, per chiuderne all'Imperatore l'ingresso, essendo poi anche sostenuto dagli Orsini che occupavano una gran parte della Città. I Colonnesi, i quali erano della fazione Ghibellina, non avevano potuto conservar altro che il Campidoglio. Dopo aver inutilmente procurato d'impadronirsi di tutta la Città, l'Imperatore si fece coronare nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano dai Cardinali di Sabina, e di Ostia, che avevano ricevuto dal Papa la facoltà necessaria per trattar la pace tra l'Imperadore e il Re di Napoli. Pretendeva il Pontefice di farsi ubbidire da questi due Principi, come vassalli della Santa Sede; ma l'Imperadore si oppose vigorosamente, e fin da quel punto, il Papa si unì apertamente coi Guelfi. L'Imperadore, risoluto di assalire il Re di Napoli, marciò prima contro i Fiorentini che avevano dato a quel Principe la sovranità del loro territorio per cinque anni; ma non avendo di che sussistere il suo esercito, si portò a Pisa, per fare le necessarie provvisioni. In una Dieta che ivi congregò, pose al bando dell'Impero il Re Roberto, come traditore e ribelle, e

1312. E' coronato in Roma.

1313. Mette al bando dell'Impero Roberto Re di Napoli, e gli va contro.

come reo di lesa maestà. I Genovesi, i Pisani, e il Re di Sicilia gli somministrarono un gran numero di galere, ed esso con un'armata poderosa marciò per terra contro il Re Roberto, la rovina del quale pareva inevitabile. Ma l'Imperadore fu assalito, nelle vicinanze di Siena, da un'ardentissima febbre, di cui morì l'anno cinquantesimo di sua età, e quinto del suo regno. Fu sparso voce che fosse stato avvelenato in un'ostia dal Domenicano Bernardo da Montepulciano, suo Confessore; ma si verificò che la malattia era stata affatto naturale; e Giovanni Re di Boemia, e suo figliuolo dichiarò trentatrè anni dopo il religioso Bernardo innocente del delitto appostogli.

S'inferma e muore.

Si è preteso falsamente, che fosse stato avvelenato in un'ostia

LODOVICO *di Baviera*.

FEDERICO *d'Austria*.

Alla morte di Enrico VII, succedè un interregno di quattordici mesi. Entrata tra gli Elettori la discordia intorno alla scelta di un successore, cinque di loro elessero in Francfort Lodovico di Baviera, figliuolo di Lodovico il Severo, e di Matilde, figliuola dell'

Interregno di 14 mesi

1314. Elezione di Lodovico di Baviera fatta da cinque Elettori.

Imperadore Rodolfo I. Fu esso coronato in Aquisgrana dall'Arcivescovo di Magonza. Geloso dell'elevazione di suo fratello il Conte Palatino, e sedotto da una gran somma di danaro, propose in proprio nome, ed in nome dell'Elettor di Colonia, di cui aveva la procura, Federigo il Bello, Duca di Austria, figliuolo dell'Imperatore Alberto, ed ottenne in suo favore i voti degli Elettori, e degli altri Principi che si trovavano seco, perchè convien notare che, nelle adunanze Elettorali, non vi era ancora legge alcuna che decidesse per la pluralità dei voti. Federigo fu coronato in Bonn dall'Arcivescovo di Colonia. Entrambi i competitori erano degni del trono, o se ne riguardi la nascita, o il merito personale, ed entrambi raccolsero soldatesche nei loro Stati per farsi la guerra. Leopoldo, Duca di Austria, e fratello di Federigo, assalì gli Svizzeri che si erano dichiarati per Lodovico di Baviera, e fu sconfitto a Morgarten nel Cantone di Schwits. Dopo questa vittoria, i tre Cantoni di Schwits, di Ury, e d'Underwald rinnovarono la loro confederazione, nella quale entrarono successivamente i dieci altri Cantoni, e Lo-

Elezione di Federigo d'Austria fatta da due altri Elettori, e da varj Principi.

Guerra tra i due competitori.

1315. Leopoldo fratello di Federigo sconfitto a Morgarten.

Digitized by Google

dovico di Baviera non solamente la confermò in una Dieta congregata in Norimberga; ma pose al bando dell' Impero tutti i Principi della Casa di Austria. Federigo, dal canto suo, assediò la Città di Eslingen alle rive del Neker, ed essendo andato per soccorrerla Lodovico di Baviera, seguì una sanguinosa battaglia, la quale finì col tramontare del Sole, senzachè la vittoria si fosse dichiarata per nessuno dei due partiti.

Giovanni XXII Sommo Pontefice non aveva riconosciuto nè Lodovico Bavaro, nè Federigo. Voleva esso prevalersi della divisione dei due concorrenti, per dilatare nell' Impero il suo potere; ma si poteva giudicare che fosse per dichiararsi piuttosto pel Duca di Austria, che per quello di Baviera, il quale aveva dalla sua tutti i Ghibellini. Procuravano i due Principi di farsi alleati, e Federigo, risoluto di por fine alla lite con una battaglia, entrò nella Baviera. Gli andò incontro Lodovico a Muhldorff nella Diocesi di Saltzburgo. Dopo dodici ore di combattimento, fu sconfitto Federigo, e cadde nelle mani dei vincitori. Lodovico lo fece chiudere nel Castello di

1323. Battaglia di Muhldorff, in cui è sconfitto e preso Federigo.

Traufnitz, nè gli restituì la libertà, se non tre anni dopo, a condizione che rinunziasse all' Impero. Gli Storici di quel tempo non vanno d'accordo intorno a questa rinunzia, e può credersi che Federigo ritenesse almeno il titolo d'Imperatore. Dopo questa gran vittoria, Lodovico, padrone dell' Alemagna, ricompensò liberalmente coloro che lo avevano meglio servito, e diede al Burgravio di Norimberga gli Austriaci prigionieri. Oltre i riscatti che questi ne trasse, gli obbligò inoltre a cedergli la sovranità su i loro dominj, e di quì viene quel gran numero di terre nobili dell' Austria, che dipendono dalla Casa di Brandeburgo, ed in particolare dalla linea di Bareith.

1325. Ottiene la libertà rinunziando all' Impero.

Lodovico di Baviera dà i prigionieri Austriaci al Burgravio di Norimberga.

Lodovico di Baviera diede, nello stesso tempo a Corrado di Schlusselbourg, il quale aveva portato lo stendardo maggiore nella battaglia di Muhldorff, l'investitura del feudo di Groeningen nella Svevia, e vi unì il titolo di Gran Guidone di Alemagna. Dopo qualche tempo, Corrado vendè il feudo, e la carica suddetta al Conte di Wirtemberg che li trasmise ai suoi discendenti; ma la carica di Gran Guidone è inferiore a quella di Gran Vessillifero, la qua-

Titolo di Gran Guidone, che passa nella Casa di Wirtemberg.

le appartiene all' Elettor di Sassonia, come a Gran Maresciallo dell' Impero.

1324. Giovanni XXII scomunica Lodovico di Baviera.

Papa Giovanni XXII, mal soddisfatto che Lodovico di Baviera avesse cominciato ad esercitare le funzioni proprie dell' Imperial dignità, senza aspettare che la Santa Sede avesse approvato la sua elezione, dichiarò l' Impero vacante, e pretese che Lodovico sottoponesse i suoi diritti al giudizio del Pontefice, il quale solo poteva, secondo lui, confermare gl' Imperadori, ed autorizzarli a salire sul trono Imperiale. Non

Appellazione di Lodovico Bavaro al futuro Concilio.

potè Lodovico ottenere che il Pontefice riconoscesse la falsità di una tal pretensione, e congregò in Norimberga una Dieta in cui, col parer degli Stati, e dopò aver consultato i Frati Minori scismatici, appellò dal Papa al futuro Concilio generale. Giovanni XXII lo scomunicò, ed esso rinnovò l' appellazione, la quale fu approvata dall' Università di Parigi. Volle il Papa opporgli Carlo il Bello Re di Francia, e fece istanza ai Principi di Alemagna, perchè lo eleggessero Re dei Romani. Carlo dapprincipio accettò, e poi quasi subito si pentì del passo falso a cui lo aveva tratto il Papa. Lodovico tentò di nuovo di ottenere che Giovan-

ni XXII acconsentisse alla sua elezione, e lo coronasse secondo l'uso; e persistendo il Papa nella negativa, risolvè di passare in Italia alla testa del suo esercito. Al suo arrivo, tutto questo paese si sottomise, ed esso ricevè in Milano la Corona di Lombardia. Si avviò quindi a Pisa, e vi pose, per custodir quella piazza, il famoso Castruccio Castracani Lucchese, il quale, abbracciato il suo servizio contro Giovanni XXII, contro Roberto Re di Napoli, e contro i Fiorentini, tolse loro parecchie piazze, e fece gran guasto nelle loro terre. Avevano i Romani invitato Lodovico di Baviera ad andare a Roma: lo ricevettero con acclamazioni, ed esso vi fece eleggere l'Antipapa Pietro di Corbario, Frate minore, lo coronò colle proprie mani, e poi ricevè da lui la Corona Imperiale. Pose al bando dell'Impero il Re di Napoli, creò Castruccio Sovrano di Lucca col titolo di Duca, di Conte Palatino di Laterano, e di Guidone perpetuo dell' Impero in Italia. Partì quindi per l'Alemagna, e con un trattato fatto in Pavia, ristabilì i figliuoli di Rodolfo suo fratello, Conte Palatino, negli Stati dei quali aveva spogliato il loro padre, e

1327. Lodovico Bavaro si reca in Italia.

1228. Stabilisce in Pisa Castruccio Castracani.

Si porta a Roma. Pietro di Corbario Antipapa.

Castruccio Castracani Sovrano di Lucca.

rilasciò loro il Palatinato del Reno con quella parte della Baviera che porta ora il nome di Alto Palatinato. Altro non riservò, per se e pei suoi eredi, che il Ducato di Baviera, e fu nel medesimo trattato stabilito, che i Duchi di Baviera e i Conti Palatini dovessero avere alternativamente il voto Elettorale.

1330. Morte di Federigo, Duca di Austria.

Federigo il Bello, Duca di Austria, morì, e i suoi fratelli fecero ogni sforzo, per opporre all'Imperatore un nuovo concorrente; ma Lodovico, per prevenire la guerra che stava per accendersi, cedè loro Villingen, Brisac, Rhinfeld, e Neoburgo, state fino a quel punto Città Imperiali.

1331. Morte del Duca di Carintia. Abbandona i suoi diritti ai Duchi di Austria.

Enrico, Duca di Carintia, non aveva mai deposto il titolo di Re di Boemia. Era esso l'ultimo maschio di sua casa, e morendo lasciò i suoi diritti sulla Carintia ai Duchi d'Austria suoi nipoti.

1335. Benedetto XII sembra propenso per Lodovico Bavaro, ma si oppone la Francia.

Non potè mai l'Imperatore ottenere da Giovanni XXII l'assoluzione. Benedetto XII parve disposto a riconciliarlo colla Chiesa; ma fu impedito dai raggiri dei Cardinali Francesi, i quali gli minacciarono lo sdegno dei Re di Francia e di Napoli. Alle rappresentanze fatte dall'Imperatore agli Stati con-

gregati a Reynses intorno al non volerlo il Papa riconciliare colla Santa Sede, l'adunanza dichiarò, per mezzo di una sanzione prammatica, che un Principe, eletto dalla pluralità dei voti degli Elettori, dovesse in avvenire essere riconosciuto per legittimo Imperatore, e che chiunque sostenesse il contrario, ed attribuisse al Sommo Pontefice la superiorità sopra gli Imperatori, dovesse essere perseguitato, come reo di lesa maestà. Questa dichiarazione fu confermata in una dieta convocata in Franc-fort, nella quale fu aggiunto che coloro i quali riguardassero l'Imperatore come legittimamente scomunicato, dovessero parimente esser riputati rei di lesa maestà. Questo decreto fu sottoscritto da tutti gli Elettori, e mandato a Papa Benedetto XII. Intanto l'Imperatore sdegnato perchè la Francia gli aveva impedito l'assoluzione, fece una lega con Edoardo III Re d'Inghilterra, lo creò suo Vicario nei Paesi Bassi, e mandò ad intimare a Filippo di Valois di dover render giustizia a quel Principe intornò alle sue pretensioni alla Corona di Francia: ma avendo Filippo l'anno dopo fatto con Edoardo una tregua, credè l'Imperatore di doversi accordar

1338. Prammatica sanzione contro le pretensioni dei Papi.

Lega di Lodovico Bavaro coll'Inghilterra contro la Francia.

1339. 1340. Sua pace.

colla Francia, con istabilirsi nel trattato che Filippo dovesse riconoscere Lodovico di Baviera come Imperatore, ed interporsi col Papa, per procurargli l'assoluzione, e che l'Imperatore, dal canto suo, dovesse rivocare il Vicariato, dato al Re d'Inghilterra.

1342. Nuove procedure di Clemente VI contro Lodovico di Baviera.

Clemente VI, successore di Benedetto XII, rinnovò le scomuniche fulminate dai suoi predecessori contro Lodovico di Baviera. Questo Principe, che desiderava sinceramente la pace, gli mandò Ambasciatori, per trattare della sua riconciliazione, e diede loro le facoltà necessarie, per rimettere la sua persona e i suoi Stati alla discrezione del Sommo Pontefice: ma Clemente VI

Condizioni, che vuole il Papa.

volle che l'Imperatore rinunziasse all' Impero, e lo ripigliasse solamente a beneplacito del Papa; che annullasse i decreti dell'ultima Dieta di Francfort, e riconoscesse che l'Impero era feudo della Sede Apostolica; che desse nelle mani del Papa Guglielmo Okam Inglese, ed altri Scrittori, i quali avevano difeso i diritti dell'Imperatore contro le pretensioni di Giovanni XXII.

Sono rigettate dagli Stati.

Queste condizioni furono con indignazione rigettate, nelle Diete di Francfort e di Reynses, da tutti gli Elettori, Prin-

cipi, e Città dell' Alemagna, come lesive della sovranità e della dignità dell' Impero. Non così tosto ne fu informato il Papa, che fissò agli Elettori un termine per eleggere un' altro Imperatore, dichiarando che altrimente ne avrebbe nominato esso uno, in virtù dell' autorità Apostolica. Si rivolse per conseguenza a far eleggere Re dei Romani Carlo, figliuolo di Giovanni di Lucemburgo, Re di Boemia. Era esso sicuro dei voti della Boemia, e dell' Elettore di Treviri. L' Arcivescovo di Magonza, che era del partito di Lodovico Bavaro, fu deposto, e gli fu surrogato Gerlac di Nassau. Per aver poi la pluralità dei voti, forono comprati quelli dell' Arcivescovo di Colonia e del Duca di Sassonia. Questi cinque Elettori elessero Carlo di Lucemburgo, Marchese di Moravia, e fu questi coronato in Bonn dall' Arcivescovo di Colonia; ma tutti gli Stati dell' alta Alemagna, e quasi tutte le Città si collegarono a Spira in favore di Lodovico di Baviera. Era Carlo succeduto al padre nel regno di Boemia. Si accese fra i due competitori la guerra. Carlo fu sconfitto nel Tirolo da Lodovico, figliuolo del Marchese di Brandeburgo;

1346. Il Papa fa eleggere Carlo di Lucemburgo.

1347. Morte di Lodovico Bavaro.

ma Lodovico di Baviera, inseguendo un' orso, fu sorpreso da un' accidente apopletico, e morì nell' anno 63 di sua età, ed in fine del trentesimoterzo del suo regno. Aveva sposato in prime nozze Beatrice, figliuola di Enrico Duca di Glogau, ed in seconde nozze, Margherita, figliuola di Guglielmo Conte di Olanda. Questo Principe fu il primo che nei suoi sigilli prese due Aquile per sostegno delle armi. L'Imperator Venceslao le mutò poi in una sola a due teste.

CARLO IV.

Competitori di Carlo IV.

Questo Principe era nato in Praga l'anno 1316. Dopo la morte di Lodovico Bavaro, ebbe varj competitori. Una parte degli Elettori esibì l' Impero ad Edoardo III Re d' Inghilterra; ma questi, per varj riguardi, non lo accettò, ed i medesimi Elettori nominarono Federico, Marchese di Misnia e Landgravio di Turingia, il quale, per una somma di diecimila marchi d' argento, promessagli da Carlo, rinunziò volontariamente al soglio Imperiale. Finalmente, i medesimi Elettori procedettero ad una nuova elezione in favore

di Guntero, Conte di Schwartsbourg, il quale possedeva in grado eminente l'arte della guerra, ed era dotato di gran saviezza, prudenza e mansuetudine. Egli accettò; ma volle che gli Elettori lo facessero proclamare in Francfort. Gli abitanti di questa Città pretendevano di aver il diritto di chiudere le porte ad un Imperatore che fosse stato eletto da una sola parte degli Elettori, e che se questi aveva un rivale, dovesse per cinque settimane presentargli ogni giorno la battaglia. Guntero soddisfece a quest'uso, e non avendo Carlo IV accettato la disfida, fu Guntero ricevuto in Francfort, e riconosciuto Imperatore; ma vi s'infermò non molto dopo, e si dice che il suo medico, sedotto da Carlo IV, lo avesse avvelenato in una medicina. Quando si sentì vicino alla morte, cedè i suoi diritti all'Impero, per ventiduemila marchi d'argento che Carlo gli aveva fatto esibire. Liberato così questo Principe da un competitore tanto formidabile, fece confermare la sua elezione da tutti gli Elettori. Diede al Palatino la sua figliuola in moglie con una ricca dote, conferì l'investitura del Tirolo all'Elettore di Brandeburgo,

1349. Carlo IV fa confermare la sua elezione.

e diede agli altri buone somme di danaro. Si fece di nuovo coronare in Aquisgrana dall' Arcivescovo di Colonia; ed alcuni anni dopo, ricevè in Roma la corona Imperiale dalle mani del Cardinal Bertrando, Vescovo di Ostia, a cui Papa Innocenzo VI aveva spedito le facoltà perciò necessarie. Prima di passar in Italia, aveva Carlo promulgato varie leggi per conservare la pace pubblica, e costituito Giudici per farle osservare. Aveva conferito al Marchese di Misnia la carica di gran Capocaccia dell' Impero, ed eretta in Ducato la Contea di Lucemburgo, in favore di suo fratello Venceslao di Boemia. Vi aggiunse il diritto di condurre il cavallo a mano dell' Imperatore, ogni volta che si mostrasse questi sotto le armi in pubblico.

1355. E' coronato in Roma

Dà al Marchese di Misnia la carica di Gran Capocaccia.

Erezione della Contea di Lucemburgo in Ducato.

1356. Pubblica la Bolla d' oro.

Ritornato in Alemagna, tenne in Norimberga una Dieta in cui, col consenso degli Elettori e di alquanti Principi, pubblicò la famosa Bolla d' oro, la quale anche adesso si osserva come una legge fondamentale dell' Impero. Questa Bolla stabilisce che gli Elettori debbano essere in numero di sette; ed assegna a ciascuno di loro una delle grandi cariche della Corona. Si prescrive

loro il modo di esercitarle, e si costituiscono Officiali Ereditarj, per farne le funzioni in assenza degli Elettori, ad esclusione dei loro Ambasciatori. Si regola il cerimoniale dell' elezione, che deve farsi in Francfort colla pluralità dei voti, ed il nuovo Imperatore deve essere coronato in Aquisgrana dall' Arcivescovo di Colonia. Si stabiliscono due Vicariati, quello dei Conti Palatini del Reno nelle terre del diritto Franconico, Bavarese e di Svevia, e quello degli Elettori, Conti e Palatini di Sassonia, nelle terre del diritto Sassone. Si dichiarano gli Elettorati indivisibili, e se ne regola la successione, conforme al diritto di primogenitura, dandosi la tutela al parente prossimiore. Si confermano agli Elettori i diritti di quella sovranità, che si chiama *superiorità territoriale*. Si fa capo degli Elettori secolari il Re di Boemia, e si dichiara che, in caso di minorità, non essendovi parenti che possano assumere la reggenza, apparterrà questa agli Stati. Tale si è la sostanza di questa legge, di cui si conserva in Francfort l' originale scritto in latino. In una Dieta, tenuta dall' Imperatore l' anno medesimo in Metz, aggiunse alla Bolla

d'oro otto articoli, e riunì in perpetuo al Regno di Boemia il Ducato di Slesia, e i Margraviati di Lusazia e di Moravia. Alcuni anni dopo, fondò l'Università di Praga, sul modello di quella di Parigi, in cui esso aveva fatto i suoi studj, e fece una legge che nessun Re di Boemia non dovesse mai dare il suo voto elettorale ad un Duca di Austria, per sollevarlo all'Impero; ma in appresso sottoscrisse un patto di confraternità, e di successione reciproca tra i Re di Boemia e i Duchi di Austria. Fece poi un viaggio in Avignone, per visitare Papa Urbano V, e vi confermò, come Re di Arles, la vendita della Contea di Avignone, fatta da Giovanna Regina di Napoli a Clemente VI, e la cessione del Delfinato, fatta alla Francia dal Delfino Umberto. Passò poi in Italia, dove Papa Urbano coronò l'Imperatrice Lisabetta, quarta moglie dell'Imperatore. In questo viaggio stabilì in Lucca quella forma di governo, che questa piccola Repubblica ha sempre ritenuto fino al giorno presente.

1364 Patto di confraternità e di successione fra i Re di Boemia e i Duchi di Austria.

1365. Carlo IV in Avignone conferma la vendita fatta al Papa dalla Regina Giovanna.

1368. Passa in Italia.

1376. Fa eleggere, Venceslao suo figliuolo Re

Papa Gregorio XI concedè nel 1376 a Carlo IV la permissione di far coronare Venceslao suo figliuolo Re dei Ro·

mani; ma solamente per una volta, e senza riconoscere che gli Elettori avessero diritto di eleggere un' Imperatore. Carlo IV comprò i voti degli Elettori, e non potendo pagarli tutti, cedè ai quattro Elettori del Reno i pedaggi di quel fiume e varie Città Imperiali. dei Romani.

Verso il fine di sua vita, fece l' Imperatore un viaggio in Francia, ed oltre il pretesto di adempiere al voto fatto di visitare la Chiesa di S. Mauro delle Fosse, vicino a Parigi, volle rivedere quella Città, in cui era stato educato, ed il Re, suo prossimo parente che esso amava moltissimo. Ritornato a Praga, morì in età di anni sessantatre, dopo averne regnato trentuno, dalla morte di Lodovico Bavaro. Ebbe quattro mogli; ma non ebbe prole dalle due prime, le quali furono Bianca, figliuola di Carlo di Valois, ed Agnese, figliuola di Rodolfo il giovane, Conte Palatino. Di Anna, che fu la terza, figliuola di Boleslao Duca di Swenitz, ebbe Venceslao il quale fu dopo di lui Imperatore, e Caterina, moglie di Rodolfo IV Duca di Austria. Dalla quarta, che fu Lisabetta, figliuola di Boleslao V Duca di Pomerania, ebbe Sigismondo Re di Ungheria.

1378. Carlo IV passa in Francia.

sua morte.

e quindi Imperatore, e Giovanni Duca di Gorlitz, e varie figliuole.

Carlo IV ha lasciato memorie assai buone della sua vita, perchè era dotto, e parlava cinque idiomi. Era così inclinato allo studio delle lettere, e ne conosceva così bene l'utilità, che in un' articolo della Bolla d'oro, ingiunge agli Elettori d'imparare le lingue Latina, Tedesca, Italiana e Schiavona.

Invenzione dell'armi da fuoco.

Si crede comunemente che seguisse nell'anno primo del suo regno l'invenzione delle armi da fuoco, di cui fu autore un Frate Minore, chiamato Bertoldo Schwarts, nativo di Friburgo nel Brisgau.

WENCESLAO.

Carattere di Venceslao.

Quasi tutti gli Storici si accordano a dir male dell'Imperator Venceslao, rappresentandolo come un Principe scostumato, senza religione, crudele, vendicativo, immerso in ogni sorte di dissolutezza, e più applicato ai piaceri che agli affari dell'Impero. Credettero alcuni di poterlo in parte giustificare con dire che, essendo stato avvelenato in sua gioventù, gli era rimasta una sete continua, la quale ama-

va di spegnere col vino del Reno, ed attribuiscono all' ubbriachezza abituale gli eccessi ai quali si diede in braccio. Salì al trono Imperiale in età di anni diciotto. Carlo IV suo padre aveva impoverito la Boemia colle sue profusioni, per affezionarsi i Principi di Alemagna, e Venceslao se ne concitò l' odio colla sua avarizia. Faceva esso la sua dimora in Boemia, e tutta la sua applicazione consisteva in alienare i beni dell' Impero. L' Alemagna era in certo modo senza Capo, e regnava dappertutto la discordia, fomentandola intanto l' Imperatore, il quale favoriva le fazioni opposte, per distruggerle l' una coll' altra. Formò esso ciò non ostante, dal canto suo, una confederazione particolare, tendente in apparenza a pacificar l' Alemagna, e distribuì in quattro Cantoni i Principi che la componevano. Comprendeva il primo l' alta e bassa Sassonia; il secondo, l' alto e basso Reno; il terzo, l' Austria, la Baviera e la Svevia; ed il quarto, la Franconia e la Turingia. A questa distribuzione riferiscono alcuni l' origine dei Circoli dell' Impero; ma questi non ebbero il loro vero stabilimento prima dell' anno 1500.

1380 Alienazioni dei beni imperiali.

1387. Origine dei Circoli dell'Impero.

Nello stesso tempo, si accese più che mai la guerra tra il Duca di Austria e la Repubblica degli Svizzeri, che allora comprendeva gli otto Cantoni appellati vecchj. Leopoldo Duca di Austria, detto il Vanaglorioso, aveva raccolto molte milizie per sottometterli; ma in una battaglia, seguita in un luogo detto Sampach, fu esso ucciso con più di due mila Cavalieri, ed altri Gentiluomini. Dopo questa vittoria, fecero gli Svizzeri una nuova confederazione nel 1393.

1387. Battaglia di Sempach in cui Leopoldo di Austria è ucciso.

Nuova confederazione degli Svizzeri.

Frattanto Venceslao esercitava nella Boemia una crudelissima tirannia. Opprimeva i suoi sudditi con aggravj straordinarj; ma avendo preso sotto la sua protezione i Giudei contro il furore del popolo, fu arrestato nel Castello di Beraun, dove era andato per prendere informazioni circa la vita sregolata dei Monaci. Di là fu condotto a Praga, e chiuso nelle prigioni dove si custodivano i rei condannati a morte. Dopo quattro mesi di carcere, domandò di potersi lavare in un bagno pubblico, ed una serva gli agevolò la fuga. Si vendicò allora con somma crudeltà dei suoi nemici. Gli Stati di Alemagna avevano mandato in Boemia a domandare

Tirannia di Venceslao. Ribellione in Boemia ed arresto di Venceslao.

1393. Fugge di prigione.

che fosse riposto in libertà, e frattanto avevano nominato Roberto Conte Palatino Vicário dell' Impero; ma siccome, in vece di riformare la propria condotta, andava esso anzi peggiorando nelle crapule e nelle crudeltà, i Signori principali di Boemia, di concerto con Sigismondo suo fratello, Re di Ungheria, lo fecero di nuovo arrestare, e dopo averlo tenuto qualche tempo nel Castello di Praga, lo mandarono a Vienna, dove Alberto, Duca di Austria, lo chiuse in una torre, vicino al Danubio. Anche da questa ebbe modo di fuggire col mezzo di una corda di seta, datagli da un certo Grundler vecchio pescatore, il quale di quando in quando gli portava il pesce. Rientrato nella Boemia, fece morire la maggior parte dei congiurati, che erano quasi tutti Magistrati di Praga. Fece venire in Boemia il suo liberatore, lo creò nobile, e gli diede molti beni, posseduti ancora ai nostri giorni dalla Casa di Pechin, di cui egli fu lo stipite. Si narra che Venceslao si faceva sempre accompagnar dal carnefice, chiamandolo suo compare, e che più volte cavalcavano ambidue uno stesso cavallo.

1394. Venceslao è di nuovo arrestato, e fugge un' altra volta

1359. Galeazzo Visconti Duca di Milano.

Non lasciando esso alcun mezzo intentato di accrescere il suo tesoro, vendè a Giovan Galeazzo Visconti, per centomila fiorini, le regalie della Lombardia col titolo di Duca di Milano. Con questa alienazione, andò l'Alemagna a perdere l'unico dominio che restasse ancora agl'Imperatori in Italia, e Venceslao non ebbe riguardo nessuno all'opposizione degli Elettori. Si portò quindi a Reims, per concertare col Re Carlo VI il modo di terminare lo scisma che divideva la Chiesa. Fu conchiuso che la cessione fosse il mezzo più efficace; ed essendosi Venceslao preso l'assunto di proporla ai due Papi, Bonifazio IX, che si vedeva in procinto di esser costretto alla rinunzia, si rivolse a far deporre l'Imperatore. Trasse pertanto dalla sua i tre Elettori Ecclesiastici, ai quali si unì l'Elettor Palatino, antico nemico di Venceslao, ed avido di arricchirsi delle sue spoglie. Congregatisi questi quattro Elettori nel Castello di Traenstein nella Diocesi di Treviri, dichiararono Venceslao incapace di governar l'Impero, e l'Elettor di Magonza pubblicò la sentenza di degradazione: ma gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo

1399. Venceslao si accinge a terminare lo scisma.

Bonifacio IX cerca di farlo deporre.

1400. Deposizione di Venceslao.

non vollero acconsentire ad una deposizione, da loro stimata contro le regole, e molti Principi di Alemagna si mantennero fedeli a Venceslao. I quattro Elettori nondimeno, che formavano la pluralità dei voti, elessero Roberto, o sia Ruberto Elettor Palatino. Venceslao regnò ancora diciannove anni in Boemia, e morì di apoplesia, in età di sessantotto anni, dopo aver tenuto l' Impero venti anni incirca.

Elezione di Roberto Elettor Palatino.

Fine del Tomo XVIII.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume XVIII.



A

F

H

J

K

L

N

O

P

S

T

U

V

W

Fine della Tavola delle Materie di questo XVIII Volume.

W

Fine della Tavola delle Materie di questo XVIII Volume.

